

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

# A&RT



## Architettura, Urbanistica e Paesaggio in Roero

# ATTI E RASSEGNA TECNICA

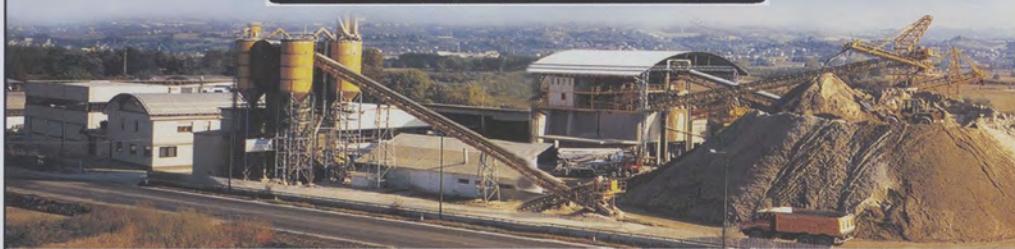
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

Anno 139

**LX-1**

NUOVA SERIE

SETTEMBRE 2006



- FORNITURE INERTI
- CALCESTRUZZI
- DEMOLIZIONI
- SCAVI E RILEVATI
- OPERE EDILI-STRADALI
- RITIRO E RECUPERO RIFIUTI INERTI



 **Policem®**

Calcestruzzo con perle di polistirene espanso: riduce i carichi sulle strutture, ottimo coibente per la riduzione dei consumi energetici, pratico ed economico per la facile applicazione e pompabilità ad ogni altezza. Ideale per realizzare sottofondi, intercapedini e massetti isolanti.



Località Biglini, 95 - 12051 Alba  
[www.stroppiana.it](http://www.stroppiana.it)



Servizio clienti: 840 320015



# ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

NUOVA SERIE - ANNO LX - Numero 1 - SETTEMBRE 2006

## SOMMARIO

Giovanni Torretta, *Editoriale* ..... pag. 5

### ATTI DEL CONVEGNO

Carlo Rista, <i>Presentazione</i> .....	pag. 6
Gian Mario Ricciardi, <i>Introduzione</i> .....	pag. 7
Andrea Rolando, Roberto Fraternali, <i>Considerazioni sul rapporto tra edilizia e paesaggio: edifici per le attività artigianali e per il commercio inseriti in contesto di pregio paesistico</i> .....	pag. 8
Lorenzo Mamino, <i>Il rapporto tra architettura e paesaggio, in provincia</i> .....	pag. 15
Paolo Mellano, <i>Il rapporto tra architettura e paesaggio, affrontato a scuola</i> .....	pag. 21
Massimo Ferretti, <i>La situazione in Toscana</i> .....	pag. 26
Giuseppe Dematteis, <i>Il valore aggiunto del capitale territoriale</i> .....	pag. 30
Bernardo Sarà, <i>Strumenti utili per il governo del territorio</i> .....	pag. 35
Piero Golinelli, <i>Implicazioni di carattere legale e amministrativo</i> .....	pag. 40
Riccardo Roscelli, <i>Qualità del territorio: risorsa decisiva</i> .....	pag. 43
Valerio Rosa, <i>La genesi, i lavori ed i messaggi del convegno</i> .....	pag. 48

### APPENDICE

Davide Rolfo, <i>Good practice in Piemonte, tra regole e suggerimenti</i> .....	pag. 52
Baldassarre Molino, <i>Alcuni cenni storici sul sito che ha ospitato il convegno. Il castello di Guarone</i> .....	pag. 75

*Direttore:* Giovanni TORRETTA



*Segretario:* Davide ROLFO

*Tesoriere:* Valerio ROSA

*Art Director:* Riccardo FRANZERO

*Redattori:* Franco CAMPIA, Beatrice CODA NEGOZIO, Alessandro DE MAGISTRIS, Guglielmo DEMICHELIS, Luigi FALCO, Marco FILIPPI, Evasio LAVAGNO, Aline MARSAGLIA, Alessandro MARTINI, Franco MELLANO, Carlo OSTORERO, Costanza ROGGERO, Chiara RONCHETTA, Bernardo SARÀ, Agata SPAZIANTE, Paolo Mauro SUDANO, Marco TRISCIUOGLIO

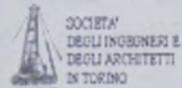
*Sede:* Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Corso Massimo d'Azeglio 42, 10123 Torino, telefono 011 - 6508511

**ISSN 0004-7287**

Periodico inviato gratuitamente ai Soci della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino.



ORDINE DEI CAVALIERI  
DI S. MICHELE DEL ROERO



L'ORDINE DEI CAVALIERI DI S. MICHELE DEL ROERO

e la

SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

fanno il piacere di inviare la S.V. al convegno

**Architettura, Urbanistica e Paesaggio**

**"In Roero"**

**Un territorio in fase di valorizzazione**

che si terrà al **Castello di Guarone** - Sala Principale

Sabato 8 Ottobre 2005 alle ore 9.00

Architettura, Urbanistica e Paesaggio "In Roero". Un territorio in fase di valorizzazione.  
Atti del Convegno, Castello di Guarone, sabato 8 settembre 2005.

Questo numero di A&RT è pubblicato con il contributo dell'Ordine dei Cavalieri di San Michele del Roero.

Curatori del numero: Davide Rolfo, Roberto Rosa.

Bisogna prendere l'argomento da lontano. Quando nei primissimi anni '70 alcuni imprenditori si avventurarono a restaurare le prime case del centro storico di Torino, rischiarono il fallimento. Quasi nessuno sarebbe stato disposto a scegliere quei luoghi per la propria residenza o per il proprio ufficio se non costretti da esigenze personalissime. Il quotidiano cittadino, «La Stampa», corse in soccorso e, sotto la guida di Mario Fazio, cominciò a metter in evidenza l'amenità dei luoghi, lo spessore culturale che stava dietro a quegli edifici lasciati in abbandono. In contrasto appariva l'aridità delle sistemazioni offerte dalle soluzioni decentrate che l'eredità del moderno offriva in versione anoressica e mal interpretata. Il processo innescato in quegli anni portò ad un capovolgimento dei parametri di valutazione. Fu un processo trentennale, paradossalmente rapido dato il radicale cambiamento del costume, certamente facilitato dal clima culturale che in ogni campo stava mutando. Tuttavia il percorso non fu facile né privo di contrasti. Soprattutto nacquero perplessità nei confronti del cambiamento della stratificazione sociale che comportava l'allontanamento degli strati più deboli dei residenti e delle attività. Ci volle un'infinita pazienza. Ci volle la presenza di imprenditori illuminati che di casa in casa, di alloggio in alloggio, di magazzino in magazzino, passassero a convincere, a proporre soluzioni più consone ai residenti in modo da effettuare quel cambiamento dello strato sociale che era indispensabile per operare un risanamento a scala urbana. A trentacinque anni da quei primi passi il risultato è sotto gli occhi di tutti: è sufficiente passeggiare una sera nelle vie del quadrato romano della città, per rendersene conto. L'intera città e non solo i luoghi coinvolti ne hanno tratto un beneficio tutt'altro che trascurabile.

Torino ha fatto da traino, non c'è oggi quasi nessun centro abitato del Piemonte che non si ponga l'obiettivo di conservare e valorizzare il proprio nucleo storico; l'abitarvi è diventato segno di distinzione e di affezione. I risultati sull'edificato non sono sempre tra i migliori ma la sensazione è che il processo in corso sia tutt'altro che ultimato e che sia destinato ad affinarsi progressivamente.

Venendo al Roero ed al suo paesaggio ci troviamo di fronte ad un fenomeno che ha qualche analogia.

Da non molti anni si sta consolidando la consapevolezza che il patrimonio offerto dalla qualità dei luoghi è un bene, non solo ambientale ma anche economico. Più facile da avvertire da chi svolge attività enogastronomiche che nella qualità del paesaggio trovano sempre più una componente di corredo, tutt'altro che trascurabile, alla loro attività imprenditoriale.

Nelle zone a vocazione produttiva monoculturale il percorso virtuoso è facilitato, come in modo straordinariamente chiaro lo dimostra la relazione del Sindaco di Montalcino che pubblichiamo.

In aree come il Roero stratificate in fasce orizzontali, con fondo valle a destinazione residenziale e produttiva di natura disomogenea, in prima collina a vigneto di alta e altissima qualità, in alta collina boschiva, le difficoltà sono maggiori, gli interessi possono essere divergenti.

Costruire su quello stratificato e differenziato patrimonio ben illustrato da Giuseppe Dematteis una politica del paesaggio condivisa comporta un lento processo di maturazione collettiva. Comporta anche qui un'infinita pazienza a passi piccoli ma consolidati. Si tratta infatti non solo di prendere coscienza collettivamente di un valore, che già è un passo non facile, ma soprattutto di come porsi, di come operare nella direzione di valorizzare, di arricchire, di intervenire in modo corretto. In questo senso il campo è pieno di trabocchetti, dalla parodia del passato, alla cattiva interpretazione del nuovo, al camuffamento. Purtroppo non esistono ricette, né si possono praticare le strade dei vincoli che troppo spesso si sono rivelati arbitrari.

I Cavalieri del Roero con la SIAT si sono posti l'obiettivo di aiutare le comunità a fare qualche passo e di consolidarlo. Si tratta di un impegno che dura da alcuni anni, cominciato con il concorso "Il luogo del lavoro, il villaggio della produzione" (vedi "A&RT" n. LIV-, dicembre 2000) è proseguito con il convegno di cui pubblichiamo gli atti.

L'attenzione con cui altre zone piemontesi guardano a quanto succede nel Roero in qualche modo accentua le responsabilità ma anche apporta qualche gratificazione. La qualità dei contributi ed il numero dei convenuti, straripanti oltre i muri della sala, sono stati un ottimo segno per convincerci che stavamo facendo qualche cosa di utile.

Gli atti che pubblichiamo sono stati depurati delle immagini del Roero che in sede di convegno erano state esposte nella relazione di apertura e che riguardavano esempi di interventi con situazioni di criticità rilevanti e che venivano riportati a titolo di esempio e di confronto con interventi fatti in altre aree europee più attente alle questioni paesaggistiche. L'eliminazione consente di evitare di puntare l'attenzione su casi singoli che rischierebbero di diventare emblematici ed esposti ad una critica puntuale. Tuttavia è bene segnalare che, anche in un territorio come il Roero, già così attento alle questioni paesaggistiche, esistono situazioni che richiedono ancora molta attenzione, anche con prese di posizioni critiche, necessarie per non attardarsi in compiacimenti autoreferenziali non appena fatti i primi passi nella giusta direzione. Lo stesso convegno ed il riscontro avuto segnalano che vi è ancora molto da fare.

In chiusura voglio esprimere il cordoglio e rincrescimento della SIAT e mio personale per la perdita di Massimo Ferretti, Sindaco di Montalcino, la cui scomparsa pochi mesi dopo la sua venuta a Guarente ha privato tutti noi, della SIAT e dei Cavalieri, dei suoi preziosissimi contributi ricchi di esperienza e carichi di entusiasmo progettuale.

Giovanni Torretta

*A nome dell'Ordine dei Cavalieri di San Michele del Roero, porgo il saluto ed benvenuto più cordiale a tutti gli intervenuti. Un sentito ringraziamento innanzitutto alla Contessa Anna Provana di Collegno, padrona di casa, per la sensibile disponibilità dimostrataci con la concessione dei locali di questo castello così ricco di storia e di vita roerina.*

*Ringrazio inoltre quanti hanno consentito la realizzazione di questo importante Convegno: dalla Commissione dell'Ordine capitanata dall'architetto e ingegnere Valerio Rosa e dall'ingegner Lorenzo Boretto, non dimenticando la passione e l'impegno degli altri componenti con particolare riferimento al nostro segretario signor Enrico Rustichelli.*

*Determinante per l'organizzazione è stata la collaborazione della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino: il suo presidente architetto Gianni Torretta ed i suoi validissimi collaboratori sono stati determinanti per la riuscita di questo ragguardevole impegno.*

*Il concreto aiuto della pro loco di Guarone, dello staff dell'architetto Rosa e di tanti volontari sono stati veramente determinanti.*

*Ai relatori di chiara fama ed indiscusso valore, al nostro amico Gianmario Ricciardi roerino purosangue, attento e puntuale moderatore, il saluto ed i ringraziamenti più sinceri. Non ultimo grazie agli sponsor.*

*L'art. 3 dello statuto dell'Ordine recita tra l'altro: "promuovere e suscitare attraverso iniziative opportune, un adeguato movimento di opinione e di fattivo intervento volto alla tutela delle tradizioni, dei monumenti e dei siti storici, delle componenti ambientali e naturali del Roero, operando per lo sviluppo dell'economia locale".*

*È in funzione di tale dettame statutario dell'Ordine, nella sua vita quasi venticinquennale, ha portato avanti convegni finalizzati alla valorizzazione del territorio e delle sue componenti ambientali. Tali convegni ed incontri sono stati tutti caratterizzati da condivisioni positive in ordine ai temi trattati con adeguamenti, purtroppo, non sempre soddisfacenti da parte dei vari responsabili delle loro realizzazioni.*

*Il nostro intento principale è di evidenziare la realtà attuale, meditare con obbiettività ed umiltà su quanto di buono e meno buono è stato realizzato, impegnandoci tutti per meglio valorizzare il nostro amato territorio, consci della responsabilità di consegnare ai nostri figli ed a chi ci seguirà un ambiente il più valido possibile.*

*Siamo convinti che ci vorrebbe perlomeno rispetto verso coloro che si cimentano in organizzazioni gravose come la presente, solamente con intenti e finalità positive, e che i giudizi su un convegno dovrebbero essere espressi solo dopo la sua realizzazione. Ricordiamo che il nostro Convegno non "nasce morto" come una "Cassandra" ha scritto su un giornale locale. Non siamo qui per "dirci che possiamo andare avanti così, stiamo andando bene, l'ambiente ha qualche sofferenza, ma d'ora in poi lo consumeremo con più attenzione", ma bensì per esaminare, valutare, meditare con grande umiltà e soprattutto proporre soluzioni migliorative per il futuro del nostro territorio.*

*Sarà ovviamente compito degli amministratori e dei tecnici adottare opportuni provvedimenti per tradurre in pratica le risultanze del Convegno.*

*Chiedendo scusa per questa velata polemica, auguro a tutti buon Convegno.*

Carlo Rista  
Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di San Michele del Roero



*L'ambiente è l'ultima carta che il Roero può giocare per entrare nella storia. Tra dieci anni i nostri vini, i nostri castelli, la nostra gastronomia, le nostre tradizioni, la nostra cultura non basteranno più per calamitare l'interesse dei circuiti internazionali del turismo. Ci vorrà l'ambiente. Se non ci sarà, sarà battaglia persa ed irrimediabilmente comincerà un lento ma sicuro declino.*

*Intanto c'è un parco, quello forestale di Sommariva Perno, cui partecipano tutti i Comuni, c'è allo studio la nascente area protetta delle Rocche, ci sono gli ecomusei, ci sono quattro sentieri appena rimessi in sesto, ci sono aree verdi e percorsi natura da creare.*

*E, soprattutto, c'è un paesaggio assolutamente originale. È fatto non solo di colline, ma di rocche, di pianori improvvisi, di rapidi pendii. Soprattutto è ancora molto intatto.*

*Certo, in alcuni paesi ci sono le brutture frutto della politica sbagliata di alcune amministrazioni comunali negli anni Sessanta e Settanta. Si tratta di palazzi moderni piazzati nei centri storici, veri pugni nello stomaco cui, purtroppo, non è possibile trovare facilmente rimedio. Brutti esempi, costruzioni discutibili, errori, ma certo non tali da far urlare "al generale sfascio" o al "tutto è perduto". Il catastrofismo è, in questo caso, prima di tutto non fondato e in secondo luogo sbagliato. Ci sono sfregi e vulnus, ma non sono ripassati i saraceni.*

*Gli anni Novanta e Duemila hanno invece visto crescere una coscienza ambientalista di notevole spessore: che, per esempio ha portato la Comunità Collinare ad approvare, varare ed attuare un "piano colore", per non oltraggiare i nostri paesi. Non basta: nei piani regolatori si sono favoriti insediamenti uni o bifamiliari molto più facilmente integrabili nel territorio.*

*Certo c'era, c'è e resta da affrontare seriamente il problema delle costruzioni industriali.*

*Allora dopo aver detto con chiarezza che l'ambiente deve necessariamente convivere con il lavoro, soluzioni se ne possono trovare.*

*Ci sono, nel Roero, esempi di capannoni che modellati sulle colline e sulle forme del territorio convivono bene con l'ambiente (ad esempio quello delle distillerie Sibona). Questa è la strada da seguire. Ed è una strada che impone di trovare per le aree industriali gli spazi giusti, certo non in cima ad una vigna e, soprattutto, di trovare le forme giuste. Chi l'ha detto che solo gli orribili scatoloni di cemento prefabbricato sono il futuro di aziende artigiane, commerciali e industriali?*

*C'è sicuramente un modo per far convivere il bello con il necessario. Si è trovato nelle brutte periferie di Parigi o di Berlino, si può trovare anche qui.*

*L'importante è accettare che l'ambiente, visto fino a poco tempo fa, come un ostacolo allo sviluppo, ora è diventato per tutti una risorsa.*

*L'importante è accettare che gli ambientalisti, ritenuti per secoli dei rompicatole, ora vengano regolarmente sentiti.*

*L'importante è verificare (piani regolatori alla mano) che oggi i primi ambientalisti e difensori del nostro paesaggio sono i sindaci.*

*Sparando nel mucchio si sollevano magari polemiche e polveroni, ma non si lavora per l'ambiente.*

Gian Mario Ricciardi

# Considerazioni sul rapporto tra edilizia e paesaggio: edifici per le attività artigianali e per il commercio inseriti in contesto di pregio paesistico

ANDREA ROLANDO E ROBERTO FRATERNALI

Il paesaggio del Roero rappresenta un insieme di straordinario interesse, chiaramente connotato e riconoscibile per alcuni caratteri essenziali, da quelli “naturali” geo-morfologici omogenei (con le rocche e le piane alluvionali) a quelli “artificiali”, derivanti dalla presenza dell’uomo che ha progressivamente sfruttato tale caratteristica struttura della regione coltivando vigneti, frutteti e boschi (e realizzando insieme strade, nuclei abitati, borghi e città), con il risultato di formare nei secoli una significativa “immagine” che è quella che possiamo percepire oggi, sottolineata anche da una precisa identità culturale, frutto di forti momenti di aggregazione e di coesione storica.

L’immagine dei luoghi, che comunemente chiamiamo “paesaggio”, quando intendiamo attribuire ad essa un valore positivo, sta mutando in modo sempre più rapido e il convegno “Architettura, Urbanistica e Paesaggio in Roero” cerca proprio di rispondere ad un interrogativo sempre più urgente: il cambiamento corrisponde ad un percorso virtuoso, che porta ad aggiungere caratteri positivi al territorio, oppure esistono elementi di criticità che, al contrario, conducono ad una immagine complessivamente negativa?

Appare subito evidente come si stiano ponendo sul tavolo della discussione temi di grande complessità che non sarà certamente possibile esaurire nel corso di un breve saggio. Tuttavia, il contributo che si presenta in questa occasione si pone almeno due obiettivi: mettere in rilievo i caratteri dei nuovi insediamenti in rapporto al paesaggio e riportare alcuni *casi esemplari* che sembrano fornire utili spunti di riflessione e di confronto con realtà, per molteplici aspetti simili a quella del Roero.

Nell’individuare i tratti caratteristici del paesaggio del Roero ci si chiede innanzi tutto se si tratti di un paesaggio agricolo, in qualche modo “integro” rispetto ai suoi caratteri originari vista la sua immagine strettamente legata alla produzione vinicola, oppure se ci si confronti piuttosto con un paesaggio cosiddetto “rurbanizzato”, che presenta, insieme a spazi aperti, ancora strutturati in modo tradizionale, edifici e funzioni tipiche della condizione urbana contemporanea, che diffondono stili di vita, segni e tipologie edilizie in modo indifferenziato nei “territori di mezzo” che si trovano tra città e campagna.

Percorrendo le strade del Roero, pare di potere affermare che, come in altri contesti simili, il paesaggio agricolo stia subendo una radicale trasformazione: in particolare, i luoghi più acclivi (come succede in



Figure 1-2-3. Nei magazzini M-preis, inseriti in pregevoli contesti paesaggistici montani, la comunicazione aziendale si esplicita con linguaggio moderno attraverso il rapporto tra architettura e paesaggio.



Figura 4. L'edificio commerciale comunica un potente messaggio pubblicitario attraverso l'unità stilistica della sua architettura anziché l'utilizzo di grandi insegne.



molti paesi di montagna) tendono ad evolvere più marcatamente verso l'abbandono mentre i luoghi di pianura si modificano nel senso di una più o meno accentuata urbanizzazione. Fanno in alcuni casi eccezione quei particolari luoghi che presentano i caratteri dei paesaggi di montagna per quanto riguarda la morfologia dei terreni, ma che, trovandosi a quote più basse, vengono spesso sfruttati per la viticoltura, all'interno di dinamiche certamente redditizie, come infatti dimostrano molti dei paesaggi di recente maggiore successo. A titolo di esempio, basti per questo pensare a quanti progetti di architettura contemporanea che riguardano la filiera produttiva del vino compaiono sulla carta patinata delle maggiori riviste internazionali, contribuendo a consolidare l'immagine e le pratiche di valorizzazione anche turistica di certi luoghi, dove grazie alla presenza degli ormai indispensabili "prodotti del territorio" si manifesta quella sintesi tra paesaggio e convivialità, oppure ai casi di alcuni paesaggi che sono considerati quali "teatri", luoghi dove le vicende umane si svolgono dentro ad una "scenografia", ma se non altro ancora caratterizzata dalla presenza di "attori" e non soltanto da quella degli "spettatori"<sup>1</sup>.

Il Roero rispecchia bene una particolare condizione, in cui sono presenti contemporaneamente zone acclivi o collinari in equilibrio pressoché stabile, progressivamente consolidantesi come paesaggio da vino, inframezzate da aree pianeggianti, in equilibrio – questa volta instabile, si potrebbe dire meglio in bilico – tra forme architettonicamente e urbanisticamente congruenti con il carattere dei luoghi e forme in aperto contrasto con le modalità insediative tradizionali della regione.

In effetti, la questione è relativamente semplice: dove esiste uno spazio appena pianeggiante, si concentrano edifici che per scala e caratteristiche costruttive sono spesso in maggiore contrasto con i caratteri tradizionali, mentre dove il terreno è più ostile, o si va verso l'abbandono, oppure verso forme sufficientemente redditizie (come l'economia dell'eno-gastronomia che produce i già citati paesaggi turistici "conviviali") che richiedono maggiore attenzione al valore anche turistico dei luoghi, imponendo in questo modo azioni maggiormente conservative.

In pianura, pare invece che ci si possa muovere con maggiore libertà espressiva, facendo ricorso a tecnologie costruttive anche innovative e comunque diverse rispetto alla tradizione locale, mentre negli ambiti meno accessibili (che sono poi quelli che hanno meglio conservato il loro aspetto originario), ci si comporta con maggiore rigore. Questo atteggiamento, in particolare, fa sì che anche i nuovi interventi

richiamino le architetture già presenti, secondo un atteggiamento certo non dannoso, e perciò molto rassicurante, ma sul quale varrebbe la pena di interrogarsi.

In sintesi: gli esiti sono discutibili sia nei luoghi dove un atteggiamento più permissivo porta ad accettare una maggiore disinvoltura, sia nelle zone più delicate, dove, al fine di evitare danni peggiori, ci si rifugia nell'uso di un linguaggio che riprende, anacronisticamente, i caratteri ritenuti tradizionali. In definitiva, ci si porta ad una condizione di "rottura temporale con la storia e, al tempo stesso di rottura spaziale con la natura"<sup>2</sup>. La questione, nel Roero come altrove, riguarda l'equilibrio tra tutela e conservazione (che sarebbe più opportuno chiamare, comunque, trasformazione), tra naturalità e artificio, tra nuovo e vecchio (che diventa "antico" se inteso positivamente), tra progresso o sviluppo e sostenibilità, tra velocità e lentezza, anche con riferimento ai luoghi oltre che alle abitudini di vita<sup>3</sup>. L'occasione del Convegno ha, in effetti, reso manifeste due opposte modalità di approccio al tema: da un lato gli *outsiders* (categoria alla quale appartengono molti dei relatori invitati a discutere del tema) che percepiscono il valore dei luoghi in modo ideale, secondo meccanismi di attese e di gratificazioni talvolta caratteristici del turista, che vede nel paesaggio un'occasione per il tempo libero o, al più, una interessante palestra per esercizi progettuali. Dall'altro lato, gli *insiders*, coloro i quali vivono nel paesaggio e con esso si confrontano quotidianamente.

Per questo motivo, come già anticipato nella premessa al numero della rivista, i promotori del convegno, che a pieno titolo (e a maggior ragione rispetto ai relatori) rappresentano i principali attori del paesaggio di cui ci si è occupati, hanno chiesto che i contorni della vicenda fossero più sfumati, quasi ad evitare un confronto diretto con aspetti del paesaggio più discutibili, di fatto rimuovendoli, come se fosse necessario spingere alla massima valorizzazione della parte migliore, piuttosto che confrontarsi direttamente ed esplicitamente con le criticità, talvolta meno "caratteristiche" rispetto all'immagine tradizionale del Roero e semmai simili per morfologia, aspetto esteriore e pratiche d'uso, ad altri luoghi indistinti ed indistinguibili appartenenti a sempre maggiori porzioni del paesaggio italiano contemporaneo.

La spinta continua alla costruzione di nuovi insedimenti produce tempi di modifica del paesaggio via via più compressi; nel frattempo, si sviluppa un sempre più approfondito dibattito disciplinare (mai come in questi anni si sono visti saggi, studi, discussioni, convegni sul paesaggio), dibattito che pare tuttavia sovente infruttuoso, perché incapace di portare

adeguati strumenti propositivi, ma soltanto soluzioni di tutela passiva degli ambiti riconosciuti di valore, senza fornire in parallelo indicazioni concrete per la valorizzazione delle aree ritenute già compromesse<sup>4</sup> oppure prive di particolari valori ambientali. La questione appare dunque senza soluzione.

Esistono tuttavia alcuni nodi essenziali da affrontare e alcune ipotesi di soluzione, che si ritiene debbano comunque essere per lo meno accennate.

Una prima possibile via che si ritiene meriti di essere percorsa è quella della conoscenza approfondita del paesaggio, ed in particolare degli elementi che costituiscono le "strutture portanti" dell'immagine dei luoghi<sup>5</sup>. Infatti, molto spesso, le indagini che supportano i progetti riguardano soprattutto ciò che circonda l'oggetto alla scala architettonica o microurbanistica, tendendo alla valutazione dell'"impatto" in termini di immagine, con valutazione positiva quando l'intervento è sufficientemente mimetico, cioè quando non appare come elemento di rottura traumatica rispetto a valori oggettivamente misurabili (verificando con grande accuratezza l'altezza del filo di gronda, il colore delle facciate, il rispetto di fili fissi, di distanze e arretramenti ecc.). Mancano invece sovente studi che pongano in rilievo quali fatti strutturano l'immagine dei borghi e delle architetture tradizionali e il carattere dei luoghi (analisi tipologiche, riconoscimento degli elementi ricorrenti non solo in termini di risultato formale ma di sostanza), così come mancano spesso tecnici capaci di interpretare le indicazioni che il luogo propone come "ingredienti" per la composizione architettonica e urbana, così come, simmetricamente, manca un mercato (e una committenza) in grado di pretendere il riferimento a valori condivisi, espressioni di una società che desidera integrarsi positivamente con il paesaggio che abita. Analogamente, mancano meccanismi urbanistici precisi, che consentano di rendere davvero conveniente anche in termini economici, un diverso consumo di territorio. Tuttavia, sono questi gli stessi temi che paiono invece essere trattati con grande attenzione in alcune regioni, soprattutto a nord delle Alpi (nei Grigioni, nel Voralberg, nella Stiria solo per citare alcuni casi eclatanti) e dei quali si riportano, nelle immagini, alcuni esempi significativi.

Una seconda linea che si ritiene che andrebbe sviluppata riguarda la necessità di dare fiducia nei confronti del progetto, che deve essere contemporaneo, nel senso che deve "stare" nel tempo in cui viene realizzato e sostenere il confronto con le migliori esperienze di riferimento del dibattito disciplinare. Troppo spesso si accetta la tendenza a rifugiarsi nella confor-

tante imitazione del passato, oppure ci si nasconde, ci si mimetizza (nel caso delle infrastrutture, spesso una strada, purché sia fatta passare in galleria, diventa accettabile, anche quando sarebbe meglio pensare che la stessa strada, se progettata in superficie ma con attenzione, potrebbe divenire un'aggiunta positiva al paesaggio)<sup>6</sup>. Anche in questo caso, si riportano alcune esperienze dove infrastrutture, progetti contemporanei e paesaggio convivono in modo positivo, con soddisfazione sia degli abitanti che dei visitatori (ancora una volta, le esperienze di maggior richiamo si trovano in Svizzera, dal Ticino ai Grigioni in particolare, ma anche e soprattutto nel sud della Francia, in Olanda, in Spagna per quanto riguarda le infrastrutture).

Infine, andrebbe sostenuta l'idea che l'aumento della densità edilizia all'interno degli ambiti già in qualche modo edificati (naturalmente accompagnata da un minore consumo di territorio nelle aree libere) possa divenire uno dei parametri di controllo del paesaggio più rilevanti. Infatti, uno dei motivi che rendono i nostri centri storici così uniformi (e relativamente integri) sta proprio nel fatto che essi sono stati oggetto di continue aggiunte, migliorie, integrazioni e anche nei casi di intervento poco attento, gli stessi nuclei storici riescono ad "assorbire" meglio (soprattutto in prospettiva storica) le modificazioni. Gli interventi nelle aree libere, al contrario, risultano molto spesso più traumatici e difficili da integrare.

Fatta questa premessa, senz'altro frutto di una visione parziale, si tenterà di fare un elenco filtrato attraverso le maglie di un vaglio critico che tenda a selezionare – con sguardo da *outsider*, che è quello di chi vede il paesaggio da una prospettiva distinta rispetto a quella degli abitanti che modificano il *loro* paesaggio divendone parte essi stessi – alcuni elementi che paiono maggiormente caratteristici dei paesi del Roero.

Se ne ricava una prima selezione di quello che potrebbe essere, in uno studio di maggiore respiro, una sorta di *atlante* delle forme di insediamento, che metta in evidenza molti aspetti critici ai quali si è fatto precedentemente cenno, affiancato tuttavia da una parallela selezione di casi che paiono esemplari, per le positive relazioni che esprimono con il paesaggio in cui si collocano.

Roberto Fraternali, architetto, libero professionista.

Andrea Rolando, ingegnere, professore associato di Rilievo urbano e ambientale, Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Facoltà di Architettura e Società, Politecnico di Milano.



Figura 5. Con questo moderno edificio agricolo a Langhirano, Marco Contini ha inserito nel delicato ambiente collinare un edificio basso e permeabile, che valorizza la luce con una sovrapposizione di superfici trasparenti.



Figura 6. Le architetture per l'università ideate da Giancarlo De Carlo ad Urbino dimostrano come sia possibile insediare nuove tipologie in un elevato contesto storico-paesaggistico, anche attraverso un linguaggio contemporaneo.



Figura 7. Persino le strutture autostradali più banali possono essere oggetto di una riusitazione progettuale in grado di migliorare il contesto ambientale. In questo caso l'utilizzo di tecniche costruttive contemporanee risolve il rapporto con la storia e con il luogo in modo originale.



Figura 8. Questo semplice edificio agricolo in rapporto sincero e diretto con il suo ambito coltivato è un'architettura del Voralberg; in questa regione austriaca che si affaccia sul Bodensee sono state realizzate più di cinquecento architetture di interesse internazionale negli ultimi vent'anni: un esempio entusiasmante di come il processo virtuoso possa attecchire e svilupparsi in tempi molto rapidi.



Figure 9-10-11. Esempi di architettura contemporanea a destinazione agricola e industriale inserite correttamente in contesti di pregio ambientale.

## NOTE

<sup>1</sup> Su questi temi, si rimanda ai saggi di Massimo Quaini, *L'ombra del paesaggio*, Diabasis, 2006, e di Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998.

<sup>2</sup> Tali argomenti sono sviluppati da Rosario Assunto, *La città di Anfione e la città di Prometeo*, Jaca Book, Milano 1984. A proposito del rapporto con la storia, merita anche solo un cenno l'esperienza della città di Poundbury in Inghilterra, un'utopia costruita grazie all'iniziativa del Principe Carlo, dove i caratteri architettonici tradizionali sono stati riproposti, tuttavia con grande successo, in un contesto del tutto artificiale.

<sup>3</sup> Si veda il numero monografico della rivista «Territorio» dal titolo *Paesaggi lenti*, n. 34/2005, Franco Angeli, Milano 2005.

<sup>4</sup> Solo recentemente, di fatto, si stanno muovendo azioni sia sul piano teorico che finalizzate ad azioni concrete, per il “restauro del paesaggio”; si veda ad esempio, l'attività dell'associazione

Arspat (Associazione per il Restauro del Paesaggio, dell'Ambiente e del Territorio).

<sup>5</sup> Augusto Cavallari Murat, nel suo testo *Come carena viva*, esprime in modo magistrale questa tensione verso uno studio delle cose che non sia limitato alla loro immagine esteriore, ma che si estenda anche all'individuazione dei fatti che ne strutturano la forma, in analogia alla parte “viva” di un'imbarcazione, che corrisponde proprio alla parte meno visibile – la carena – la quale, pur stando sotto il livello dell'acqua, è quindi non visibile, tuttavia ne costituisce la parte essenziale.

<sup>6</sup> In una recente conferenza nell'ambito delle lezioni dedicate dalla Facoltà di Architettura a Roberto Gabetti, l'ingegnere svizzero Jürg Conzett ha illustrato in modo esemplare come l'attenzione per le opere infrastrutturali, anche per quelle ritenute minori o accessorie agli insediamenti, sia una componente essenziale del paesaggio, che contribuisce non solo a rendere possibili gli insediamenti, ad esempio in termini di accessibilità, ma persino a valorizzarne il rapporto con il contesto.

# Il rapporto tra architettura e paesaggio, in provincia

LORENZO MAMINO

Il paesaggio è fatto di edifici e di strade, poi di prati, di boschi e di vigne.

Sui prati, i boschi e le vigne gli architetti hanno poco da dire. Guardando e leggendo, rilevano solo che essi sono cambiati, in età moderna, almeno tanto come la forma e la localizzazione degli edifici. Le colture agricole hanno cioè partecipato in modo attivo e dinamico, in modo pesante, al rinnovo del paesaggio dal Cinquecento ad oggi. I paesaggi che noi vorremmo conservare non hanno quindi quasi nulla di costante o di veramente "autoctono".

Anche gli abitanti sono molto cambiati: tra la società che abitava paesi e ville-nove in provincia di Cuneo e la attuale società di part-timisti alla Ferrero ci sono forse più differenze che tra gli edifici rinascimentali e quelli a noi contemporanei.

Autoctoni sono forse solo il cielo e l'orografia dei luoghi. Tutto il resto è paesaggio sempre mutevole.

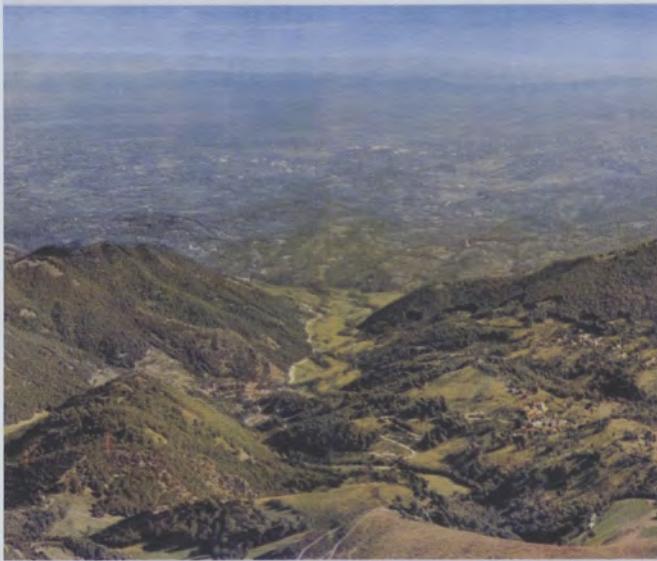
Il concentrato di attività e di culture che abita la provincia è molto più dirompente e viene molto prima dell'edificazione.

Di fronte ai problemi di paesaggio occorre però subito dire che andrebbero evitate le distruzioni senza alcun obiettivo valido e le edificazioni senza alcuno scopo di vita. Sarebbe già un passo avanti. Alcune iniziative "dal basso" su alcune edificazioni "selvagge" (il capannone nel comune di Coazzolo che deve essere comprato per essere abbattuto e l'edificazione delle sponde del Maira o del Belbo che tante riunioni hanno prodotto) dimostrano che spesso l'edificazione genera solo "mostri nel sonno della ragione", modificazioni che fanno dire ai più "ma come è stato possibile?"

Se di qui però si volesse passare ad un discorso "positivo" sul paesaggio, a dire cioè come i costruttori e gli architetti potrebbero comportarsi nel costruire nuovi edifici, per dare riparo ad attività utili sul territorio (prima attività quella dell'abitare) e per contribuire ad un miglioramento della conformazione generale di un territorio fortemente abitato come di quello dei fondovalle o di quello quasi deserto come del resto del Roero e della Langa, occorrerebbe lavorare su due versanti.

Il primo è quello del yedere, del conoscere e del riconoscere. Su questo fronte non c'è altro da fare che promuovere un allenamento costante degli abitanti nel guardare: viaggiare ma ad occhi aperti, fotografare, collezionare, scomporre, ricomporre, schedare, leggere documenti autentici, sono tutte operazioni che giovani e vecchi possono

ATLANTE DELL'EDILIZIA MONTANA NELLE ALTE VALLI DEL CUNEESE



1. LE VALLI MONREGALESI (VALLI CASOTTO, CORSAGLIA, MAUDAGNA, ELLERO)

A cura di Lorenzo Mamino

ATLANTE DELL'EDILIZIA MONTANA NELLE ALTE VALLI DEL CUNEESE



2. LA VALLE VARAITA (MEDIA E ALTA VALLE, VALLE DI CHIANALE E VALLE DI BELLINO)

A cura di Paolo Mellano

A cura di Lorenzo Mamino

ATLANTE DELL'EDILIZIA MONTANA NELLE ALTE VALLI DEL CUNEESE



2. LA VALLE VARAITA (MEDIA E ALTA VALLE, VALLE DI CHIANALE E VALLE DI BELLINO)

A cura di Paolo Mellano

A cura di Lorenzo Mamino

Figure 1-3. *Atlante dell'edilizia montana nelle alte valli del cuneese*, edito da Stilgraf (Santuari di Vicoforo). Attualmente sono stati pubblicati:  
vol. 1: *Le valli monregalesi (Valle Casotto, Corsaglia, Maudagna, Ellero)* a cura di L. Mamino;  
vol. 2: *La valle Varaita (media e alta valle, valle di Chianale, valle di Bellino)* a cura di P. Mellano;  
vol. 3: *La valle Tanaro (alta valle Mongia, Tanaro, valle Negrone)* a cura di L. Mamino.



Figure 4-5. L. Mamino, Centro Studi "Cesare Pavese" a S. Stefano Belbo (CN).



fare e che danno sedimenti utili per intervenire. In questo senso la semplicissima raccolta di edifici che è alla base della collana di volumi *Atlante dell'edilizia montana nelle alte valli del Cuneese* editi dal Politecnico con sede a Mondovì è un esempio di operazione semplice cui indirizzare i giovani perché imparino a vedere. Qui si tratta di allievi dell'ultimo anno di corso in Architettura che sono andati personalmente a cercare gli edifici e a rilevarli. Un altro modo è quello di imparare a vedere attraverso gli occhi, molto acuti, dei pittori e degli incisori piemontesi. I nostri cartografi (dal *Theatrum Sabaudiae* alle *Carte Generali degli Stati di Sua Altezza*) e i nostri disegnatori e pittori (dai frescanti del Quattrocento ai moderni Giuseppe Cerrina e Francesco Franco) hanno documentato la Langa e il Piemonte e hanno anche, in parte, "inventato" la Langa e il Piemonte restituendoci un paesaggio forse più vero del reale perché semplificato, fissato, trascritto e reso così accessibile e comprensibile a tutti.

Una continua trascrizione è ciò che viene richiesto a tutti gli architetti e paesaggisti e questo da una committenza che si occupa di mille cose e non di storia. Ma gli ingegneri e gli architetti si occupano di storia? Si occupano, seriamente, di continuità con il passato, di essere in grado di "trascrivere" il paesaggio rispettando persistenze fissate come costanti e suggerendo le innovazioni utili, per una forma migliore? O tutto, sempre, viene dato come obbligato, per fare luogo al progresso, agli interessi piccoli invece che a quelli più grandi e veri per tutti?

Ma che concettiabbiamo noi di paesaggio e di architettura? Sono questi concetti (nostri) diversi da quelli dei nostri avi e predecessori?

Diciamo subito che di paesaggio gli antichi (fino all'Ottocento circa) non si occupavano. Il territorio era molto meno costruito. Principi e architetti si sono sempre occupati di edifici e poi di giardini ma non del paesaggio piemontese e di come dovesse essere modificato.

Sui giardini le idee sono cambiate, nel tempo, radicalmente (tra il giardino all'italiana e il giardino inglese non esistono parentele).

Sulle finalità dell'architettura invece le idee sono costanti. Consigliava Vitruvio (I sec. d.C.) per l'architettura di riferirsi a "utilitas, firmitas, venustas" e consigliava Bernardo Vittone (1770 circa) di ricercare "utilità, sodezza e leggiadria".

Certamente, pensando a risultati diversi ma con pensiero che permane identico per millesettecento anni, pensando che l'architettura dovesse abbracciare un

campo che doveva estendersi dall'interesse particolare del costruttore a caratteri formali validi per tutti i fruitori (proprietari e semplici rimiranti).

Molto di tutto ciò è stato dimenticato e qui, in questo salto, "storico", stanno quasi tutti i nostri guai. L'architettura oggi viene considerata "di contorno": soggettiva, occasionale, voluttuaria e, alla fine, se non perniciosa, almeno inutile. Le norme di un qualsivoglia piano regolatore non riescono a colmare questo vuoto. Qui è cambiato un modo di pensare e di volere e non ci sarà "manuale del recupero" che possa veramente aiutare. Forse la scuola, speriamo.

Per passare ad altre difficoltà degli operatori territoriali si consideri il tema "case vecchie e case nuove" e si ponga mente alle vere difficoltà del recupero. Le difficoltà non stanno nella riproposizione dei materiali antichi o nel reimpiego di tecnologie perdute. Questi (materiali e tecniche costruttive) si possono tutti richiamare nei cantieri contemporanei. È già stato fatto. La difficoltà sta, nel concetto di abitazione che è completamente mutato e questo nel giro di una generazione. Ancora sessant'anni fa si costruiva per necessità, con tecnologie povere e poche, confermate da lunga esperienza e poi con riferimenti saldi alle Scuole e alle classi dirigenti o aristocratiche. Tutto molto semplice. Difficile solo l'apprendimento, non l'orientamento o le convinzioni sulle forme da usare. Oggi si costruisce per necessità fasulle e mode passeggiere, con una valanga di informazioni tecnologiche e una pletora di normative sempre mutevoli in piena assenza di regole formali di riferimento.

Lo star-system dell'architettura (il premio a Renzo Piano o a Mario Botta) non può indurre a nessun comportamento virtuoso, casomai induce a piccole indignazioni e a insane velleità emulative.

Ma come trasformare e recuperare una casa antica per renderla confortevole per un abitante del Roero? Come e perché costruire, ancora, in Langa? Questo dovrebbero dirlo gli architetti; è il loro mestiere. Non credo sia un compito facile, credo che il compito sia arduo e senza guide sicure.

Per aiutare gli architetti, di solito, presentano "esempi", cioè risultati finali. Tentano di rifondare una nuova manualistica che vada a continuare la manualistica ottocentesca, così utile nel diffondere informazioni che si ritenevano giuste, per impiantare comportamenti e applicazioni corrette. Si deve però combattere con Internet e cioè con serbatoi infiniti di proposte tutte incontrollabili. Il nostro tempo è caratterizzato cioè da un'offerta informativa (anche per le case o i capannoni) estremamente ampia e soprattutto non



Figure 6-7. F. Bruna e P. Mellano, Sede operativa del Parco Naturale delle Alpi Marittime a Entracque (CN).



soggetta a critica, che non sia rispetto al costo o alla fattibilità. Troppo poco per un giudizio di valore. Noi anche (Paolo Mellano ed io) abbiamo fatto vedere qualcosa di quanto fatto negli ultimi anni. Chissà che possa servire.

Vorremmo che si capisse che le opere presentate (l'edificio dei Servizi del Parco naturale Alpi Marittime a San Giacomo di Entracque e la sede del Centro Studi "Cesare Pavese" a Santo Stefano Belbo) sono opere pensate per promuovere continuità e non rottura con

il passato. Sono anche opere pensate a lungo, per necessità pubbliche, per un ritorno di interessi culturali che hanno per oggetto la natura (un parco) o la sua trascrizione poetica (Cesare Pavese). Opere particolari che possono essere d'esempio, forse anche per fare (o non fare) capannoni.

*Lorenzo Mamino, architetto, professore ordinario di Composizione architettonica e urbana, Facoltà di Architettura 2, sede di Mondovì, Politecnico di Torino.*

# Il rapporto tra architettura e paesaggio, affrontato a scuola

PAOLO MELLANO

Forse la scuola, scrive Lorenzo Mamino nelle pagine precedenti, potrà aiutare i futuri architetti che oggi studiano a Mondovì (o a Torino, o nelle altre Facoltà italiane...) a lavorare con sapienza, con competenza, con intelligenza in questi paesaggi così fortemente compromessi (pensiamo ad esempio alle villette ed ai capannoni che tempestano la pianura), ma anche così ricchi di potenzialità (ad esempio i castelli e le vigne che caratterizzano le colline).

Questa speranza nasce dalla constatazione che da tanti anni ormai, a scuola – nei Laboratori di Progettazione, nelle Tesi di Laurea e nei Workshop – cerchiamo di far accostare gli studenti ai temi del paesaggio e dell’ambiente, sollecitandoli a proporre interventi per riqualificare questi territori.

I risultati sono stati raccolti nelle pubblicazioni da cui abbiamo estratto le immagini che compaiono in queste pagine e ci pare di poter dire che fanno ben sperare.

Si tratta di idee a volte molto *coraggiose*, perché elaborate spesso in tempi molto brevi (è il caso dei Workshop), e forse, soprattutto, perché portano la firma di giovani studenti, ancora poco smaliziati, non ancora compromessi dalle pratiche professionali; in ogni caso, però, hanno il grande merito di uscire dagli schemi precostituiti, di forzare un po’ la mano per disegnare paesaggi nuovi, innovativi da un punto di vista formale, ma anche nell’uso dei materiali, delle tecnologie costruttive.

Sono idee che nascono, spesso, da una constatazione comune: la bellezza del paesaggio, la sua forza evocativa, la sua capacità di diventare fonte di ispirazione per il progetto.

Ma poi ogni studente ha dato del tema la propria declinazione, la propria interpretazione, ed ognuna di queste idee progettuali appare lecita, plausibile, praticabile, a dimostrazione che non esiste un solo modo di fare, che non ci sono formule precostituite, procedimenti giusti o sbagliati a priori.

Io credo che se uno a caso di questi progetti dovesse essere realizzato, i luoghi ne trarrebbero giovamento ed acquisterebbero nuovi valori.

Perché questi progetti nascono da questi luoghi, sono fortemente radicati al suolo su cui appoggiano, appartengono a questi paesaggi, e potrebbero essere realizzati soltanto qui, non altrove.

Noi cerchiamo sempre di spiegare agli studenti che ogni luogo, ogni paesaggio ha una propria specificità, identità, fisionomia: “non c’è una

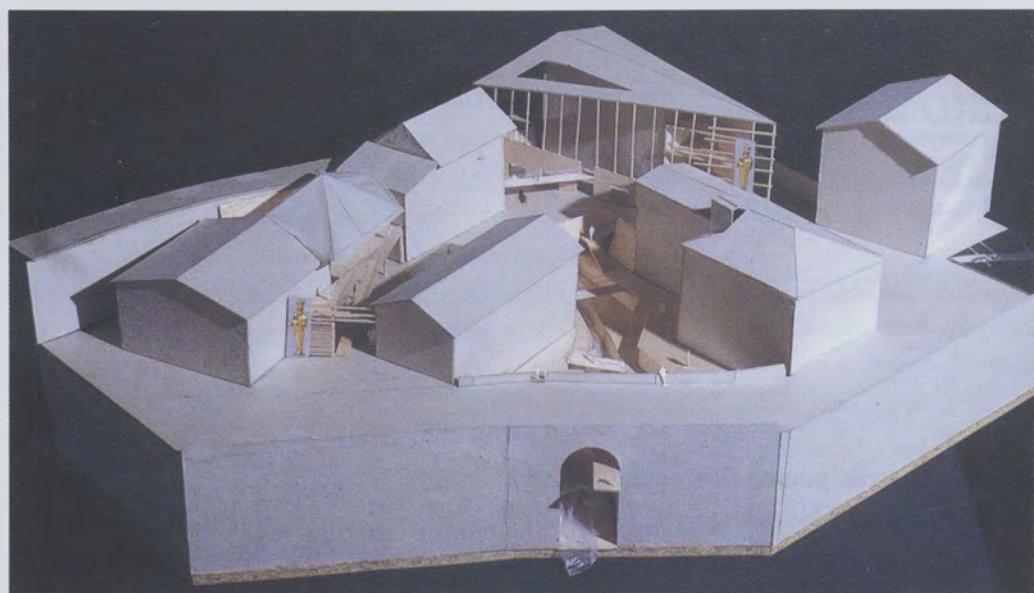


Figura 1. Progetto di luoghi per la produzione del formaggio a Valcasotto (studenti: A. Delpiano, L. Toppino, P. Mana, G. Nepote, M. Nebiolo, L. Marasso, P. Calosso; tutor: R. Franzero).

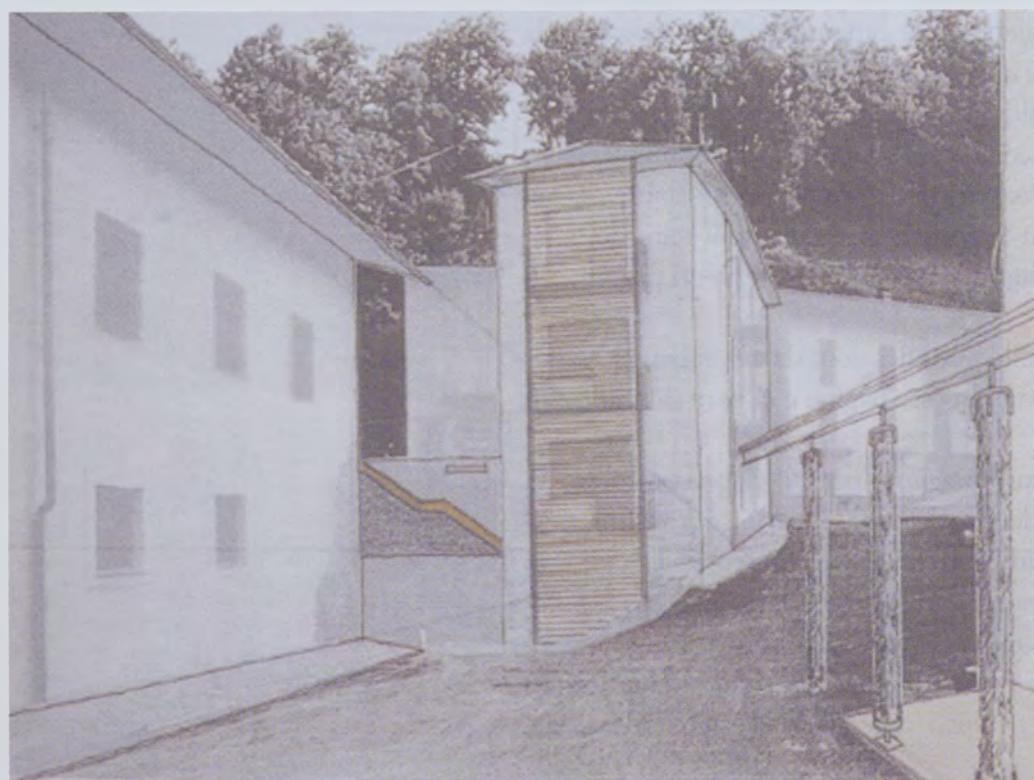


Figura 2. Progetto di luoghi per la produzione del formaggio a Valcasotto (studenti: N. Fassone, C. Gallenca, W. Nicolino, R. Olivero, P. Pelegrino, A. Sciarretta; tutor: P. C. Pellegrino).



Figura 3. Progetto di luoghi per la produzione del formaggio a Valcasotto (studenti: N. Fassone, C. Gallenca, W. Nicolino, R. Olivero, P. Pelegrino, A. Sciarretta; tutor: P. C. Pellegrino).

Figura 4. Progetto di una cantina a Garzegna (studenti: F. Capurso, G. Negroni, A. Proglio, P. Rasicci, M. Riccobelli; tutori: D. Bodino, G. Mamino).



Figura 5. Progetto di una cantina a Garzegna (studenti: S. Amerio, M. Balocco, C. Brocardo, A. Cagliero, D. Carrazzzone, M. Prato, M. Scaringi, C. Tortala; tutori: M. Roatta, R. Vicario).



Figura 6. Progetto di una cantina a Garzegna (studenti: F. Berruti Manzone, G. Botto, R. Carofalo, A. Imparato, F. Inz, P. Portesio; tutor: E. Maggi).



Figura 7. Progetto di una cantina a Garzegna (studenti: C. Alessandria, R. Bosio, E. Degioanni, E. Goso, I. Leone, A. Rossi; tutor: G. Mantovani).

soluzione unica applicabile in qualsiasi luogo o cultura, ma nemmeno spazio per l'arbitrio "creativo" soggettivo. La misura del luogo, il suo *genius loci*, detta regole implicate che, possiamo affermare, sono rispettate quando il risultato è quello di una buona forma e di un'armonia profonda e stabile, che non sfigura l'identità fisiognomica del luogo, ma ne consente la riconoscibilità in ogni intervento<sup>1</sup>.

Non è un caso se il modo di costruire (ma anche di abitare) nelle nostre valli, tra le nostre colline, è rimasto invariato per secoli, e si è tramandato fino a noi: quelle soluzioni tipologiche e costruttive erano e sono ancora oggi le più idonee ad un contesto ambientale caratterizzato da condizioni di vita e di lavoro particolarmente dure, difficili.

Certamente questo non significa che non si possa inventare più nulla, che tutto sia già stato detto e che ogni ricerca sia ormai inutile. Ma ogni ricerca deve partire da quanto già esiste, dalla constatazione che le soluzioni adottate dai nostri avi avevano una loro ragion d'essere ed hanno retto nel tempo, proprio perché queste ragioni erano forti, avevano basi solide, radicate al territorio, inteso come spazio, ambiente, suolo, clima, cultura ecc.

Certo possiamo sostituire i tronchi di castagno con il legno lamellare, i muri in pietra con il cemento armato, le tavole di larice con la lamiera, e poi creare nuove forme con il computer: polilinee, nurbs e volumi bloboidali ormai non hanno più segreti per noi architetti di questo tempo. Bisogna però che le nuove forme e tecnologie si confrontino con il mondo circostante, e trovino con esso una nuova armonia, una *giusta misura*<sup>2</sup>.

Il punto sta proprio nel trovare un equilibrio *giusto* tra ciò che esiste e quanto si vorrebbe fare, operando per analogie o per differenze, ma cercando sempre di modificare nella direzione di migliorare, di stravolgere anche – perché no? – senza però sconvolgere.

Ogni progetto di architettura, per sua stessa definizione, produce una modificazione del paesaggio: il difficile sta nel far diventare questa trasformazione un *miglioramento* dello stato iniziale dei luoghi.

A volte modificare il paesaggio significa densificare, costruire negli interstizi ancora liberi, ma costruire non corrisponde sempre a riversare sul terreno colate di cemento, a volte può voler dire anche soltanto creare movimenti di terra, o disegnare un filare di alberi ecc.; così come, d'altro canto, il paesaggio non è sempre, anzi forse non è quasi più da nessuna parte quella natura incontaminata cara agli ambientalisti.

Certamente bisogna fare attenzione a quelli che sono i reali valori storici e ambientali, ma progettare il paesaggio significa anche avere il *coraggio*, assumersi la *responsabilità*, a volte, di stravolgere l'assetto del territorio con segni forti, con allineamenti, reticolari, tracciati che instaurino nuovi rapporti e gerarchie tra gli spazi, purché questi nuovi insediamenti siano sempre mirati a migliorare la qualità ambientale. Potrà sembrare banale, ma questa attenzione a cambiare in meglio i luoghi, che dovrebbe essere scontata, non sempre – mi pare – è stata alla base dei progetti che hanno caratterizzato l'espansione edilizia di questi ultimi anni.

Per ricostruire i paesaggi delle Langhe e del Roero, per ridar loro un senso, per farli tornare a vivere e ad essere vissuti *poeticamente e con merito*<sup>3</sup> occorre, credo, partire proprio da qui, da questa questione *etica* del progetto: la qualità, la bellezza di un'architettura dipendono in larga misura dalla "abitabilità" del sito che va a trasformare. E in quest'ottica che io penso si debba cercare di progettare.

Migliorare i luoghi significa renderli ospitali: e un'architettura, per essere ospitale, deve inserirsi nel sito con garbo, con pacatezza; per introdursi nel dialogo con ciò che costituisce le preesistenze non serve urlare, occorre guardare, osservare, ascoltare, capire, interpretare<sup>4</sup>.

Una lettura completa del tema, un riferimento preciso agli utenti, in quel luogo, possono aiutare nell'approccio al progetto. Occorre cioè riprendere la cultura e la storia dei luoghi.

Il rapporto con la storia, spesso rappresenta un riferimento alla tradizione: la storia può manifestarsi nel progetto come ricordo, come citazione, o come malinconia, come nostalgia; qualche volta con ironia.

La tradizione diventa storia quando si allontana, si stacca da noi e si esprime come monumento, come antiquariato, quindi come distanza.

Occorre però "saper dimenticare e perdonare alla storia", scrive A. Isola citando Ricoeur<sup>5</sup>. Cioè occorre avere, verso il nostro passato, un atteggiamento passionale, averne cura, considerarlo con *pietas*, con capacità critica per rileggere e riconoscere, in ciò che è stato e ci è stato tramandato, quel che ha valore e deve essere mantenuto e valorizzato, da quanto invece può essere dimenticato, e forse anche cancellato.

Le identità del paesaggio vanno salvaguardate, valorizzate e recuperate, ma non cristallizzate, museificate. Anche il paesaggio, così come la civiltà che lo

abita, si evolve: è fondamentale però governare questa evoluzione, fornendo risposte alle diverse sollecitazioni (che provengono dal mondo economico, politico, sociale ecc.) che non siano evasive, corrive.

È questa la *responsabilità* (dal latino *responsare*, cioè dare una *risposta*) del nostro mestiere di architetti ed in questa direzione generalmente si muovono le esercitazioni progettuali che facciamo svolgere gli studenti: mi sembra di poter dire che le soluzioni proposte abbiano tutte una loro profonda ragione di esistere.

*Paolo Mellano, architetto, professore associato di Composizione architettonica e urbana, Facoltà di Architettura 2, sede di Mondovì, Politecnico di Torino.*

Tutte le immagini del presente articolo sono tratte da: L. Barello (a cura di), *Costruzione in campagna*, Blu Edizioni, Peveragno 2003.

#### NOTE

<sup>1</sup> L. Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano 2001

<sup>2</sup> “La questione che oggi ci si pone è quella di trovare la giusta misura che permetta, sia nello spazio che nel tempo, di preservare, senza smarrirvisi, la complessità del mondo” (A. Berque, *Les raisons du paysage. De la Chine antique aux environnements de synthèse*, Hazan, Paris 1995, cit. in L. Bonesio, *ibidem*)

<sup>3</sup> [...] ho voluto sottolineare [il verso di Hölderlin] « pieno di merito, ma poeticamente, abita l'uomo su questa terra» non per ostentare calvinisticamente il peso di questo coltivare-costruire ma, al contrario, per rilevare come questo necessario nostro lavoro («lavourer» in piemontese arare, aprire la terra, diverso da «travail») questo nostro imparare ad abitare ed a far abitare non ha senso, non produce realtà, verità, se non è anche e contemporaneamente un aprire, uno sfondamento anche faticoso della «durezza dell'esistente», A. Isola, *Il brutto e la periferia*, in: L. Bazzanella, C. Giammarco (a cura di), *Progettare le periferie*, Celid, Torino 1986.

<sup>4</sup> In un appunto dei suoi Carnet (Carnet T70, n. 1038, 15/08/1963) Le Corbusier scriveva: “la clef c'est: regarder... regarder/ observer/ voir/ imaginer/ inventer/ créer”, cioè la chiave [del progettare] è guardare, osservare, vedere, immaginare, inventare, creare.

<sup>5</sup> A. Isola, *Pensare il limite, abitare il limite*, in C. Giammarco, A. Isola (a cura di), *Disegnare le periferie*, NIS, Roma 1993.

# La situazione in Toscana

MASSIMO FERRETTI

Quante volte ci siamo detti: *cosa sarebbe oggi Montalcino senza il Brunello*, senza le produzioni agricole di altissima qualità, ma la domanda si è con il tempo ribaltata diventando *cosa sarebbe oggi il Brunello senza Montalcino*, senza quello specifico territorio, senza tutte quelle variabili che sono non tanto un valore aggiunto ma un vero e proprio valore intrinseco delle produzioni di qualità.

Sicuramente il volano del grande successo di Montalcino, anche turistico, che è peraltro per noi un fenomeno recente esploso infatti negli anni '90, è stato senza dubbio il Brunello quindi il vino. Il vino che ha saputo dare una risposta a quel segmento di turismo che oggi rappresenta circa l'8% (pari a 4 milioni di persone) dell'intero sistema turistico nazionale riconosciuto peraltro come turismo di qualità. È il vino che ha reso noto Montalcino nel mondo e che lo ha arricchito anche dal punto di vista economico.

Ecco dunque la *prima analisi*. Uno studio del professor Taiti, Direttore del Censis Servizi, effettuato nel 1999 ci diceva che Montalcino vantava circa un milione di visitatori all'anno, che le strutture ricettive erano passate in dieci anni da 14 a 64 – oggi ne abbiamo un centinaio – che le presenze nelle stesse strutture ricettive erano passate da 20.000 a 60.000 – oggi sono quasi 70.000 – e così via. Ristoranti, enoteche, alberghi ed agriturismo sono sorti dietro la spinta del turismo enogastronomico, ambientale e culturale che sta producendo un indotto di circa 50 milioni di Euro, senza contare il fatturato che ruota intorno al vino che si avvicina a 150 milioni di Euro.

*Seconda analisi.* Tutta questa notorietà ha attratto un ingente numero di capitali e di nuovi investimenti soprattutto in agricoltura, tant'è che nell'arco degli ultimi 15 anni a Montalcino abbiamo rilasciato concessioni edilizie per la realizzazione di circa un milione e mezzo di metri cubi di nuove edificazioni.

Capite dunque in questo scenario cosa significhi la capacità e la necessità di governare la crescita che è stata dirompente e repentina.

È evidente che in questo contesto l'obiettivo era ed è tutt'ora, quello di riuscire a mantenere il giusto equilibrio fra l'uomo e la natura, quindi fra la logica, seppur legittima, del profitto e la salvaguardia ambientale e del territorio. In sintesi si potrebbe definire questo obiettivo la *"salvaguardia dinamica del territorio"*.

Ma cosa significa nella pratica quotidiana questa definizione? Significa richiamarsi a quella che poi è la definizione di *"sviluppo sostenibile"* così come ci è dettata dagli esperti. Sapete benissimo che nel



Figure 1-2. Montalcino: le vigne e l'abitato.



giugno del 1992 a Rio de Janeiro si sono stabiliti i canoni dello sviluppo sostenibile; da quel forum emerge che per poter usare questa definizione occorre contemporaneamente *generare ricchezza, creare servizi e rispettare l'ambiente*.

*Nelle aree rurali quindi l'intreccio tra turismo e urbanistica è assolutamente inscindibile.*

Ma vediamo perché.

In Italia si producono grandi vini ed abbiamo visto che il turismo del vino è ormai un fenomeno consolidato che può portare ricchezza e sviluppo ad un territorio. Ma quali sono le aspettative del turista del vino?

Possiamo immaginare di creare un turismo del vino con il Tavernello? Oppure producendo un banale ancorché ottimo cabernet? Può smuovere un pur sempre internazionale cabernet dei significativi flussi turistici? La risposta è sicuramente un no.

Per il consumatore di Tavernello è sufficiente che venga garantita, così come viene garantita, la *sicurezza alimentare*: non si pretende certo da questo vino di esprimere significativi elementi legati alla qualità ne tanto meno alla tipicità.

Per chi invece pretende oltre alla sicurezza alimentare anche una buona *qualità* va bene allora anche dell'ottimo cabernet, o merlot o chardonnay.

Ai nostri grandi vini, che vanno molto spesso sotto il nome di autoctoni o forse è più giusto definirli storici, viene richiesto un qualcosa in più. Non bastano quindi la sicurezza alimentare e la qualità, che necessariamente debbono essere garantite, occorre in questo caso che venga garantita anche una terza variabile che va sotto il nome di *tipicità*.

La tipicità è quel qualcosa che evoca i luoghi dove questi vini vengono prodotti, quel qualcosa che trasmetta quelle emozioni di cui il turista del vino va alla ricerca.

Quando beviamo ad esempio un buon Barolo vengono subito alla mente le Langhe, la loro storia, la cultura di vita di quei popoli; così vale anche per il Primitivo di Manduria o per il Nero d'Avola o per l'Aglianico o per il Brunello. Il consumatore di quei vini viene così catturato dalla voglia di conoscere quei luoghi, le persone che producono quegli stessi vini, la loro storia, le loro tradizioni e quant'altro.

I luoghi quindi da cui provengono i grandi vini italiani devono essere luoghi belli, accattivanti e rappresentativi di una realtà vissuta, insomma devono raffigurare una vera e propria cultura di vita.

Facciamo un esempio: immaginiamo un turista del vino che venendo a Montalcino non trovasse un'atmosfera che ci riporta al medioevo, se non trovasse le pievi romaniche, un paesaggio seppur fortemente antropizzato comunque ben conservato e quant'altro e trovasse viceversa capannoni industriali, grandi supermercati, grandi zone urbanizzate che più che al medio evo lo riconducessero all'interland di una metropoli industriale. Secondo voi il turista rimarrebbe coinvolto in una serie di nuove emozioni o rimarrebbe profondamente deluso? La risposta è sicuramente la seconda che sta dunque a testimoniare come non basti produrre un grande vino per immaginare intraprendere, come fonte di ulteriore sviluppo, la strada del turismo del vino.

Ecco dunque, come volevasi dimostrare, che in questo contesto le scelte urbanistiche assumono un'importanza che, ancor più che rilevante, definirei determinante e strategica.

Occorre allora trovare i giusti equilibri.

Soprattutto riconoscere, come dicevamo prima, fra le necessità del privato e quando invece il privato va ad intaccare e a ledere il diritto di tutti quindi del pubblico. Credo che una delle più importanti capacità di un amministratore dovrebbe essere proprio quella di riuscire a percepire in modo oggettivo questo limite. La mia esperienza di amministratore mi dice che i risultati si possono ottenere soltanto se si innesca nell'opinione diffusa una cultura di un certo tipo, quindi nel nostro caso, se riusciamo a far passare il messaggio che il paesaggio, l'ambiente e tutto ciò che in genere è bello, rappresentano una grande ricchezza, anche economica e da ciò non possono dunque esimersi i nuovi interventi edilizi o di ristrutturazione che devono essere ben eseguiti, piacevoli e gradevoli alla vista anche del più profano.

Se passa questa cultura si possono ottenere dei grandi risultati, altrimenti, secondo il mio modesto parere, questi risultati non arriveranno mai, soprattutto se ci si affida soltanto alle leggi ed ai regolamenti che, come è ormai dimostrato, spesso hanno generato fenomeni di abusivismo edilizio. Vale a dire che non si può immaginare di governare l'urbanistica solo a colpi di leggi impositive e peggio ancora di condoni. Occorre allora cambiare proprio il modo di pensare e di rapportarsi a queste problematiche.

La Legge n°1 del gennaio 2005 emanata dalla Regione Toscana e prima ancora la L.R. 5/95 e L.R. 64/95 aprono veramente la strada ad una nuova filosofia di concepire l'urbanistica in genere ma in particolare nelle zone rurali.

*Una nuova filosofia perché la Legge Regionale della Toscana si preoccupa solo di individuare le linee fondanti dell'urbanistica lasciando poi il compito della pianificazione nelle mani di una concertazione fra il Comune ed il privato.*

*Mi chiedo infatti chi meglio del proprietario di un'azienda agricola può conoscere le necessità per la crescita economica e le problematiche ambientali di quella stessa azienda e chi meglio del Comune può riuscire a percepire quel limite di rottura, a cui prima facevo riferimento, fra l'interesse pubblico e l'interesse privato.*

È ovvio che tutto ciò può dare degli ottimi risultati solo se a monte si sia innescato quel tarlo nelle mente delle persone a cui facevamo riferimento, cioè il fatto che il paesaggio è un fattore non secondario ma di primo rilievo.

Se l'azienda agricola conosce dunque meglio di chiunque altro questi elementi, perché non tentare allora di far elaborare ad essa il proprio piano regolatore aziendale ad hoc? La L.R. 64/95 si prefigge proprio questo obiettivo.

Vi posso assicurare ormai, essendo sperimentata da ben dieci anni, che ha dato dei grandi ed importanti risultati. In primo luogo perché è servita a far acquisire maggiori responsabilità al privato anche sul piano della programmazione del proprio sviluppo aziendale, in secondo luogo perché è servita a far crescere comportamenti consoni rispetto a quella filosofia legata al rapporto fra l'uomo ed il paesaggio.

*Non si programma più, a livello aziendale, solo la crescita economica ma contemporaneamente viene programmato anche il miglioramento ambientale di concerto con la pubblica amministrazione.*

Si tratta quindi di una legge stravolgenti perché genera una nuova concezione urbanistica.

D'altronde è anche vero che l'Amministrazione Pubblica non aveva di fatto a disposizione grandi strumenti di programmazione e di indirizzo per governare le scelte che i privati andavano a compiere. Vi faccio solo un esempio banalissimo: negli anni '90 in particolare, abbiamo assistito nel comune di Montalcino ad un fenomeno molto dirompente dal punto di vista paesaggistico, quello dell'impianto

massiccio di nuovi vigneti (oggi ne abbiamo 2500 ha a fronte di un territorio di 24300 ha). Si estirpavano oliveti talvolta anche secolari, si tagliavano querce, filari di cipressi e così via. In quegli anni quindi si stava verificando una trasformazione di ciò che aveva sempre rappresentato la cultura storica di quel territorio. Ci siamo accorti solo allora che non avevamo strumenti normativi e di governo, per evitare quel fenomeno. Nessuna legge infatti può vietare alle aziende i cambi colturali. Se in un oliveto voglio farci un vigneto, ammesso che abbia in mano il permesso di reimpianto, lo posso fare liberamente senza che alcuno possa impedirmelo. Se ho un bel seminativo con in mezzo delle querce secolari nessuno mi può impedire di abbatterle per lasciar spazio ad un vigneto. Qual era dunque lo strumento per impedire o limitare quelle trasformazioni al paesaggio?

Ne abbiamo individuati due: il primo riguarda un censimento di 3000 piante di interesse botanico e paesaggistico che se da un lato ci permette la tutela di certi biotopi rimane tuttavia uno strumento coercitivo; l'altro è stata l'emanazione delle leggi regionali sull'urbanistica ed in particolare proprio quella sull'urbanistica nelle aree rurali, la 64/95 appunto. Con questi strumenti siamo riusciti a garantire contemporaneamente la salvaguardia del territorio e la crescita economica delle nostre aziende.

*Ritengo, per concludere, che sia assolutamente necessario far crescere sempre più questa nuova filosofia dell'urbanistica che non si fondi più sulla pianificazione dall'alto ma che viceversa la pianificazione parta proprio dal basso. Dobbiamo far sì che maturi un senso di responsabilità che deve crescere all'interno dell'azienda, all'interno dei privati che viaggino mano nella mano con il pubblico. Il pubblico non può continuare ad essere quello spauracchio che nel momento in cui va ad elaborare il Piano Regolatore Generale o il Piano Strutturale o qual si voglia, fa tremare tutti, dagli studi professionali agli imprenditori ai cittadini comuni, perché chissà quali altri vincoli verranno calati sul territorio.*

*Massimo Ferretti, Sindaco di Montalcino.*

Le foto che accompagnano l'articolo sono di Andrea Rabassi.

# Il valore aggiunto del capitale territoriale

GIUSEPPE DEMATTEIS

Il mio intervento riguarda soprattutto il sottotitolo di questo convegno, cioè il problema della valorizzazione dei territori, un problema in cui architettura, urbanistica e paesaggio entrano in modo decisivo sia come risorse, sia come mezzi per uno sviluppo che metta in valore le risorse potenziali già presenti nel territorio. Di qui il titolo di questo mio breve discorso. Esso contiene due concetti – quello di “capitale territoriale” e quello di “valore aggiunto territoriale” – che ne richiamano altri, tutti relativi al rapporto che c’è tra territori e produzione di valori, sia economici che culturali. Li passerò brevemente in rassegna.

## *Territorialità*

Poiché tutto il nostro discorso fa riferimento al territorio, bisogna anzitutto chiederci che significato diamo a questa abusata parola. Troppo spesso se ne fa un uso retorico, che suggerisce visioni della realtà parziali o distorte. Sono tali sia quelle per cui il territorio è pensato come un insieme materiale di “cose”, escludendo gli attori, sia quelle che, al contrario, pensano l’azione slegata dalla materialità del territorio, per cui quest’ultimo sarebbe il semplice destinatario passivo di “effetti” o “impatti” derivanti da un agire sociale, economico e politico che opererebbe in una sfera autonoma e distinta dalla realtà materiale dei luoghi.

Se così fosse, cioè se il territorio fosse la *tabula rasa* su cui semplicemente si proietta qualcosa già definito altrove, le politiche territoriali non avrebbero motivo d’essere, in quanto basterebbero le politiche economiche e sociali che regolano le relazioni intersoggettive per ottenere gli effetti voluti sul territorio. Sarebbe certamente una grossa facilitazione, ma purtroppo questa visione smaterializzata dell’agire umano contrasta col fatto che qualunque cosa facciamo, come individui o come società, dobbiamo fare i conti con i beni e le risorse naturali primarie, con gli equilibri idrogeologici ed ecosistemici, con i suoli edificabili, con il patrimonio storico-artistico, con il capitale fisso esistente (infrastrutture, edifici, impianti), con i radicamenti culturali ecc. Sono tutte queste cose, saldamente legate al suolo e variamente distribuite nello spazio geografico, che, combinandosi con le nostre esigenze di vivere, abitare, produrre, significare e sognare, modellano nel tempo la cultura, la società e l’economia. Se

siamo troppo immersi nel presente questo processo di lunga durata ci sfugge e ci sembra perciò che sia la società a modellare il territorio e non anche l'inverso.

In realtà territorio e società sono da sempre legati da un rapporto coevolutivo. Questo concetto ci viene dalla biologia dove si riferisce all'interazione continua tra organismi ed ecosistemi: un processo storico di lunghissima durata, che ha come risultato la trasformazione reciproca dei viventi e del loro ambiente e che concorre a produrre la biodiversità. Lo stesso concetto, si può applicare all'evoluzione culturale umana e alla sua diversificazione geografica, sebbene i meccanismi e soprattutto le scale temporali dell'evoluzione culturale siano molto diversi da quelli dell'evoluzione biologica.

Ne consegue che qualunque politica economica, sociale e culturale che voglia essere efficace deve occuparsi del territorio, visto non solo come prodotto storico dell'agire umano, ma anche e soprattutto come mezzo e come matrice di un divenire che riguarda l'insieme delle nostre condizioni di vita. Ciò equivale a dire che per migliorare l'ambiente e la società, per produrre cultura e sviluppo economico occorre agire sulla *territorialità attiva* dei soggetti, intesa appunto come rapporto dinamico tra componenti sociali (economia, cultura, istituzioni, poteri) e ciò che di materiale e immateriale, di vivo e di inerte, è proprio dei territori dove si abita, si vive, si produce.

### Identità

Quello che occorre tener presente quando si progetta la valorizzazione di un territorio è che la sua specificità è una risorsa che deriva da processi storici di interazione con la varietà geografica del suo ambiente (naturale e costruito), processi che sono appunto analoghi a quelli da cui deriva quell'altra risorsa fondamentale che è la biodiversità. In entrambi i casi un certo grado di stabilità delle strutture e delle identità (molto più forte per le specie, assai meno per le forme di organizzazione specifica delle società umane) è mantenuta da meccanismi riproduttivi che consistono nella trasmissione e replicazione ereditaria di informazione genetica. Mentre nell'evoluzione biologica la trasmissione ereditaria del genoma è il meccanismo assolutamente dominante, nell'evoluzione culturale umana ha anche un ruolo rilevante – sin dall'inizio e poi sempre di più nel corso della sto-

ria – la trasmissione “orizzontale” (per diffusione spaziale) dell'informazione. Ne consegue che le società umane, pur potendo mantenere stabili nel medio-lungo periodo certi principi organizzativi che ne definiscono l'identità, mutano molto più rapidamente e tanto più quanto più s'intensifica e si amplia la comunicazione “orizzontale”. Ciò porta a un processo di continua ibridazione tra i caratteri originari dei sistemi territoriali e gli apporti esterni dovuti a contatti, scambi, migrazioni. Così ad esempio il Roero di oggi è certamente diverso da quello di mille anni fa, o anche solo di cinquanta. Tuttavia è un territorio che continua a distinguersi da quelli circostanti per certe sue caratteristiche ambientali, paesaggistiche e socio-culturali le quali, pur attraverso innumerevoli trasformazioni e ibridazioni, hanno mantenuto e riprodotto una loro identità specifica, tuttora riconoscibile.

Per capire come tutto ciò possa accadere, dobbiamo tener presente che l'ereditarietà dei caratteri culturali di una società locale avviene principalmente per imitazione e per apprendimento diretto transgenerazionale, modalità che riguardano le varianti linguistiche, le storie orali, le attribuzioni simboliche, le consuetudini, i saperi locali e simili. Particolarmente importanti sono i meccanismi ereditari che implicano una riproduzione *sul posto* della società locale e della sua identità culturale. Va precisato che per identità qui non s'intende solo il senso di appartenenza alimentato dalle memorie di un passato comune, ma anche e soprattutto la capacità di riprodurre nel tempo quei principi organizzativi interni che sono, come s'è detto, il risultato della traiettoria coevolutiva propria di una data società.

Questa eredità consiste in un patrimonio comune di risorse che si è sedimentato in un territorio e che vi permane nel tempo, a disposizione delle successive generazioni. Di esso fan parte componenti sia tangibili, come strumenti, opere d'arte, edifici, impianti, infrastrutture e paesaggi, sia non tangibili, ma anch'esse fisse, specifiche di un territorio e risultato di accumulazione storica, come i legami sociali, i saperi contestuali e le istituzioni locali. Sono tutti potenziali veicoli di trasmissione transgenerazionale di informazione identitaria, che possono essere visti come caratteri acquisiti ed ereditari dei luoghi e perciò come mezzi per la riproduzione della diversità culturale locale. Perciò abbiamo con essi un forte legame affettivo che ci induce a conservarli.

## Valore aggiunto territoriale

Il rapporto che la territorialità attiva istituisce con le risorse specifiche incorporate stabilmente nello spazio locale dell'azione collettiva è dunque la condizione necessaria perché si possa parlare di sviluppo locale *territoriale* in senso proprio. Esso deve combinare azione collettiva autonoma, risorse specifiche locali e interazioni trans- e sovra-locali, in modo da produrre un *valore aggiunto territoriale dello sviluppo*. Con questa espressione s'intende il di più che si può ottenere rispetto a processi di valorizzazione che non mobilitano né attori locali, né risorse specifiche locali, ma si limitano a sfruttare economie esterne e risorse territoriali generiche, con interventi esogeni diretti. Sono ad esempio veri processi di sviluppo locale quelli basati sulla valorizzazione di produzioni tradizionali locali, mentre sono forme di valorizzazione esogena, che non attingono a nessuna risorsa locale specifica – e perciò non producono valore aggiunto territoriale – le attività del tutto estranee al contesto territoriale in cui si insediano.

Il concetto di “valore aggiunto territoriale” ha una portata pratica rilevante, in quanto può essere assunto come criterio cruciale per capire se siamo o no in presenza di sviluppo locale e, se sì, in che misura. Si tratta cioè di valutare il grado di attivazione di risorse potenziali specifiche del territorio locale, ovvero l'entità del valore aggiunto territoriale in relazione sia al valore complessivo prodotto nel processo, sia alle risorse potenziali offerte dal territorio. Ad esempio nel caso in cui a partire dagli impianti e dal saper fare di un'industria locale tradizionale si avvia un processo di riconversione produttiva competitiva, capace di valorizzare impianti, infrastrutture e competenze diffuse nella società locale, il grado è più elevato rispetto al caso della trasformazione della stessa attività tradizionale in museo. Altro esempio: se viene mobilitata una sola delle potenzialità specifiche del territorio (per esempio il patrimonio archeologico) trascurandone altre, il grado è inferiore rispetto a una soluzione alternativa in cui lo sviluppo attinge anche ad altre risorse potenziali (per esempio al patrimonio paesaggistico o alle tradizioni produttive locali e al capitale sociale connesso).

Queste valutazioni richiedono una cognizione analitica delle risorse potenziali del territorio e delle loro modalità d'impiego. Per alcune delle componenti di esso sopra ricordate ciò è fattibile in modo oggettivo da un osservatore esterno, ma per molte altre occorre la mediazione cognitiva e organizzativa

dei soggetti locali attraverso un processo dialogico interno/esterno.

## Capitale territoriale

L'insieme delle risorse potenziali specifiche offerte da un territorio può essere considerato come una forma di capitale che, come quello monetario si è anch'esso accumulato nel tempo, ma invece di essere mobile è del tutto immobile, fisso nei luoghi. Per metterlo in valore occorre vivere in quei luoghi o interagire con chi vi abita. Nasce così il concetto di “capitale territoriale”, che comprende cose molto diverse tra loro, le quali hanno però in comune queste caratteristiche essenziali: essere stabilmente incorporate ai luoghi (essere “immobili”); essere difficilmente reperibili altrove con le stesse qualità (essere specifiche); non essere producibili a piacere in tempi brevi (essere “patrimonio”). Per comodità le possiamo raggruppare come segue:

- condizioni e risorse dell'ambiente naturale;
- “patrimonio” storico materiale e immateriale;
- capitale fisso accumulato in infrastrutture e impianti;
- “beni relazionali” (in parte incorporati nel capitale umano locale): capitale cognitivo locale, capitale sociale, eterogeneità culturale, capacità istituzionale.

Come si vede dall'elenco si tratta di caratteristiche con diverso grado di stabilità, tempi di formazione molto diversi e diverse modalità di accesso. Mentre ad esempio le risorse delle prime tre classi sono, almeno in parte, conoscibili e accessibili direttamente da parte di attori esterni, i beni relazionali implicano necessariamente la mediazione dell'azione collettiva locale e in buona parte si formano e si incrementano con essa.

## Sostenibilità territoriale

Poiché lo sviluppo locale attinge potenzialmente a tutte le risorse specifiche di un territorio, la sostenibilità del processo non può essere soltanto quella ambientale. Perciò, oltre alla conservazione del *capitale naturale*, occorre considerare, come s'è detto, la riproduzione e l'incremento dell'intero *capitale territoriale*, in quanto anche le altre sue componenti presentano i caratteri della non sostituibilità e della non riproducibilità nel breve periodo. Occorre dunque considerare la *sostenibilità territoriale* dello sviluppo,

all'interno della quale si possono distinguere poi i vari tipi di sostenibilità. Tra questi, oltre alla sostenibilità ambientale, assume per noi particolare importanza la sostenibilità politica, quella che A. Magnaghi chiama *autosostenibilità*, perché si basa sulle capacità autoorganizzative degli attori locali. Da essa può derivare non solo la già ricordata capacità di riprodurre il proprio capitale territoriale, ma anche e anzitutto l'*autoriproduzione* del sistema territoriale stesso, ovvero la capacità di conservare la propria identità (nel senso di organizzazione interna) nel tempo. Queste forme non feticiste di conservazione/riproduzione richiedono un continuo cambiamento e quindi una buona capacità di innovazione da parte degli attori locali, che comporta a sua volta apertura verso l'esterno e legami orizzontali e verticali con altri soggetti. Questo convegno e l'associazione locale che lo ha organizzato sono una manifestazione esemplare di autosostenibilità.

La sostenibilità territoriale dello sviluppo può quindi essere identificata nella capacità autonoma di creare *valore aggiunto territoriale* in un duplice senso: quello di trasformare in valore (d'uso o di scambio) le risorse potenziali (immobili e specifiche) di un territorio e quello di incorporare al territorio nuovo valore sotto forma di incremento del capitale territoriale. Si ha così autoriproduzione sostenibile di un sistema locale se l'attore collettivo territoriale, interagendo con altri sistemi locali e con i livelli sovrallocali, crea valore mobilitando il potenziale di risorse specifiche del proprio territorio, senza ridurre il capitale territoriale: né quello locale, né quello di altri territori esterni coinvolti nel processo.

Se ogni territorio cercherà di massimizzare il valore aggiunto derivante dall'uso delle proprie risorse specifiche, ne risulterà accresciuto il valore prodotto complessivo a livello regionale, nazionale, europeo, mondiale. Infatti il mondo è fatto di tanti Roeri e la valorizzazione di ciascuno di essi, purché territorialmente sostenibile, non solo non esclude quella degli altri, ma accresce le risorse economiche e i valori culturali a disposizione di tutti.

## Roero

Conosco il Roero da quasi sessant'anni. La prima volta ci venni, tredicenne, in bicicletta, attratto dai magnifici fossili che si potevano trovare negli affioramenti di sabbie plioceniche. Allora – siamo negli anni del dopoguerra – trovavo normale che tutto il territorio, fin ai luoghi e ai casolari più sperduti, fosse abita-

to e coltivato con le cure di un'agricoltura tradizionale, sapientemente e faticosamente orientata alla sopravvivenza. Essa produceva un paesaggio magnifico, che però nascondeva situazioni esistenziali e sociali insostenibili, come quelle che Beppe Fenoglio descriverà nella *Malora*, in luoghi poco lontano di qui. Venticinque anni dopo il Roero era diventato meta delle nostre passeggiate domenicali con i bambini. La fame e l'insicurezza sociale erano fortunatamente scomparse. Con esse se n'era anche andata la maggior parte di un mondo contadino, depositario della tradizione di cure e di saperi che avevano costruito uno dei più bei paesaggi del Piemonte. Vasti abbandoni di terreni e di abitazioni annunciavano già allora un cambiamento inarrestabile. Questo ambiente conservava però largamente i segni del passato. Ci piaceva passeggiare tra i vecchi castagni un po' malati, ma ancora imponenti, sostare nelle osterie senza pretese dove si mangiava bene benché non fossero segnalate su nessuna guida, affacciarsi sui precipizi delle rocche percorrendo carriarecce e sentieri che offrivano sorprese ad ogni svolta. Un giorno sostammo presso un casolare abbandonato e al momento di ripartire mia figlia scoppì in lacrime: "Papà, ma se in questa casa non ci vive più nessuno finirà per crollare e io non voglio che muoia..."

In effetti il piacere di quelle nostre passeggiate derivava tutto dalla precaria sopravvivenza dei resti di un passato avviato ormai a una rapida scomparsa. Qualcosa come una specie in via di estinzione, che tra poco avremmo potuto conoscere solo attraverso i fossili o gli ultimi esemplari imbalsamati conservati nei musei. Ma per imbalsamare un paesaggio occorrerebbe imbalsamarne il territorio e questo ovviamente non è possibile, almeno sin tanto che il territorio è vivo, abitato, utilizzato. E poi che senso avrebbe conservare lo scenario di un palcoscenico deserto? A questo punto sarebbe più facile e redditizio metter su un parco tematico alla Disneyland, in cui il paesaggio sarebbe per lo meno animato – sia pure artificiosamente – dalle scene di vita che l'hanno prodotto.

Fortunatamente questo non sembra essere il destino del Roero. Agli abbandoni degli anni '60 e '70 del secolo scorso è seguita una fase di assestamento in cui il nuovo benessere derivante dall'alleggerimento dell'attività agricola e dallo sviluppo di altre attività ha orientato il cammino coevolutivo della società locale lungo nuovi percorsi. Le modalità di interazione con il territorio sono cambiate, in risposta a cambiamenti che hanno investito il mondo intero, ma senza roture traumatiche. Le nuove traiettorie di sviluppo attingono largamente al capitale territoriale locale.

L'agricoltura e le attività di trasformazione connesse, la gastronomia, la valorizzazione del patrimonio storico-culturale, il turismo eco-compatibile producono un valore aggiunto territoriale che è fonte di ricchezza economica e anche di qualità della vita per gli abitanti. Certo il paesaggio cambia, non è più quello di una volta, pur conservandone ancora certi segni importanti. Dobbiamo accettare queste trasformazioni come conseguenza necessaria del fatto che il rapporto della società con il territorio è cambiato e continuerà a cambiare. Il problema non è soltanto quello di conservare fin che possibile i valori estetici e cognitivi tra-

smessici dal passato, ma anche quello, ancor più impegnativo – e certamente più creativo – di costruire un nuovo paesaggio, necessariamente diverso, ma altrettanto bello e significativo come quello che abbiamo ereditato. Un paesaggio che possa anch'esso essere apprezzato dalle generazioni che verranno. È una bella sfida a cui questo convegno dà un contributo importante.

*Giuseppe Dematteis, professore di Geografia urbana e regionale, Dipartimento Interateneo Territorio, Facoltà di Architettura 1, Politecnico di Torino.*

# Strumenti utili per il governo del territorio

BERNARDO SARÀ

Innanzi tutto vorrei esprimere la mia convinzione che l'azione culturale svolta dall'Ordine dei Cavalieri di San Michele del Roero sia veramente importante per i benefici effetti che produce. Mi sembra giusto ricordarlo, anche perché non è la prima volta che l'ordine dei Cavalieri evidenzia e porta in discussione le tematiche del territorio promuovendo, in tal modo, un dibattito e una sensibilizzazione che sono certamente fondamentali per il raggiungimento di risultati positivi.

A questo proposito vorrei ricordare, tra le molte iniziative, il convegno che si è svolto quasi dieci anni fa (maggio 1996) proprio qui, in questo castello, convegno nel quale si era già parlato di "Valorizzazione Paesaggistica del Roero", anticipando discorsi che, negli anni successivi, sarebbero divenuti di grande attualità in tutto il territorio piemontese.

Oggi, i temi della tutela paesaggistica sono molto sentiti e molto dibattuti, anche e soprattutto qui, nel Roero, dove si va consolidando la convinzione che il paesaggio sia un bene, un bene storico, culturale, ma anche economico.

Il diffondersi della consapevolezza dei valori del paesaggio ha prodotto e produrrà, sempre più, quei benefici effetti di cui, qui più che altrove, si possono già apprezzare, per vari aspetti, i risultati.

È ovvio quindi che si cerchino strumenti adatti ad incidere positivamente sull'assetto del territorio, sul paesaggio, sulla qualità dell'ambiente che ci circonda e che, non ultimo, ne facilitino, in qualche modo, il "governo".

Sulla base delle mie esperienze, credo di poter affermare che oggi, più che in passato, vi sia un diffuso desiderio di disporre di strumenti che diano delle certezze, che possano, applicandone con puntualità le previsioni e le regole, garantire risultati positivi. Strumenti che impongano soluzioni oggettive, inequivocabilmente applicabili e il più possibile univoche ed evitino che, ad ogni richiesta d'intervento, nascano discussioni e divergenze d'opinione.

Credo che, purtroppo o per fortuna (secondo le diverse scuole di pensiero), non possa esistere uno strumento in grado di dettare norme tali da ingabbiare le diverse espressioni progettuali entro binari talmente rigidi da prefigurare a priori l'inserimento ambientale di un qualunque intervento e, tanto meno, garantire la qualità architettonica finale di un manufatto, cioè la qualità di tutti quegli elementi che concorrono a caratterizzare l'ambiente che ci circonda.

Con questo non intendo mettere in dubbio l'utilità degli strumenti

urbanistico-paesaggistici, (uso questo termine perché non vorrei a priori escludere per gli strumenti urbani stici anche una valenza paesaggistica), in particolar modo dopo averla sostenuta per tanti anni. È fuori discussione che la validità di questi strumenti sia l'indispensabile premessa per una corretta gestione del territorio.

Voglio semplicemente affermare che nel campo paesaggistico-ambientale nessuno deve pensare di risolvere i problemi solo ed esclusivamente con gli strumenti tecnici. Nessuno deve pensare di poter incaricare dei tecnici di elaborare delle norme, di produrre manuali e poi, per così dire, vivere di rendita. Né, d'altro canto, i tecnici incaricati possono pensare (come a volte succede) di poter progettare uno strumento o redigere dei manuali che, da soli, possano garantire la qualità finale d'ogni intervento, magari cercando di preconfezionare ed imporre le soluzioni finali sulla base del loro, seppur autorevole, pensiero.

Per quanto concerne l'inserimento ambientale difficilmente esistono situazioni uguali. Nella maggior parte dei casi è sufficiente spostarsi di poche decine di metri perché cambi il contesto, cambino le vedute, cambino i riferimenti con le preesistenze. Difficilmente poi esistono soluzioni univoche, quasi sempre la soluzione finale è solo una delle soluzioni possibili scelta, si spera, tra quelle corrette.

Tutto ciò obbliga e obbligherà sempre, sia i progettisti, sia gli amministratori, sia i tecnici pubblici, a non "rilassarsi", a non limitarsi ad applicare rigorosamente le norme ma ad impegnarsi a fare, caso per caso, intervento per intervento, sempre e comunque, delle specifiche scelte e delle specifiche valutazioni; con la possibilità, oltretutto, d'essere comunque contestati giacché la materia trattata consente e consentirà sempre (mi auguro) spazi alla soggettività.

Quello che è importante è che questa soggettività, che di per se non è un elemento negativo perché può valorizzare e far emergere la progettualità, venga però indirizzata e mantenuta nei giusti canali dagli strumenti urbanistico-paesaggistici.

In buona sostanza: gli strumenti tecnici, a mio parere, dovrebbero fornire ai progettisti dei futuri interventi tutti quegli elementi di conoscenza, d'indirizzo e tutte quelle prescrizioni necessarie per avere una corretta base di partenza per la progettazione. Parimenti dovrebbero fornire, a chi ha il compito di esprimere un giudizio, tutti quegli elementi necessari per consentirgli una corretta valutazione degli interventi.

Dovrebbero poi costringere chi progetta un qualsivo-

glia intervento a confrontarsi, *sempre e in ogni caso*, con l'ambiente naturale o costruito in cui opera, a dimostrare palesemente la coerenza del progetto con gli indirizzi e gli obiettivi che gli stessi strumenti hanno fissato e, in ultimo, a rendere comprensibili, *sempre e in ogni caso*, le motivazioni che lo hanno condotto ad assumere determinate scelte progettuali anziché altre.

Per quanto riguarda i Piani Regolatori, mi pare si possa affermare che quelli attualmente vigenti, nella maggior parte dei casi, si siano soprattutto preoccupati, da un lato, della tutela e riqualificazione dei centri storici (concetti oggi abbastanza acquisiti e universalmente condivisi) e, d'altro lato, di evitare la compromissione del territorio contenendo il dilagare degli ambiti edificati e la non razionale espansione dei nuclei abitati e dei poli produttivi.

È però doveroso sottolineare che, affrontare queste tematiche non è stata certamente cosa facile, anche perché si sono dovute contrastare mentalità ed abitudini negative ormai consolidate, e che per ottenere gli effetti positivi che oggi s'iniziano ad apprezzare, sovente si sono dovute superare non poche difficoltà sia dal punto di vista politico che tecnico.

Resta il fatto che gli strumenti urbanistici, per contro, si sono interessati pochissimo di tutti quegli altri aspetti e quegli altri fattori che contribuiscono a caratterizzare un paesaggio.

Infatti, tutto il territorio non perimetrato è, quasi sempre, classificato genericamente come agricolo, con norme rivolte esclusivamente all'uso del suolo e al recupero dei fabbricati ex-agricoli. Norme che però, il più delle volte, non tengono conto delle diversità morfologiche e paesaggistiche dei territori, norme che in sostanza poco si differenziano sia si tratti di un comune montano, di un comune di pianura o di collina e che, tanto meno, tengono conto delle differenze morfologiche e paesaggistiche esistenti nell'ambito di uno stesso comune.

Per i centri storici è stato certo più facile, per così dire, sia eseguire le indagini necessarie, sia dettare norme anche puntuali e specifiche, poiché si tratta d'ambiti fortemente caratterizzati dalle preesistenze edilizie e sostanzialmente interessati da operazioni di recupero; anche se, ad onore del vero, bisognerebbe ricordare che le norme non sempre hanno tenuto conto degli aspetti particolari e caratteristici d'ogni centro e che talvolta, proprio per questo, hanno contribuito a creare un ambiente, sì "accattivante", ma un

po' falso e stereotipato. Nel complesso però si sono ottenuti risultati positivi e si sono evitati quegli inserimenti totalmente estranei al contesto, sia per tipologia sia per materiali, che hanno caratterizzato i decenni passati e di cui oggi faremmo volentieri a meno.

Ma, come dicevo, per il resto del territorio (fatta eccezione per le operazioni di recupero edilizio) il discorso del paesaggio, dell'inserimento ambientale e della qualità del prodotto edilizio non è stato, per lo più, affrontato.

Per contro, laddove si è tentato di dare delle prescrizioni vincolanti ma generiche e generalizzate si sono prodotti, a mio parere, più danni che benefici, impedendo a volte la realizzazione di progetti di particolare valore architettonico, magari fuori dagli schemi tradizionali, e favorendo invece l'omologazione.

Ritengo quindi che vi sia ancora molto da definire e anche da sperimentare se si vuole arrivare ad una efficace "governo" del paesaggio. Si dovrà partire dallo stabilire quali siano le indagini essenziali (oggi poco o del tutto assenti negli strumenti urbanistici) per arrivare a trovare il giusto equilibrio tra la tutela e lo sviluppo e a far convivere la necessità di dare anche prescrizioni e definire delle regole con l'opportunità di evitare l'omologazione e di dare spazio alla creatività progettuale.

Credo anche che si debba operare senza inutili e dannose velleità di voler imporre modelli precostituiti, senza illusioni di poter risolvere con un piano tutti i problemi del paesaggio ma anche con il coraggio di rinnovare metodologie e schemi progettuali che oggi sono eccessivamente standardizzati e ormai un po' logori e superati.

Quali sono i principali strumenti di governo del territorio dal punto di vista ambientale, ossia quelli che più di altri incidono o dovrebbero incidere sulla qualità ambientale, sul paesaggio? Certamente sono il Piano Territoriale Regionale e il Piano Territoriale Provinciale, seguono poi il Piano Paesaggistico, il Piano Regolatore e quindi ovviamente gli strumenti attuativi quali i Piani Particolareggiati e i Piani di Recupero.

È ovvio che ogni strumento dovrebbe avere precise caratteristiche, specifiche finalità e contenuti a cui dovrebbero corrispondere anche livelli gestionali differenti. Ma ogni strumento dovrebbe anche colloquiare con facilità con gli altri strumenti sia con quelli di gerarchia superiore che con quelli di gerarchia inferiore. Questo perché si crei un continuo scambio

informativo che produca sinergie e che consenta di provvedere a quegli adeguamenti necessari per rendere gli strumenti sempre più coerenti con le realtà e le dinamiche locali.

Purtroppo mi pare che attualmente vi sia una discreta confusione sia nei ruoli, sia nei contenuti dei vari strumenti urbanistici, né che esistano meccanismi che rendano facile questo interscambio tra strumenti diversi.

Tralascerei l'attuale Piano Territoriale Regionale che francamente non mi pare sia oggi un protagonista nella scena urbanistica. Tralascerei anche i Piani Provinciali relativamente ai quali occorre solo notare come, purtroppo, i progetti attualmente pervenuti in Regione, in mancanza di un coordinamento, brillino per metodologie, discorsi e risultati progettuali assolutamente diversi tra loro e assolutamente non comparabili. Mi limiterei ad accennare brevemente al PRG che tutti conosciamo e al Piano Paesaggistico di cui oggi molto si parla.

Il Piano Regolatore fa riferimento ad una legge che, sebbene sia stata, io ritengo, una legge eccezionale e di grande spessore culturale, è ormai vecchia e non risponde più alle attuali esigenze di governo del territorio.

Il PRG inoltre è diventato un "calderone", se mi è concesso il termine, in cui diversi legislatori hanno riversato, a volte senza avere le necessarie conoscenze urbanistiche e quindi in modo disorganico, materie attinenti varie discipline.

Tutto ciò ha creato un sovrapporsi di contenuti e una confusione, talvolta inversione, di ruoli tra gli "elementi propedeutici" alle scelte progettuali e le "scelte progettuali" vere e proprie e ha causato grosse incertezze procedurali che hanno favorito l'insorgere di una burocrazia che, di fatto, è divenuta la vera protagonista dell'iter di un piano. Una burocrazia che talvolta appare fine a se stessa e frutto d'interpretazioni assolutamente soggettive.

È quindi auspicabile che venga al più presto varata una nuova legge urbanistica regionale (intendo un testo organico e completo e non una modifica del vecchio testo) una legge che innanzi tutto introduca i nuovi concetti che sono emersi nel campo urbanistico negli ultimi anni, che ridefinisca e riorganizzi i contenuti dei piani (sia quelli d'analisi, sia quelli di progetto) e che determini nuovi meccanismi che ne agevolino l'attuazione e facilitino il dialogo tra strumenti diversi.

Una nuova legge che definisca inoltre procedure d'ap-

provazione più snelle ma, soprattutto, che tenga conto dei diversi livelli di pianificazione (regione, provincia, comuni) e dei relativi livelli decisionali; in ultima analisi che introduca e applichi appieno il concetto di sussidiarietà.

Il Piano Paesaggistico non è una novità ma è un Piano che è venuto prepotentemente alla ribalta con il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, cioè con il Decreto Legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004.

Che azioni dovrebbe svolgere, a mio parere, il Piano Paesaggistico? Dovrebbe, innanzi tutto, “fotografare”, per così dire, il territorio. Dovrebbe, cioè, analizzare con molta attenzione il paesaggio, sia quello naturale sia quello costruito, e di conseguenza evidenziare gli elementi che lo caratterizzano e che lo diversificano o quelli che lo rendono riconoscibile e lo richiamano alla memoria. Dovrebbe anche evidenziare, differenziandoli, gli ambiti di pregio architettonico, di pregio paesaggistico e di pregio naturalistico e ricercare i luoghi della tradizione o che fanno parte della memoria collettiva.

Sulla base delle analisi svolte dovrebbe individuare poi quali siano le operazioni di riqualificazione ambientale necessarie, definire i diversi gradi di tutela da applicare, i divieti da rispettare e le cautele da osservare.

Dovrebbe anche definire le metodologie da seguire e le finalità da perseguire al fine di indirizzare le ulteriori indagini, le ulteriori scelte progettuali e gli ulteriori approfondimenti normativi che il Piano Paesaggistico stesso ritenga necessario demandare alla scala degli strumenti urbanistici comunali.

In particolare nelle aree sottoposte ai cosiddetti “Galassini” il Piano Paesaggistico (più che mai opportuno e necessario) dovrebbe, a parer mio, sopravvivere ad un’individuazione di vincolo generica e generalizzata con specifici approfondimenti che tengano conto del fatto che si opera in aree entro le quali esistono, indubbiamente, pregi paesaggistici di grosso interesse. Aree che però, proprio per la loro vastità, non sono omogenee e che al loro interno presentano ambiti con situazioni, caratteristiche e valori ambientali a volte molto diversi tra loro.

In estrema sintesi: si dovrebbe arrivare a sostituire, per così dire, un vincolo generalizzato con prescrizioni, cautele e indirizzi operativi mirati e specificatamente motivati che, tra l’altro, produrrebbero sicuramente maggiori e più positivi effetti.

Di fatto, e a maggior ragione, lo stesso discorso può valere per le aree sottoposte al così detto “vincolo

Galasso” (corsi d’acqua, aree montane, zone boscate ecc.) che fa riferimento a categorie all’interno delle quali si è *ritenuto* possano esistere beni paesaggistici da tutelare ma che molte volte includono invece aree che non hanno o non hanno più alcun interesse paesaggistico e, per contro, escludono invece parti d’ambiti omogenei con particolari valenze ambientali.

A me non pare che il nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio segua queste linee, anzi ritengo che, se in materia di Beni Culturali (parti prima e seconda del testo di legge) i contenuti del Codice possano definirsi innovativi e a favore di una maggior autonomia regionale, per quanto riguarda i Beni Paesaggistici (parti terza e quarta) si possa affermare che si è fatto un deciso passo indietro.

Il Codice mi sembra (soprattutto dopo aver sentito le dichiarazioni d’alcuni funzionari del ministero ed aver letto le prime parziali circolari interpretative che in qualche modo ne hanno rivelato lo spirito) dia un’immagine eccessivamente rigida e concettualmente superata del Piano Paesaggistico.

Il Piano Paesaggistico parrebbe essere inteso come una sorta di Piano Particolareggiato dell’intera regione, fatto dalla Regione ma sotto il controllo del Ministero (questa supervisione non è certamente né un’apertura all’autonomia regionale né una semplificazione). Un Piano, dicevo, che dovrebbe analizzare e normare sin nel dettaglio e con estrema puntualità ogni elemento del territorio piemontese e definire altrettanto puntualmente ogni intervento possibile.

Non credo che uno strumento del genere sia facilmente fattibile e in ogni caso non credo che un Piano Paesaggistico di formazione regionale, necessariamente esteso ad ambiti molto vasti, possa e debba scendere, se non in casi particolari, nel dettaglio. Non fosse altro che per le oggettive difficoltà di scala o perché uno strumento regionale e le sue varianti hanno necessariamente delle procedure d’approvazione complesse (Giunta Regionale, Commissioni Consiliari, Consiglio Regionale) che renderebbero difficilmente proponibili successive modifiche necessarie per adeguarlo a nuove realtà o per correggere errate valutazioni (PTO del Po insegna); modifiche, tanto più prevedibili e necessarie quanto più il piano scende nel dettaglio, nel particolare.

Tra l’altro non mi sembra neanche di cogliere nel codice una manifesta intenzione di consentire, a fronte dell’approvazione del Piano Paesaggistico, una sostanziale seppur motivata “gradazione” dei vincoli esistenti né, tanto meno una loro possibile “rimodellazione”.

In ultimo, non mi pare chiaro che rapporto dovrebbe venirsi a creare tra i Piani Regolatori e il Piano Paesaggistico se non una rigida scala gerarchica in base alla quale l'uno si adegua all'altro e nulla più. Tutt'altro è colloquiare e agire congiuntamente su scale e livelli decisionali diversi!

Ma se i due strumenti dovessero parlare linguaggi differenti o peggio confondere i rispettivi livelli di competenza, difficilmente si otterrebbero risultati positivi ma sicuramente si creerebbero grossi problemi gestionali.

In sostanza, non vorrei essere tacciato di pessimismo ma mi pare di poter affermare che la situazione sia abbastanza confusa e che molte cose siano ancora da puntualizzare e da chiarire.

Mi auguro che il legislatore regionale oltre a predisporre una nuova Legge Urbanistica si impegni anche a rivedere sostanzialmente la Legge Regionale n. 20 del 1989 "Norme in materia di Beni Culturali, Ambientali e Paesistici". In quelle sedi (le due leggi, la 20 e la 56, hanno delle connessioni che non possono essere ignorate) credo si potrà e si dovrà fare anche chiarezza su tutto quanto concerne il Piano Paesaggistico, dai contenuti alle procedure d'approvazione, agli effetti che deve produrre sul territorio, al suo rapporto con gli altri strumenti.

Soprattutto mi auguro che si prendano le opportune iniziative e i contatti necessari per proporre alcune

indispensabili modifiche al testo di legge nazionale, cioè al Codice. Credo che in questa operazione il Piemonte troverà certamente l'accordo delle altre regioni, alcune delle quali hanno già manifestato apertamente grosse perplessità sui contenuti del codice.

Cosa si può fare oggi, nella attesa che si faccia chiarezza sugli aspetti di cui ho detto nei punti precedenti? Sono convinto che una maggior conoscenza e un più approfondito studio delle caratteristiche ambientali del territorio e degli elementi che compongono il paesaggio e lo caratterizzano siano, in ogni caso, operazioni utili da mettere in atto non solo per la progettazione di un eventuale Piano Paesaggistico, ma, soprattutto, per procedere ai necessari approfondimenti, anche in senso paesaggistico, dei Piani Regolatori e per dotarsi, in ogni caso, di tutti quegli elementi necessari per stimolare una corretta progettazione degli interventi e consentirne un'adeguata valutazione.

Tali operazioni dovrebbero costituire la premessa per poter garantire una sempre maggiore tutela della qualità ambientale e del paesaggio che, in ultima analisi, è l'obiettivo al cui raggiungimento tutti dovremmo correre.

*Bernardo Sarà, architetto, già dirigente del settore Beni Ambientali della Regione Piemonte.*

# Implicazioni di carattere legale e amministrativo

PIERO GOLINELLI

Si sta ragionando in Piemonte (la cosa è nota negli ambienti interessati) su di una, per così dire, anticipazione della nuova legge urbanistica che dovrà necessariamente sostituire la Legge regionale 56/77. L'anticipazione riguarda la procedura di formazione delle varianti strutturali ai PRG (e quindi anche delle eventuali "revisioni" e degli eventuali nuovi Piani Regolatori Generali). Si pensa ad una conferenza di "copianificazione", da tenersi all'inizio della procedura, a cui partecipino – oltre al Comune, che la indice – la Provincia, la Regione e le altre amministrazioni interessate; mettendo subito tutte le carte sul tavolo, la conferenza dovrebbe definire i limiti e la struttura della variante, sulla base di una bozza della stessa approntata dal Comune. La variante condivisa dalla conferenza, pubblicata ed osservata, verrebbe poi approvata dal Consiglio comunale.

Nella novità anzidetta (è chiaro che si tratta di una grossa novità rispetto ai meccanismi della "56") non è importante solo il procedimento: è lo "spirito" della conferenza quello che rileva, e che può rappresentare una forte e interessante attuazione dell'odierno modo di intendere l'azione amministrativa: attraverso l'"amministrazione per accordi".

Si sta manifestando un atteggiamento della giurisprudenza e della prassi amministrativa sempre più favorevole alla "amministrazione per accordi":

- una sentenza del Consiglio di Stato (sez. 4<sup>^</sup>, 9.11.2004, n. 7245) ha ritenuto legittima la convenzione con la quale un Comune – in presenza di un chiaro ed innegabile interesse pubblico – sostanzialmente si obbligava verso l'altro contraente (un Istituto proprietario di una clinica) ad apportare una variante al PRG;
- due sentenze del Consiglio di Stato (sez. 4<sup>^</sup>, 28.7.2005, n. 4014 e 4015) hanno ritenuto dovuto dal privato convenzionante l'intero importo del contributo monetario stabilito nella convenzione urbanistica imposta dal Comune, ancorché tale importo fosse assai più elevato di quello derivante dall'applicazione delle norme e delle tabelle;
- un recentissimo bando di appalto (il termine per partecipare non è ancora scaduto) del Comune di Roma prevede un compenso all'appaltatore anziché in denaro, in diritti edificatori.

Pensiamoci, a questo "favor" per gli accordi (tra amministrazioni pubbliche; tra amministrazioni pubbliche e privati) in quelle situazioni in cui occorre avere un quadro sistematizzato di cose da fare (un "piano"), ma è difficile porre in essere il tipo di piano disegnato dalla

legge: è il caso del piano paesistico di cui al Codice dei beni culturali.

In ogni caso, è evidente il fatto che è in corso una forte evoluzione del pensiero giuridico applicato all'azione amministrativa. Occorre seguirla con attenzione.

Molti si aspettano un aggiornamento sulla questione relativa alla composizione della Commissione Edilizia; tale questione è ormai notissima.

Ora, sono almeno cinque le pronunce del T.A.R. Piemonte, sul tema; tutte affermano più o meno esplicitamente il principio secondo cui la Commissione è illegittimamente composta (e determina l'illegittimità del permesso di costruire) se ne fanno parte organi politici (Sindaco, Assessori, Consiglieri), principio del resto affermato dalle leggi, dal Consiglio di Stato, dal Ministero dell'Interno.

Moltissimi Comuni hanno già modificato la composizione della Commissione ed anche il Regolamento edilizio.

Qualche Comune ha cercato altre strade, ammissibili, ma non so quanto consigliabili: ad esempio, abolire la C.E. è consentito (T.U. statale per l'edilizia), ma è cosa che presenta inconvenienti forti; tra gli altri, scompare la subdelega al Comune per le autorizzazioni paesaggistiche. Attenzione, però: quando in un piccolo Comune (meno di 5000 abitanti) il Sindaco è responsabile del servizio edilizia, è logico ritenere che egli possa far parte della Commissione.

La rilevanza degli aspetti di carattere legale nella tematica che riguarda il *“governo del territorio”* è notoriamente cresciuta nel corso del tempo ed ha assunto una collocazione spesso essenziale. Come è noto, al di là della bontà sostanziale dell'intervento, il mancato rispetto delle norme giuridiche (che provengono, oggi, da più parti) causa l'illiceità del comportamento e l'applicazione di sanzioni, anche penali.

Ciò vale in modo particolare con riguardo ai *“beni paesaggistici”* (art. 134 Codice Beni Culturali, d. lgs. 22.1.2004, n. 42).

Ricordiamo allora quali sono questi beni; essi compongono tre categorie (art. 134 citato):

- gli immobili e le aree di notevole interesse pubblico, dichiarati tali e vincolati come tali dalla Regione (o da *“vecchi”* atti dello Stato) oppure fatti oggetto di proposta di vincolo: i beni della Legge 1497/1939, per intenderci;
- le aree vincolate per ragioni paesaggistiche dalla legge (oggi, art. 142 Codice Beni Culturali): ossia le aree dell'abrogata *“legge Galasso”*;
- gli immobili e le aree vincolati dai piani paesaggistici.

Come è noto, i proprietari, possessori o detentori di questi beni non possono distruggerli né modificarli senza speciale autorizzazione: l'autorizzazione paesaggistica. La violazione di tale norma è gravata da pesanti sanzioni amministrative e penali. È dunque essenziale capire quali sono, esattamente, i beni in questione.

Per quelli della prima categoria deve esistere l'atto o la proposta di vincolo: situazione chiara; i beni della terza categoria devono essere individuati chiaramente dal Piano. Come è noto, più problemi ha creato la seconda categoria.

Oggi, si possono definire chiaramente i limiti di questa:

- i beni vincolati ex lege sono quelli elencati dall'art. 142 Codice Beni Culturali;
- in Piemonte, l'art. 11 della Legge reg. 20/1989 affermava però che il vincolo non si applica:
  - A) *nelle zone A e B dei PRGC;*
  - B) *nelle zone assimilate alle zone A e B del DM 1444/1968 e cioè nei centri edificati, nei nuclei minori, nelle aree sia residenziali che produttive a capacità insediativa esaurita o residua e di completamento così definiti nei PRGC approvati ai sensi della L.R. 56/77;*
  - C) *nelle altre zone di PRGC, limitatamente alle parti ricomprese nei PPA vigenti alla data di entrata in vigore della L. 431: 6 settembre 1985.*

Una sentenza della Corte Costituzionale (31.03.1994) ha sancito l'illegittimità costituzionale dell'art. 11 preddetto della L.r. 20/89 laddove stabilisce che il vincolo non sussiste nelle zone *assimilate* alle zone A e B del DM 1968. Di conseguenza, la stessa ha cancellato da tale articolo, l'intero periodo di cui al punto B che precede.

L'art. 1 della L.r. 3/1995 – per rimediare – ha allora ripreso il concetto delle zone assimilate alle zone A e B del DM/68 e ha delegato ai Comuni le funzioni amministrative relative al rilascio delle autorizzazioni per gli interventi ricadenti in tali zone. Esso recita testualmente:

*“Sono sub delegate ai Comuni le funzioni amministrative riguardanti il rilascio delle autorizzazioni per gli interventi di modifica dell'aspetto dei luoghi da eseguire nei centri edificati, nei nuclei minori, nelle aree sia residenziali che produttive a capacità insediativa esaurita o residua e nelle aree di completamento così definiti dagli stessi strumenti urbanistici comunali”.*

Si tratta allora di capire che cosa si intenda quando si parla di *“Zone assimilate alle zone A e B del DM/68”* nel contesto del dispositivo di legge predetto.

Il riferimento ai contenuti del D.M. 2 Aprile 1968 n° 1444 ed in particolare all'art. 2 che definisce le *Zone territoriali omogenee* risulta pertanto necessario.

Tale disposizione, nell'identificare le zone territoriali omogenee di tipo B e di tipo C opera una distinzione basata sul grado di loro saturazione e ricomprende nelle zone di tipo B sia quelle totalmente sature sia quelle non sature del tutto, in cui la densità territoriale è però superiore a 1,5 mc/mq e la superficie coperta è superiore al 12,5% della superficie fondiaria.

Quindi, in sintesi:

- il vincolo non opera nelle zone di PRG univocamente di tipo A (centri storici) e di tipo B (ossia zone che presentano la saturazione totale o parziale or ora indicata), nonché nelle aree di altro tipo ricomprese in un P.P.A. alla data del 6.9.1985;
- il vincolo c'è, ma è sufficiente l'autorizzazione paesaggistica rilasciata dal Comune in subdelega (L. reg. 3/1995) nei centri edificati, nei nuclei minori, nelle aree a capacità insediativa residua e nelle aree di completamento ai quali non è possibile riconoscere la condizione di zone di tipo A o di tipo B di cui ora si è detto, e d'altro canto manca l'inserimento dell'intervento in un PPA alla data del 6.9.1985;
- inoltre, il vincolo c'è, ma basta l'autorizzazione paesaggistica comunale in subdelega quando l'intervento rientra nell'elenco di cui all'art. 13 della Legge regionale 20/1989 (il quale individua gli

interventi "minori", fino alla ristrutturazione edilizia che non comporti la totale demolizione dell'edificio).

Due segnalazioni di attenzione:

- finalmente, c'è una sentenza (quella stessa Consiglio di Stato 7245/2004 citata poco fa) che afferma, a proposito di beni culturali in senso stretto ("beni storico-artistici" ex lege 1089/1939) che il vincolo non grava indiscriminatamente su tutti i beni appartenenti ad un ente pubblico (o ad una persona giuridica, anche privata, che non abbia fine di lucro: art. 10, comma 1, Codice Beni Culturali) quando i beni stessi siano opera di un autore non più vivente e siano stati realizzati da più di cinquant'anni (art. 12, comma 1, id.), ma solo su quelli – fra i beni anzidetti – che rivestono anche quell'interesse storico e artistico che la legge intende preservare;
- una le recente, la L. 14.5.2005, n. 80, ha riscritto la norma sulla d.i.a. (la d.i.a. della Legge 241, non quella edilizia) facendo di essa il mezzo assolutamente primario con il quale il cittadino legittima le sue attività sul piano amministrativo; la legge stessa ha previsto il silenzio-assenso dell'Amministrazione in quasi tutti i casi rimasti, nei quali non basta la d.i.a..

Tali norme non si applicano però all'edilizia e – meno che mai – all'autorizzazione paesaggistica.

*Piero Golinelli, avvocato.*

# Qualità del territorio: risorsa decisiva

RICCARDO ROSCELLI

La qualità del territorio rappresenta un fattore decisivo, un vero e proprio “baricentro” di attrazione culturale e di sviluppo: una risorsa scarsa e per questo da valorizzare e preservare anche dal punto di vista economico.

Il Roero, come altri “distretti” culturali importanti (il Chianti, la Val di Noto, le Cinque Terre, il Cilento...), in buona misura la possiede nelle sue tradizioni storiche e materiali, profondamente legate al modo di produzione agricolo, anche se non è del tutto esente dalle contraddizioni che spesso si registrano nei territori antropizzati.

D'altra parte, la frattura tra città e campagna, resa esplicita dallo sviluppo industriale e dal fenomeno dell'urbanesimo in vasti comprensori del Piemonte, ha toccato marginalmente il Roero, pur lasciando tracce e criticità, conseguenza di un “disordine” insediativo che è presente in ogni parte d'Italia, nei luoghi coinvolti dalla fase espansiva dell'industrializzazione che si diffonde – in particolare nel Nord Ovest – a partire dal secondo dopoguerra, fino all'inizio degli anni '70.

I dati quantitativi della crescita danno conto della fine di questo conflitto, su cui si sono soffermati fino a venti anni fa i più importanti studiosi della rendita fondiaria e urbana.

Ormai il contributo delle attività di servizio al Prodotto interno lordo rappresenta il 70% mentre l'agricoltura contribuisce solo per il 2% e l'industria nel suo insieme per il 28%, con un trend che non prevede per ora un'inversione di tendenza.

È in questo modo che si evidenziano concretamente i caratteri della cosiddetta “società della conoscenza” e della “terziarizzazione” dell'economia.

Si tratta di un processo tumultuoso che ridefinisce i caratteri (e i luoghi) della povertà e della ricchezza, ma che in ogni caso propone “valori nuovi”, che non venivano apprezzati – ma neppure percepiti – solo trenta anni fa: la qualità dei beni architettonici e culturali, le diverse qualità del paesaggio e dell'ambiente, le logiche della tutela e della conservazione.

Sarebbe interessante, tra l'altro, sviluppare una riflessione approfondita su come, nel tempo, variano continuamente le concezioni di “bello” e di “brutto”, in funzione di mille parametri a loro volta influenzati dalla dimensione temporale, economica, culturale nella quale via via si collocano la percezione del territorio, le funzioni che gli sono attribuite, gli usi effettivi che ne vengono fatti.

Il fatto da sottolineare è che da questo progressivo apprezzamento della qualità si può ricavare ricchezza, occupazione qualificata, nuova tecnologia, fattori di sviluppo più equilibrati rispetto al passato: è probabile che questo accada perché si ritiene che i bisogni essenziali, nella nostra "società opulenta", siano stati sostanzialmente soddisfatti, ad eccezione di aree marginali e circoscritte, sia pure da non sottovalutare.

Va in ogni caso osservato, nonostante permangano situazioni di povertà (non solo in termini di reddito) e disagio, che il territorio – inteso come sistema di relazioni, infrastrutture, beni da tutelare e valorizzare – si propone come fattore di sviluppo, innovazione, integrazione culturale sulla base delle qualità che possiede e che rende disponibili.

Mi sembra che questa sia una lettura che consente di cogliere meglio e più concretamente i nessi che legano i concetti (e soprattutto le proposte) di tutela, conservazione, valorizzazione del territorio e del paesaggio che (insieme con le specifiche possibilità di sviluppo socio-economico di territori "speciali" come il Roero), anche nei dibattiti tra "esperti", vengono evocate quasi sempre intuitivamente ma, molto spesso, in modo generico e privo di fondamenti.

Vorrei adesso provare a fornire un modello interpretativo e di intervento sulle questioni che ho sollevato, facendo riferimento al concetto di "distretto culturale", che è stato identificato e analizzato in modo davvero interessante e originale in più scritti da Walter e Silvia Santagata.

Come è noto, i distretti industriali (qui richiamati per memoria, con riferimento alla descrizione che ne fa Alfred Marshall nel suo trattato *The Economics of Industry*, pubblicato a Londra nel 1879 e, successivamente, nei *Principles of Economics*, edito, sempre a Londra, nel 1890) rappresentano un sistema capace di generare rilevanti economie esterne: esternalità che dipendono dalla concentrazione in uno stesso territorio di numerose imprese, in genere di piccole dimensioni.

In questo caso i vantaggi economici che derivano dall'ampiezza complessiva del distretto sono ancor più significativi dato che le imprese localizzate non fanno tutte parte di una specifica fase produttiva, ma sono inserite in un sistema di interdipendenze con imprese sussidiarie.

Rispetto alla questione della qualità, che fa parte di questa nostra discussione, vorrei precisare che un'altra caratteristica peculiare dei distretti è l'alta spe-

cializzazione degli occupati e la loro elevata conoscenza del processo produttivo. La specializzazione prodotta dalla messa in comune delle conoscenze è, infatti, determinante per il formarsi dell'"atmosfera" produttiva del distretto, che si realizza non soltanto attraverso i meccanismi tradizionali di apprendimento, come la scuola, la formazione professionale o l'apprendistato nelle imprese, ma anche grazie ai legami personali che si creano, di volta in volta, tra gli operatori del distretto.

Le forme di apprendimento fondate sull'esperienza e definite "spontanee" da Marshall sono essenzialmente due: il *learning by doing*, ossia l'apprendimento sul campo delle competenze necessarie alla produzione e il *learning by using*, l'esperienza degli utilizzatori, dalla quale dipendono i miglioramenti del prodotto<sup>1</sup>. Il sistema di formazione delle risorse umane del distretto, che coniuga l'apprendimento dovuto all'esperienza a quello della scuola, permette alle imprese di trovare con facilità gli addetti qualificati di cui hanno bisogno e alla manodopera specializzata di godere delle prerogative associate alla loro qualifica. Un'organizzazione di questo tipo, grazie alla differenziazione dell'offerta di lavoro, fornisce più occasioni di occupazione, favorendo una certa mobilità della popolazione lavorativa e permettendo ad ognuno di cercare l'occupazione che meglio si adatta alle proprie esigenze e abilità. Una conseguenza della specializzazione dei lavoratori e dei consueti rapporti "faccia a faccia" tra gli operatori è un'alta capacità innovativa, dovuta sia alle attività di Ricerca & Sviluppo delle singole imprese, sia alle conoscenze pratiche tramandate nel distretto.

Sostanzialmente sulla base di quel modello, con la nozione di "distretto culturale", si precisa come anche "la cultura e la qualità" costituiscano una "risorsa" capace sempre di più di svolgere un ruolo centrale nello sviluppo economico, in particolare in Italia e in territori come il Roero. Proviamo a vedere perché. L'"industria culturale" copre contemporaneamente un insieme di attività economiche, quali i servizi connessi al patrimonio culturale, l'editoria, il design, i mezzi di comunicazione ecc., che si stanno rivelando fondamentali per il rilancio delle economie e dei sistemi locali. Un dato tra i molti può aiutare a capire meglio il valore della cultura dal punto di vista economico. In Europa quasi 3,5 milioni di posti di lavoro sono legati al settore artistico-culturale, ossia più del 2% della forza lavoro europea.

I distretti culturali sono caratterizzati dalla presenza di fattori locali, intrinsecamente connessi con il territorio, che sono frutto della creatività intellettuale degli individui e delle imprese che li compongono. L'industria del cinema, il settore audiovisivo, la produzione artigianale, i servizi museali, il patrimonio enogastronomico costituiscono altrettanti possibili esempi di distretto culturale. La loro esistenza dipende in buona misura dai legami socio-culturali instaurati con la comunità locale originale, che li rende capaci di trasformare la creatività in cultura e quest'ultima in beni e servizi economici. Il legame con la società – ed il suo sistema di valori in particolare – rappresenta il motivo essenziale dei loro vantaggi competitivi<sup>2</sup>.

Prima di giungere ad una ipotesi conclusiva, vorrei provare a descrivere, sia pure molto sinteticamente, le principali caratteristiche di tre (possibili) tipologie di “distretto culturale”, individuate – in un bel saggio sui distretti museali di Silvia Santagata – nell’ambito di una ricerca pubblicata nell’ottobre del 2001 con il contributo della Compagnia di San Paolo di Torino: il distretto culturale industriale, il distretto culturale istituzionale, il distretto culturale urbano. Nel distretto culturale industriale le caratteristiche salienti sono analoghe a quelle che ho riportato a proposito del distretto industriale:

- una comunità locale coesa nelle sue tradizioni culturali e sedimento di accumulazione di conoscenza tecnologica e capitale sociale;
- un basso livello di standardizzazione del prodotto;
- accumulazione di risparmio e presenza di attività finanziaria cooperativa;
- forte apertura verso i mercati internazionali;
- un alto tasso di nascita di nuove imprese, frutto di *social capability* e *interactive learning*;
- capacità di fare interazione, di diventare sistema locale e di produrre esternalità positive nel campo dell’innovazione tecnologica, dell’organizzazione manageriale e della creazione di nuovi prodotti, della flessibilità del mercato del lavoro e della distribuzione commerciale.

Va sottolineato che la categoria dei distretti culturali industriali non presenta elementi di omogeneità assoluta. Si possono infatti individuare nella pratica casi molto differenti per dimensione e per importanza. Ad esempio, potremo considerare distretti culturali industriali sia il complesso cinematografico di Hollywood che il mondo della ceramica di una città come Caltagirone, composto da circa 150 laboratori a con-

duzione familiare<sup>3</sup>. In ogni caso, la differenziazione del prodotto e la creatività (che insieme costituiscono un vero e proprio “effetto atelier”) sono determinanti, in quanto sono fonte di importanti esternalità positive.

I distretti culturali istituzionali (cui potrebbe fare riferimento proprio il territorio del Roero) si differenziano da quelli industriali grazie all’azione di istituzioni giuridiche specifiche, che attribuiscono diritti di proprietà ai prodotti tipici dell’area interessata e che consentono alle imprese che operano in quel territorio di differenziarsi dalle concorrenti. Ne consegue che il contenuto di tali beni, come gli stessi vantaggi economici derivati dalla produzione, vengono a identificarsi strettamente con la cultura e la civiltà locali. Possiamo quindi affermare che la cultura, in questo caso, influenza diversi aspetti del processo produttivo, da quelli tecnologici a quelli estetici.

Un riferimento utile per illustrare questo tipo di distretto culturale è dato da molti casi italiani. Le Langhe in Piemonte e la regione del Chianti in Toscana sono, infatti, esempi classici di distretto culturale istituzionale. Il loro sviluppo è legato all’approvazione della legge che assegnò i diritti di proprietà ai prodotti tradizionali enogastronomici locali, creando le “denominazione di origine controllata” (DOC).

L’assegnazione di diritti di proprietà collettivi, come i DOC, presenta delle interessanti conseguenze:

- ha permesso di dar vita a monopoli contrattuali aumentando proporzionalmente i prezzi dei prodotti del distretto e i redditi locali;
- la protezione legale, inoltre, ha generato incentivi, stimolando i produttori ad investire nelle proprie imprese e a valorizzare i prodotti frutto di una lunga tradizione culturale; la valorizzazione delle risorse economiche locali e la costituzione di una reputazione internazionale si è avvalsa di un investimento in cultura riscoprendo valori e tradizioni di costume, letterarie e tecnologiche;
- infine, va ricordato che la protezione legale e gli incentivi economici inducono, attraverso l’introduzione di standard minimi, ad un controllo maggiore del processo produttivo e distributivo e ad un notevole aumento della qualità dei prodotti, che rappresenta appunto un “vantaggio culturale” nella competizione tra sistemi territoriali<sup>4</sup>.

Il distretto culturale metropolitano è quel tipo di distretto culturale cui si ricorre abitualmente per contrastare il declino economico di una città e ridisegnarne l’immagine. Si tratta di un distretto che riguarda

esclusivamente le aree metropolitane (che non viene approfondito in questa sede) e che consiste essenzialmente in agglomerazioni spaziali di edifici come musei, centri espositivi, organizzazioni culturali capaci di produrre cultura, servizi e beni culturali. Questa tipologia di distretto culturale, come quello istituzionale, può contare su un punto di partenza esplicito, normalmente una decisione dell'autorità politica locale.

I distretti culturali metropolitani sono tipici delle città americane, come Boston, Toronto o Baltimora, e delle città inglesi. Un esempio di distretto culturale metropolitano è per l'appunto Glasgow che negli anni '80 elaborò con successo una strategia per il rilancio dell'economia locale<sup>5</sup>. Il programma venne finanziato sia dal settore pubblico che da quello privato su iniziativa del *Glasgow District Council*. In quella occasione fu creata una società mista, la *Glasgow Action*, finalizzata allo sviluppo dell'industria turistica, alla crescita dell'immagine della città e al miglioramento ambientale del centro urbano.

Le caratteristiche istituzionali alla base di un distretto culturale metropolitano sono essenzialmente due:

- deve essere realizzato in un'area in cui i diritti di proprietà non siano economicamente dispersi. I processi decisionali, quindi, non devono coinvolgere un numero eccessivo di soggetti, pena la paralisi burocratica;
- deve essere progettato e guidato nella sua costruzione da una agenzia capace di occuparsi anche della gestione futura e del marketing del distretto culturale metropolitano<sup>6</sup>.

Una delle questioni fondamentali che un distretto culturale si trova ad affrontare è quella di raggiungere una propria *dimensione ottimale*. Ogni distretto, infatti, aspira a crescere fino a quando non raggiunge un determinato livello di efficienza in termini di capacità produttiva, di qualità dei servizi e di livello reputazione. Se questi obiettivi vengono realizzati, si generano esternalità positive ed economie di scala che risultano decisive per lo sviluppo qualitativo del distretto. La presenza di esternalità economiche positive accomuna i distretti culturali ai distretti industriali. In entrambi i casi, infatti, vengono generate quelle esternalità marshalliane che sono state definite come una delle caratteristiche peculiari ed essenziali dei distretti industriali. La divisione del lavoro, la creazione di un mercato del lavoro specializzato, lo scambio di informazioni e competenze tecniche, la cooperazione di tipo formale o informale, la concen-

trazione delle varie entità in un'area ristretta sono tutte condizioni che danno vita ad esternalità positive permettendo il futuro sviluppo del distretto, sia esso culturale, museale oppure industriale. Le forme di esternalità positive di cui un distretto culturale (in particolare museale) gode sono di vario tipo:

- *esternalità dirette*: un'elevata densità di musei in un'area ristretta, come ad esempio un centro storico, genera questo tipo di esternalità (link da collezioni, età storiche accomunanti, atmosfere da connessione culturale);
- *esternalità di consumo*: l'organizzazione efficiente aumenta il consumo dei visitatori;
- *economie di tempo*: l'esternalità deriva, in questo caso, dall'ottimizzazione del tempo di visita;
- *economie di scala*: quando si trova vantaggioso produrre al proprio interno un certo input, piuttosto che ricorrere all'esterno, soprattutto quando la differenziazione e/o la specialità, la qualità diventano un "valore" non riproducibile all'esterno;
- *economie di varietà o di scopo*: quando i distretti producono più beni o servizi congiuntamente e ad un costo inferiore rispetto ad una situazione in cui si operi separatamente. Un esempio è dato dalla possibilità di creare attività in grado di commercializzare beni e servizi, propri del distretto (o associabili ad esso), contemporaneamente sviluppando comunicazione e marketing<sup>7</sup>.

Come si vede, la "valorizzazione dei beni culturali", del paesaggio, del territorio, rende necessaria l'individuazione di una vera e propria "politica economica" e "produttiva", assai articolata e complessa, che va indirizzata e gestita da un insieme di operatori pubblici e privati, governando specifiche scelte di investimento, di marketing, di formazione.

In questo quadro, il Roero ha grandi opportunità. Una domanda qualificata e in espansione, da catturare e "cocolare" attraverso un approccio integrato, un sistema di interventi coordinato, in grado di colloquiare a livello nazionale e internazionale attraverso iniziative che vanno costruite concretamente e in termini specifici.

È necessario definire un vero e proprio progetto, perché ogni proposta possa autosostenersi ed utilizzare pienamente tutte le sue potenzialità, perché le singole iniziative possano insieme "fare sistema", costituire appunto un vero e proprio "distretto".

Un territorio aperto, che si lasci "contaminare" dalla realtà socio-economica, che sia in grado di far conoscere ed accrescere le proprie attività di eccellenza –

all'interno di network adeguati, in reti cluster – può costituire una formidabile opportunità per il decollo di progetti qualificati in questa direzione (anche sul piano della individuazione e sperimentazione di nuove professionalità) e può alimentare un “incubatore” di nuove attività radicate, qualificate, innovative.

*Prof. Riccardo Roscelli, architetto, Vice Rettore del Politecnico di Torino, Presidente di SiTI - Istituto Superiore sui sistemi Territoriali per l'Innovazione.*

#### NOTE

<sup>1</sup> Cfr. G. Beccattini, *Distretti industriali e Made in Italy*, Bologna, 1987; C. Triglia, *Modelli locali di sviluppo*, Milano 1991.

<sup>2</sup> Cfr. W. Santagata, *Distretti culturali, diritti di proprietà e crescita economica sostenibile*, in «Rassegna Economica» n. 1/2000.

<sup>3</sup> S. Santagata, *I Distretti culturali*, Torino, 2001, p. 8

<sup>4</sup> S. Santagata, *ibidem*, p. 9

<sup>5</sup> Cfr. AA.VV. (a cura di), *La storia al futuro*, Roma 2001

<sup>6</sup> S. Santagata, *I Distretti* cit., p. 55.

<sup>7</sup> S. Santagata, *ibidem*, p. 13.

# La genesi, i lavori ed i messaggi del convegno

VALERIO ROSA

Renzo Piano, sabato primo ottobre 2005, al castello di Guarone nell'ambito della cerimonia di consegna della terza edizione dell'omaggio “Roero: vino e territorio - estetica del paesaggio agrario”, ha rilevato la qualità del nostro territorio che, come la sua Liguria, è profondamente segnato dal lavoro dell'uomo, ed ha dichiarato di preferire ambienti antropizzati, ricchi di storia, rispetto ad ambienti naturali, pur bellissimi, ma che dopo il primo impatto possono lasciare indifferenti, quasi annoiare.

Ha finito il suo intervento segnalando che: “...anche questo territorio corre il rischio della discesa dei barbari...”.

Leonardo Benevolo, urbanista di livello internazionale e progettista del nuovo piano regolatore della città di Alba, dice che “il fallimento può essere dietro l'angolo ma si è fortunati, i vigneti valgono di più di qualsiasi edificio”.

Con la stessa consapevolezza i Cavalieri di San Michele del Roero hanno colto l'importanza di questo tema, la valorizzazione del territorio, dal punto di vista più generale della promozione di tutti i prodotti della loro terra e come tutti hanno nel presente periodo storico l'onore di conoscere, apprezzare e sviluppare, ma anche la responsabilità di consegnarla alle generazioni future.

Da oltre un ventennio l'Ordine dei Cavalieri lavora anche per la valorizzazione ambientale promuovendo la diffusione di una nuova sensibilità architettonica, urbanistica e del paesaggio del territorio Roero, che per alcuni aspetti è simile a quello delle Langhe prossimo alla città di Alba. A partire dal 1985 sulla «Gazzetta del Roero», giornale distribuito a tutti gli amministratori pubblici degli enti locali, provinciali e regionali, a tutte le persone di cultura ed agli affiliati all'Ordine, sono stati pubblicati scritti e saggi sul tema in oggetto ed è iniziata una rubrica denominata “Roero Territorio”.

È stato affrontato il tema dell'architettura partendo dalla definizione che riporta il *D.E.A.U. (Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, diretto da Paolo Portoghesi) che con una definizione un po' criptata recita: “Superata ormai la questione della riducibilità e non dell'Architettura ad una teorizzazione unitaria dell'arte, e con essa quella della relazione di utile e bello, la sola ricerca legittima è quella della specificità semantica dell'Architettura, cioè del tipo di esperienza estetica che essa realizza e comunica”.

Più semplice ma intensa è la definizione che: “l'Architettura con materiali poveri crea emozioni”.

Si è parlato della definizione dell'Edilizia, "termine in uso dal sec. XIX che designa genericamente ogni attività architettonica, pertinente la costruzione e la manutenzione dell'unità immobiliare, in senso prevalentemente tecnico".

Si è trattato il tema dei piani regolatori e della pianificazione territoriale, strumenti introdotti dall'Urbanistica, che è la "Disciplina che studia il fenomeno urbano nella sua complessa interezza, onde fornire su di esso dati conoscitivi interessanti i singoli suoi aspetti e le reciproche loro interrelazioni, perché possano eventualmente essere utilizzati per meglio orientare le molte azioni di carattere politico, legislativo, amministrativo e tecnico che continuamente vengono a modificare la realtà di un territorio".

Il governo delle trasformazioni del territorio è indicato con semplicità e chiarezza: prima le scelte politiche, poi le leggi, quindi gli strumenti amministrativi ed infine l'attuazione tecnica. È chiara la responsabilità di chi è preposto, per fatti elettori o per scelta di lavoro, a questi processi di trasformazione verso la collettività, la stessa che è richiamata dalle finalità della Legge urbanistica "alla partecipazione democratica al processo decisionale e gestionale dell'uso del suolo urbano ed extraurbano".

L'urbanistica è interdisciplinare e va attuata in stanze aperte nell'interesse di tutti, partendo dalla conoscenza e qualità dello sviluppo, individuando un insieme di obiettivi, azioni e proposte di intervento che contribuiscono a progettare lo sviluppo del territorio.

"Il territorio non è solo la scena, lo sfondo sul quale i soggetti operano e gli oggetti e le trasformazioni sono collocati, ma deve divenire esso stesso un attore collettivo dello sviluppo, un progetto ed una risorsa vera e propria di competitività e coesione che ne metta in valore le qualità paesistiche e ambientali, l'accessibilità e l'organizzazione".

Le trasformazioni edilizie ed urbanistiche che si attuano sul territorio avranno per molto tempo un impatto sull'ambiente che potrà essere positivo o negativo, a seconda della qualità dell'intervento. La complessità degli strumenti e dei metodi di valutazione, impatto ambientale e i relativi studi di fattibilità, richiesti dalla legge per opere di una certa rilevanza, non devono porre in secondo piano quelli che sono i principi informativi e le motivazioni che stanno alla base del procedimento. Tutte le opere, comprese quelle minori, se uniformate a questi principi, potranno essere accettate, e perché no, influire positivamente sull'ambiente che li accoglie. Questa affermazione può esse-

re verificata, ponendosi in osservazione di un ambito territoriale edificato.

Prendendo come riferimento il solo elemento di giudizio, quello estetico in relazione al paesaggio, si può rilevare che una sensazione positiva quando la forma, la tipologia ed i materiali componenti l'opera "dialogano" correttamente con l'ambiente circostante. Un elemento qualificante invece può risultare in perfetta armonia. È migliorativo dell'ambito in cui è inserita l'opera. Sensazioni negative si provano quando "l'oggetto" in osservazione non è in armonia con il contesto.

Si rafforza così il concetto di Ambiente e qualità urbana, ripreso a più livelli di pianificazione urbanistica ed anche su diverse scale come quella del Piano strategico della città di Torino e dell'area metropolitana che, pur relativa ad un territorio morfologicamente diverso da quello in oggetto, evidenzia un comune denominatore: "L'attenzione a questo tema porta in primo luogo a considerare la qualità architettonica e ambientale delle trasformazioni, ma anche più in generale la qualità ambientale e paesistica del territorio, i materiali, la rete idrografica, la produzione di energia e del ciclo dei rifiuti, la configurazione degli spazi verdi nell'agglomerato urbano, l'impianto ecologico del territorio ecc.

Si tratta di parlare di paesaggio e mutualità, interrogandosi su quale significato si è oggi disposti ad attribuire al rapporto tra città e natura che si sperimenta nei diversi ambienti urbani, rurali, periurbani, del territorio, delle valli e delle montagne torinesi".

Queste riflessioni sono certamente estendibili a territori che presentano diverso rapporto tra l'ambiente naturale e quello costruito.

Il Roero in particolare è un territorio con notevoli potenzialità ambientali, con luoghi trasformati dal lavoro dell'uomo, ambienti costruiti per i vari scopi e dai forti contenuti, luoghi circondati da ambienti naturali di valore tipi dell'area, quali le Rocche ed i boschi che delineano un paesaggio non comune per altre zone geografiche.

Dalla consapevolezza che le continue trasformazioni urbanistiche ed edilizie incidono sul paesaggio, i Cavalieri di San Michele del Roero in collaborazione con la Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino hanno promosso il convegno svoltosi sabato 8 ottobre 2005 al Castello di Guarone, proponendosi un momento di riflessione sull'opera dell'uomo, sulle trasformazioni che avvengono nel Roero, in un territorio in fase di valorizzazione.

I numerosi e qualificati relatori hanno svolto con qualità i temi loro assegnati e trasmesso concetti innovativi, suscitando l'attenzione dei numerosi convenuti: Autorità, esponenti degli Enti preposti al governo del territorio e presidenti delle varie associazioni ed aziende attrici nella trasformazione del territorio.

Dopo una sintetica sequenza di immagini che rappresentano alcuni esempi d'interventi edilizi nel Roero, paragonati alle aree simili del territorio del Montefeltro e della Svizzera del Sud, da parte del professor Andrea Rolando e dall'architetto Roberto Fraternali, sono stati illustrati dai professori della Facoltà di Architettura di Mondovì Lorenzo Mamino e Paolo Mellano alcuni progetti nell'ambito del tema "la situazione nel cuneese".

Il contributo del Sindaco di Montalcino, che ha illustrato alcuni esempi in Toscana, in particolare nel territorio agricolo del suo Comune, ha evidenziato come i migliori risultati di valorizzazione sono stati ottenuti non con azioni impositive bensì con la sensibilizzazione degli attori delle attività sul territorio con iniziative intelligenti quali l'attribuzione del certificato di qualità delle aziende che operano con standards ambientali predefiniti.

Il professor Franco Corsico, docente della prima Facoltà di Architettura di Torino ed Assessore all'urbanistica per otto anni della Città di Torino, nella sua relazione ha analizzato il paesaggio agricolo e gli insediamenti edilizi in una nuova dimensione urbana, rilevando che non esiste più come un tempo quella netta separazione tra centri urbani e le aree periferiche, (quelle agricole) e gli ambienti naturali. Le strade di collegamento tra i centri grandi e piccoli presentano una diffusa conurbazione con costruzioni a varie destinazioni.

Dal convegno è emerso con forza l'aspetto del valore aggiunto del "capitale territoriale", tema sviluppato con saggezza dal professor Giuseppe Dematteis, docente ed esperto in geografia del territorio presso la seconda Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

"Il territorio non è solo la scena, lo sfondo sul quale i soggetti operano e gli oggetti e le trasformazioni sono collocati, ma deve divenire esso stesso un attore collettivo dello sviluppo, un progetto ed una risorsa vera e propria di competitività e coesione che ne metta in valore le qualità paesistiche e ambientali, l'accessibilità e l'organizzazione".

L'architetto Bernardo Sarà, esperto urbanista, che da poco ha terminato il lavoro di dirigente del settore

Beni Ambientali della Regione Piemonte, nella sua relazione ha analizzato dettagliatamente gli strumenti utili per il governo del territorio, evidenziando che la buona ma datata Legge urbanistica regionale 56/77 del Piemonte, che sovrintende alle trasformazioni urbanistiche ed edilizie del territorio con strumenti di pianificazione e vigilanza, andrebbe rivista alla luce dell'attuale filosofia della disciplina urbanistica che non si riduce all'arida applicazione degli indici di edificabilità.

Le recenti implicazioni di carattere legale ed amministrativo per il governo del territorio, soprattutto nelle recenti vicende che hanno interessato la presenza dei sindaci tra i componenti delle Commissioni Edilizie, sono state sviluppate con chiara precisione dall'avvocato Piero Golinelli, esperto di legislazione urbanistica e consulente di vari Comuni.

Il professor Riccardo Roscelli, Vicerettore del Politecnico di Torino, ha concluso il convegno con un intervento di sintesi che ha sottolineato la decisiva risorsa derivante da un territorio di qualità sotto il profilo architettonico, urbanistico e quindi del paesaggio.

Gian Mario Ricciardi, giornalista della Rai, ha condotto con maestria i lavori del convegno legando con sensibilità ed intelligenza i contributi dei relatori, evidenziandone i messaggi rivolti a chi ha la responsabilità del governo del territorio, affermando che "l'ambiente è l'ultima carta che il Roero può giocare per entrare nella storia".

Il valore ed i contenuti dei temi trattati inducono una profonda riflessione nella convinzione che questa è la teoria, ma nella pratica cosa è successo? Cosa sta succedendo?

Occorre ammettere con assoluta onestà che se risulta necessario promuovere tavole rotonde come questa sull'ambiente di un particolare territorio, valutandone gli aspetti sotto il profilo dell'architettura, dell'urbanistica e del paesaggio, non tutto va bene, e che si sente il dovere di evidenziare, per mezzo di una nuova sensibilità, quanto occorra correggere in positivo l'operato dell'uomo.

Questa rinnovata attenzione verso i siti naturali e storici potrà produrre nuove trasformazioni territoriali caratterizzate da interventi di qualità superiori ad alcuni operati in passato e da questa stanno emergendo nuove filosofie di lavoro sul territorio quali "il restauro del paesaggio" a supporto degl'interventi sui siti costruiti, finalizzati al recupero di quei valori che sono l'essenza del capitale territoriale.

Vista l'importanza di questi temi di carattere ambientale e paesaggistico, ove le discipline dell'urbanistica e dell'architettura offrono gli strumenti per un corretto operare, occorre rimarcare la centralità del progetto, la sua corretta e completa attuazione e il lavoro attento e sensibile di chi nella funzione di "architetto" (termine che deriva dal greco e significa letteralmente

capo costruttore, nell'accezione più vasta, chi trasforma il paesaggio naturale ed urbano attraverso la progettazione di opere architettoniche), opera consapevole delle responsabilità.

*Valerio Rosa, ingegnere e architetto, tesoriere della SIAT.*

# Good practice in Piemonte, tra regole e suggerimenti

DAVIDE ROLFO

## Prima parte. Su alcuni manuali di *good practice* in Piemonte

### *Introduzione*

Tra il 1998 e il 2000, l'Assessorato all'urbanistica e alla pianificazione della Regione Piemonte ha prodotto una serie di volumi, raccolti sotto la definizione complessiva di *Guide per la qualità del paesaggio*, finalizzati all'indirizzo alla progettazione: la *Guida per la pianificazione in aree extraurbane nell'ambito del PTR Ovest Ticino*<sup>1</sup>; la *Guida per gli interventi edilizi di recupero degli edifici agricoli tradizionali, zona bassa Langa e Roero*<sup>2</sup>; la *Guida per gli interventi edilizi nell'area territoriale dei Comuni dell'Associazione del Barolo*<sup>3</sup>; il *Sistema delle colline centrali del Piemonte. Langhe – Monferrato – Roero. Studio di inquadramento*<sup>4</sup>. A questi testi si aggiungono gli atti del seminario *Guide per il recupero del patrimonio edilizio tradizionale*<sup>5</sup>, che fa il punto sulla produzione di manualistica locale generata in seguito o parallelamente al progetto delle *Guide* della Regione. Il campo di intervento su cui si muovono le *Guide* è molto vasto, sia dal punto di vista dei contenuti sia da quello dell'approccio; pur non essendo esenti da ambiguità e risentendo di tensioni diverse, esse rappresentano ad oggi un coerente, articolato ed esteso tentativo di affrontare il problema dell'intervento edilizio attraverso la redazione di guide di indirizzo alla progettazione a livello regionale.

Ad una certa distanza di tempo, e anche per esplicita ammissione di alcuni tecnici coinvolti, il risultato di tale sforzo sembra essere, nella pratica operativa, difficilmente valutabile. Alla radice di questo fatto ci sono molte possibili cause, ma uno degli aspetti è probabilmente un fraintendimento alla base della definizione, di per sé comunque ardua, di *paesaggio*<sup>6</sup>.

Analizzando i testi, si può infatti rilevare come gli estensori delle *Guide* intendano sistematicamente per “paesaggio” quello più evidentemente storizzato, sia esso “urbano” (e, in particolare, i piccoli centri storici) oppure “naturale” (quando nella migliore delle ipotesi può definirsi “naturaliforme”), e cioè, semplificando, la campagna coltivata. A fronte di questa visione perlomeno restrittiva dell’idea di paesaggio, viene sistematicamente escluso dal campo d’azione delle indicazioni di *guidance* proprio il tipo di assetto territoriale – forma di paesaggio come le altre – prodotto, con velocità sempre crescente, dalla gestione *ordinaria* del territorio.

Per cercare di chiarire questa dicotomia, può essere allora interessante osservare più puntualmente alcuni dei testi presentati all'inizio.

### *Il Sistema delle colline centrali del Piemonte. Langhe – Monferrato – Roero. Studio di inquadramento*

Il Piano Territoriale Regionale del 1995 (approvato in via definitiva nel 1997) prevede un approfondimento relativo alle cosiddette “colline centrali” del Piemonte (Langhe, Monferrato, Roero). Il *Sistema delle colline centrali* nasce quindi ad opera del lavoro di un insieme di professionisti afferenti a diverse discipline, cooptati dalla Regione sulla base di questa specifica; gli autori operarono separatamente, senza costituire un gruppo di lavoro unico. Il volume, pubblicato nel 1999, rappresenta il testo di base dal quale le varie *Guide* più specifiche (di fatto successive anche se formalmente pubblicate in precedenza) derivano e rimandano. L’operazione delle *Guide*, con l’eccezione di un piccolo manuale sperimentale per la Collina Torinese, rappresenta l’esordio dell’Amministrazione regionale piemontese in questo campo.

Come documento in un certo senso introduttivo, il *Sistema* non fornisce indicazioni dirette, ma piuttosto delinea linee di azione il cui approfondimento affida alle pubblicazioni successive.

La pubblicazione dichiara di porsi l’obiettivo, visto come strategico nel quadro dello sviluppo della Regione, di fornire strumenti atti a tutelare e valorizzare il patrimonio paesaggistico, di favorire lo sviluppo di “colture qualificate” e di “attività turistico-ricreative”. È da notare che il tema dell’intreccio tra paesaggio, interventi edilizi, “colture qualificate” (il che, nel caso in questione, significa sostanzialmente viticoltura<sup>7</sup>) e sfruttamento economico del paesaggio che ne deriva sarà peraltro un argomento che continuerà a caratterizzare e a condizionare tutto il successivo sviluppo di queste pubblicazioni.

I temi che lo studio si propone di affrontare sono la messa a punto di una “metodologia di lettura e di intervento sul paesaggio” e di “indicazioni metodologiche e strumenti da mettere a disposizione delle comunità”, la “formazione di «guide» di consigli e raccomandazioni” rivolte a privati e Amministrazioni, una “proposta di programma per la realizzazione di un progetto di salvaguardia e valorizzazione del sistema colline centrali”.

La quantità e la relativa eterogeneità dei temi affrontati, insieme alla pluralità di destinatari di questi scrit-

ti, saranno, nuovamente, aspetti che si ritroveranno in questa ed altre pubblicazioni dalla stessa origine. Questa complessità, non pienamente risolta, si riflette immediatamente nell’indice del volume, che comprende cinque parti distinte.

Nella prima parte, *Studio di inquadramento del sistema delle colline centrali del Piemonte (Langhe, Monferrato, Roero)*<sup>8</sup>, è immediatamente messa in chiaro la differenza di approccio che intende caratterizzare questi strumenti di pianificazione rispetto agli orientamenti “tradizionali”.

Abbandonando la separazione tra tutela e pianificazione, si vedono in una nuova forma di azione di tutela, che deve essere “attiva, dinamica, diffusa, strutturale, partecipata, concreta, coerente”, e in un nuovo atteggiamento pianificatorio, che ponga attenzione su una rinnovata centralità dell’aspetto morfologico, i nuovi strumenti con cui affrontare il problema dell’ambiente antropizzato.

Il rivolgersi programmaticamente ad un pubblico non necessariamente specializzato comporta un certo margine di rischio, dovuto ad una quasi inevitabile semplificazione dei ragionamenti esposti. Si può anticipare che ciò porta all’apertura di tre problemi che si ripresenteranno più volte nello studio di questo genere di strumenti: la *definizione del tipo di pubblico*, con la conseguente *definizione del tipo di linguaggio*, e la *comistione di analisi e proposta*.

A questo punto è opportuno ricordare che, sebbene il momento dell’analisi costituisca aspetto essenziale e fondante nella redazione di qualunque strumento di intervento, il presente scritto approfondirà essenzialmente la parte di proposta, *operativa*, di questo e di altri testi.

Da questo punto di vista, diventa quindi centrale il paragrafo *Raccomandazioni per la predisposizione degli strumenti urbanistici*<sup>9</sup>, che affronta l’argomento dal punto di vista propositivo. Qui, se si pone ancora l’accento sull’“inefficacia” dei singoli PRG, dovuta a “carenze di ordine conoscitivo che, necessariamente, si trasferiscono nei contenuti progettuali” dei Piani Regolatori stessi, si ammette che “non vi è alcuna garanzia che ad una esaustiva indagine sulla qualificazione storico-culturale, ambientale e paesistica del territorio, corrisponda una compiuta individuazione di obiettivi e strategie di tutela”; l’indagine rimane un requisito necessario, ma non sufficiente, per la redazione di un buon Piano, ma soprattutto costituisce “condizione per poter verificare, da parte di chiunque, la congruenza tra indagine e progetto, in partico-

lare per cogliere una incoerente valutazione delle risorse [...] nella formulazione delle scelte di piano”. Rimane comunque presente il rischio che prescrivere indagini preliminari estremamente dettagliate costituisca un appesantimento eccessivo per le singole Amministrazioni.

Un ragionamento particolare si meritano, nel corso dell'argomentazione, le Commissioni Edilizie, che rappresentano, specie nei piccoli Comuni, l'unico “grado di giudizio” sulle future realizzazioni. Intente in maniera routinaria a “dirimere questioni di interpretazioni normative, o [...] ad istruire direttamente la pratica edilizia”, esse finiscono per non svolgere alcun controllo di qualità “per una collusiva concertazione di reciproca non interferenza tra professionisti locali”.

In effetti, in certi casi, le Commissioni Edilizie rappresentano, anziché uno strumento di controllo sull'operato dei “concorrenti”, un mezzo per accedere a cerchie professionali. In condizioni del genere, è evidente che il sistema del controllo (per di più di qualità) reciproco finisce per essere sottoposto ad evidenti condizionamenti.

Il rimedio auspicato nello *Studio di inquadramento* è una riforma che introduca una netta distinzione tra incarichi professionali e istituzionali in una medesima località. L'argomento di una tale distinzione tra gli incarichi non è affrontato nel *Regolamento Edilizio Tipo*<sup>10</sup> della Regione Piemonte, mentre costituisce uno dei punti di forza di tentativi simili, quali per esempio il sistema dei *Conseils d'Architecture, d'Urbanisme et de l'Environnement*<sup>11</sup> francesi e l'esperimento degli analoghi *Consigli di Architettura, Urbanistica e Ambiente*<sup>12</sup> condotto dalla Provincia di Biella (che forse non a caso incontrò una certa opposizione da parte del locale Ordine professionale).

L'approccio morfologico al territorio viene distinto nei suoi livelli “strategico”, “operativo” e “relativo allo spazio pubblico”.

Se al primo livello corrisponde un atteggiamento dell'urbanista “molto simile al restauratore di un'opera d'arte, perché anche il paesaggio è un'opera d'arte”, da “restaurare” impiegando tecniche coerenti e se possibile identiche a quelle “tradizionali” che nel passato sono state impiegate su quel territorio, al secondo si pone la necessità di “tornare [...] alle regole”, rimettendo mano alle prescrizioni: “le tipologie edilizie da adottare, gli allineamenti obbligatori, gli attestamenti obbligatori alle fronti laterali, rapporti precisi con la dimensione della strada, le caratteristiche degli spazi aperti, insomma tutto ciò che frettolosa-

mente si etichetta come armamentario dell'urbanistica ottocentesca”. Colpiscono qui i termini in cui viene posto il dibattito, le categorie che si scontrano. Tralasciando il riferimento “romantico” al paesaggio come opera d'arte, colpisce il fatto che si senta ancora la necessità di difendersi dall'accusa di utilizzare strumenti prodotti dalla cultura *beaux-arts*, quasi che i concetti prima esposti (“rapporti precisi con la dimensione della strada, le caratteristiche degli spazi aperti”) ne siano esclusivo patrimonio. Ci si trova evidentemente a muoversi in una situazione in cui i due termini tra cui si sviluppa il confronto culturale sul disegno urbano rischiano di essere percepiti come gli standard esclusivamente quantitativi – numeri imparziali – da un lato, e l'ineffabile gusto personale dall'altro.

Per quanto riguarda il terzo livello, quello dello spazio pubblico e urbano, le raccomandazioni di dare a questi luoghi – “bene collettivo, [...] espressione di una determinata società, di una certa cultura” – attraverso una migliore struttura pianificatoria ed una maggiore chiarezza di rapporti tra pubblico e privato, “significato e identità [...]”, collegando contenuti funzionali con contenuti formali, storici simbolici”, sono, nella loro condivisibilità, ancora di poco aiuto.

Se i testi intermedi (*Profilo ambientale e gestione del territorio*<sup>13</sup>; *Fattori agrari, socio-economici e strutturali*<sup>14</sup>; *Proposte per lo sviluppo turistico*<sup>15</sup>) trattano di aspetti tangenziali rispetto al problema della *design guidance*, interessanti indicazioni operative possono invece essere rintracciate nell'ultimo contributo presente nel volume, *Un piano di comunicazione della Regione Piemonte per il miglioramento del paesaggio culturale di Langhe – Roero – Monferrato*<sup>16</sup>.

Il contributo si presenta sotto la forma di una sorta di raccolta di schede e di materiali parziali, che tuttavia centrano molti degli aspetti essenziali che possono contraddistinguere un programma di guide alla progettazione.

La prima constatazione è quella dello squilibrio nell'impiego delle risorse degli Enti locali. Se le attività svolte da un Ente locale possono dividersi in legislativa e normativa, di contributi amministrativi e finanziari, e di aiuto e consiglio, l'impiego delle risorse, nella situazione italiana, risulterebbe ampiamente sbilanciato verso la prima voce. La strada imboccata da istituzioni estere paragonabili alle Regioni italiane (Cantoni, Dipartimenti, *Länder*), va invece verso il “produrre e diffondere il savoir-faire, stimolare l'innovazione e fornire il cosiddetto aiuto all'auto-aiuto”. Si tratta quindi di un ruolo propositivo, operativo,

che può forse attribuire vero significato al concetto, altrimenti poco definito, di "tutela attiva".

La conversione dall'attività normativo-vincolistica verso quella propositiva pare stimolata, oltre che da virtuoso spirito di emulazione, anche (soprattutto?) dalla constatazione del fallimento del sistema tradizionale:

gli strumenti normativi e di piano vengono spesso vissuti dai diretti interessati, gli abitanti e i comuni, come vincoli eccessivi ed ostacoli alla loro attività. Si innesca così un circolo vizioso, in cui l'Ente pubblico, sperando di raggiungere i suoi obiettivi, aumenta la pressione normativa, facendo ulteriormente crescere l'insofferenza del pubblico<sup>17</sup>.

Come riottosi "diretti interessati" dalle norme promulgate dagli Enti pubblici sono qui da considerare non solo i privati cittadini (elettori), ma anche altri Enti pubblici, in serrata competizione tra loro per il controllo dei diritti di trasformazione del territorio. Si tratta, allora, di cercare strade diverse:

occorre [...] convincere: le norme, soprattutto quelle relative alle costruzioni, possono produrre l'effetto desiderato solo se vengono comprese. Il cittadino deve essere convinto che la norma è, alla lunga, a suo favore e nell'interesse della comunità in cui vive<sup>18</sup>.

Il problema, in questo approccio persuasivo, rimane forse però quel "alla lunga". Proprio sull'affrontare il problema dei tempi dal punto di vista del cittadino, invece, si basano (anche) le retoriche messe in campo da alcuni esempi di *design guidance* britannica<sup>19</sup>.

Si coglie in ogni caso la necessità di un'alternativa all'impostazione classica; in sostanza, si ipotizza, prima ancora che un sistema di indirizzo alla progettazione, un "piano di comunicazione" dei valori e dei modi di intervento in quello che viene definito "paesaggio culturale", destinato a comprendere in sé, certo, azioni di *design guidance*, ma anche altro, e sotto forme molto varie:

1. edizione di *guide di consigli e raccomandazioni* destinate ai comuni; 2. predisposizione di *materiali* per la sensibilizzazione del grande pubblico (mostra, video...); 3. edizione di *documenti* per la sensibilizzazione del grande pubblico (brochures, depliant); 4. organizzazione di attività di formazione e sperimentazione, anche in collaborazione con sponsor privati, di *forme di consiglio e assistenza* del tipo C.A.U.E.; 5. studio degli approcci adottati dalle *regioni europee* [...]; 6. organizzazione e lancio di un *concorso di realizzazioni* [...]; 7. organizzazione di un *concorso tra comuni*<sup>20</sup>.

Eccetto la redazione delle *Guide*, è difficile capire quante di queste iniziative siano state portate a termine o quanto siano rimaste semplici suggestioni. Si tratta di iniziative in parte complementari ma certo talmente impegnative da non essere affrontabili nel loro insieme da parte della pubblica amministrazione. Inoltre, per quanto concerne le *Guide*, il problema del pubblico di destinazione resta aperto. Dopo la stampa e la distribuzione di circa un migliaio di copie e la pubblicazione sul sito Internet della Regione<sup>21</sup>, non c'è infatti modo, per esplicita ammissione dei tecnici regionali, di verificare la diffusione, il riscontro, l'incidenza di questi lavori.

Altro punto delicato, che risulterà più evidente dalle analisi delle successive pubblicazioni della Regione Piemonte, è il periodico ricomparire dell'idea della vocazione turistica del territorio presentata come dato di fatto, addirittura destinata "a trainare le restanti" attività: un atteggiamento del genere porta con sé il rischio di una artificializzazione dell'esistente, nella direzione di una sorta di "parco a tema" enogastronomico esteso a tutto il territorio, con conseguenze sia sulle modalità di sviluppo economico in generale, sia dal punto di vista della forma architettonica in particolare.

Dopo la parte introduttiva, segue una serie di schede indirizzate ai Comuni, "prototipi" di quella che sarebbe dovuta essere l'ossatura del "piano di comunicazione". Queste schede, che sono peraltro i primi elaborati, tra quelli considerati finora, che dispongano di un apparato iconografico, presentano alcuni motivi d'interesse.

Il primo testo, *Concezione e pianificazione dei nuovi quartieri e delle espansioni edilizie. Guida per la pianificazione locale. Documentazione di base ad uso dei comuni*<sup>22</sup>, introduce le prime indicazioni operative. Vengono delineati gli aspetti di quella che è descritta come una strategia pianificatoria "di qualità", al fine di "adattare le zone urbanizzabili alla domanda reale", realizzando così una "economia di superficie e continuità con gli abitati esistenti".

Le espansioni urbanizzate vengono sempre definite "quartieri nuovi", con un uso forse incongruo di un termine, proprio dell'ambiente della città consolidata, e talvolta non facilmente adattabile alla realtà più sfacciata della campagna urbanizzata. Per questi "quartieri nuovi" vengono date raccomandazioni, piuttosto generiche, relative alla coerenza delle dimensioni delle espansioni alla effettiva domanda, alla loro collocazione in modo da tener conto della

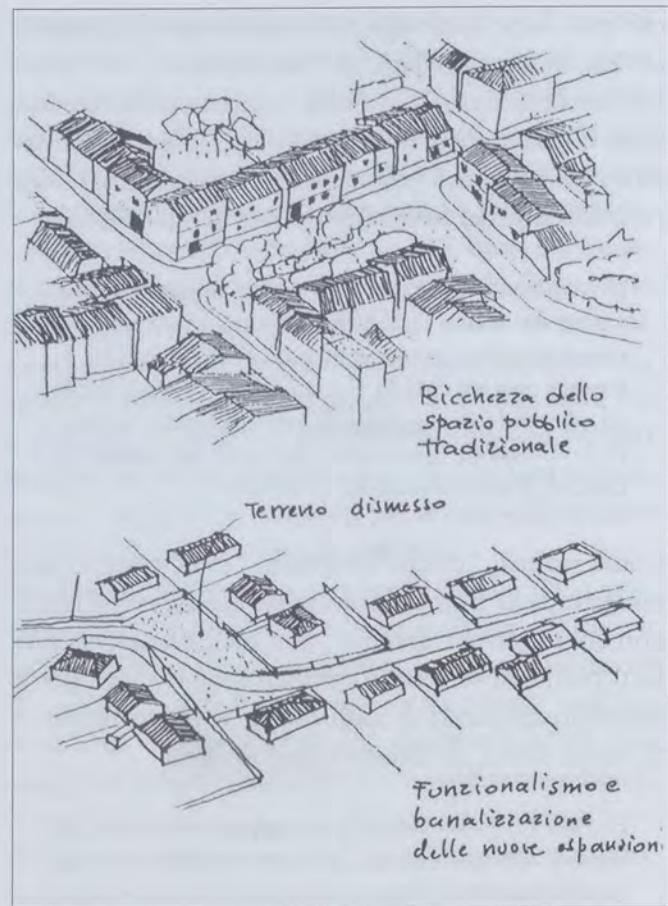
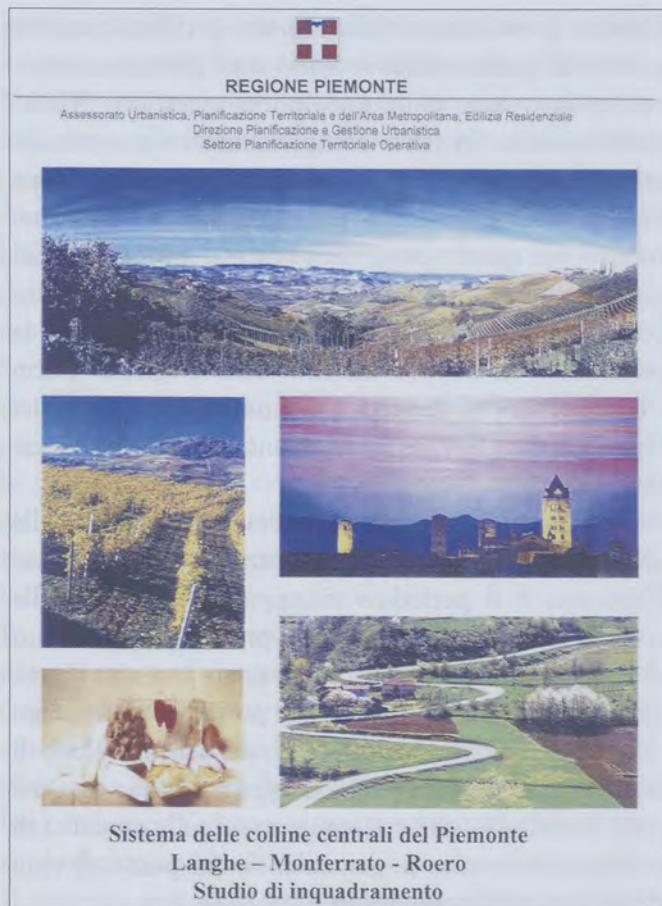
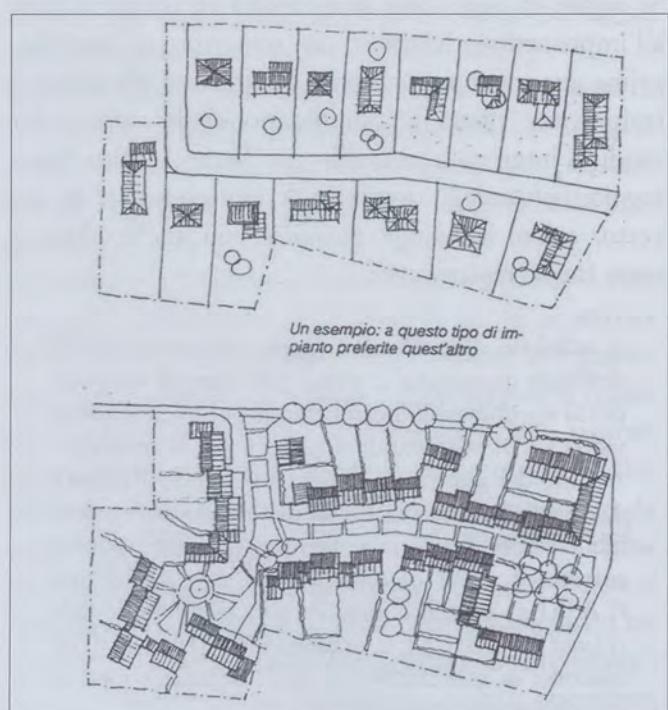
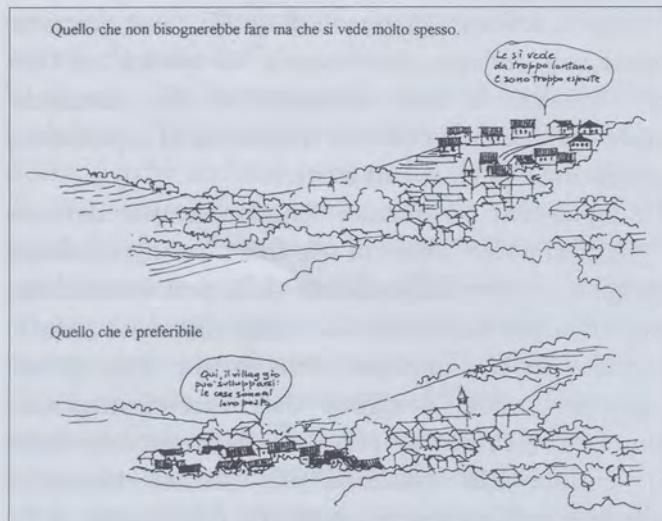


Figura 1. REGIONE PIEMONTE..., *Sistema delle colline centrali del Piemonte...*, Regione Piemonte, Torino 1999, copertina.

Figura 2. "Lo spazio pubblico ossatura del quartiere", da REGIONE PIEMONTE..., *Concezione e pianificazione dei nuovi quartieri e delle espansioni edilizie*, in *Sistema delle colline centrali del Piemonte...*, Regione Piemonte, Torino 1999, p. 8.

Figura 3. "L'importanza di una buona localizzazione delle costruzioni per evitare di snaturare il sito", da REGIONE PIEMONTE..., *Qualità delle lottizzazioni e dei piani di zona*, in *Sistema delle colline centrali del Piemonte...*, Regione Piemonte, Torino 1999, p. 19

Figura 4. "Una «urbanistica» di villaggio", da REGIONE PIEMONTE..., *Qualità delle lottizzazioni e dei piani di zona*, in *Sistema delle colline centrali del Piemonte...*, Regione Piemonte, Torino 1999, p. 7.



struttura dell'insediamento originario, della prossimità delle attrezzature, dei collegamenti, della qualità del paesaggio, della qualità dei terreni; viene suggerito di adattarsi all'orografia; di prevedere di insediare, oltre alla residenza, altre attività.

Scendendo di scala, a livello di disegno urbano viene posto al centro del discorso lo spazio pubblico, "ossatura del quartiere". Esso va trattato rendendosi conto della sua complessità, evitando un approccio esclusivamente funzionalistico al sistema viario; è necessario evitarne l'uniformità. Bisogna dunque

generare lo spazio pubblico con una creazione volontaria. Lo spazio antico si è costituito nel tempo nel quadro di un consenso a livello di modi di vita. Nei quartieri nuovi bisogna creare volontariamente uno spazio pubblico in grado di inquadrare le iniziative individuali. Esso determina l'atmosfera generale del quartiere.

Le affermazioni successive, che pongono come "obiettivi della pianificazione" l'"assicurare la continuità tra ambiente costruito e ambiente naturale" e con "la struttura costruita esistente", utilizzando "la potenzialità dello spazio naturale" per programmare percorsi e possibilità ulteriori di sviluppo, si prestano, come le precedenti indicazioni sulle forme degli spazi pubblici, a un doppio livello di critica.

La proposizione "osservare il modo di sviluppo passato del centro storico", nell'intento di definire i modi delle nuove espansioni o insediamenti, si può prestare a pericolosi fraintendimenti. Quello che viene definito come "centro storico" (assumendolo come generico risultato dell'urbanistica *ancien régime*) rappresenta il prodotto costruito di un modello economico e sociale completamente differente da quello attuale: diversi sono i poteri, gli orizzonti simbolici, le necessità di rappresentazione e autorappresentazione, i margini di contrattazione, le tecniche. Proporre di cogliere gli esiti formali di un modello di società, indipendentemente dalla struttura socio-economica che lo ha generato, è un'operazione ambigua, che porta ad inevitabili distorsioni. Altra confusione, poi, è quella data dall'evocare la presenza di un inesistente "spazio naturale" a fronte di quello costruito.

In secondo luogo, si ripropone il problema, già affiorato in precedenza, del (la mancanza di) peso dei suggerimenti esposti. Non si tratta, per esplicita intenzione (ed obiettiva impossibilità), di norme vincolanti. Non si tratta di modelli la cui adozione "volontaria" semplifichi il rapporto con la pubblica amministrazione, come in alcuni già citati casi di *design gui-*

*delines* britanniche. Non si tratta di suggerimenti maturati attraverso il confronto con una commissione che esamina il progetto, come avviene per i CAUE francesi. Non siamo nella condizione in cui l'operatore sia unico e definisca a priori un *urban code*, come per esempio in alcune cittadine americane di nuova fondazione, quali Seaside o Celebration<sup>23</sup>. La trattazione ed i disegni, per quanto accurati, non possiedono un potere evocativo o persuasivo tale da indurre l'utente (il tecnico di un piccolo Comune, per esempio) ad adottarne i suggerimenti. Non è chiaro, dunque per quale ragione bisognerebbe applicare gli schemi proposti.

Il problema, prima che dal punto di vista dell'architettura, sembra dover essere affrontato da quello del diritto. Perché i suggerimenti proposti arrivino ad avere lo statuto di norma, dovrebbero possederne i caratteri più ricorrenti, cioè quelli che sono usualmente individuati nella positività, nella coattività, nell'esteriorità, nella generalità e astrattezza<sup>24</sup>.

Brevemente, si dice che una norma è positiva quando enuncia un interesse effettivamente vigente nella comunità o predispone gli strumenti necessari per il suo soddisfacimento e la sua tutela. Al carattere della positività è strettamente connesso quello della effettività: la norma è concretamente efficace quando riesce ad ottenere una obbedienza media da parte dei suoi destinatari, quando, cioè, è osservata dal maggior numero di coloro ai quali si indirizza. La eventuale disobbedienza generalizzata è evidente indice della non corrispondenza del preceppo ai valori ed agli interessi della comunità. La norma giuridica è coattiva, nel senso che, qualora l'interesse della comunità richieda la sua puntuale osservanza, l'ordinamento appresta gli strumenti (nella visione classica, sanzioni) affinché il preceppo normativo sia eseguito anche contro la volontà o in assenza di volontà dei destinatari. Coattività e sanzione, pertanto, vanno di pari passo, quali elementi che si integrano l'un l'altro. Il carattere della esteriorità della norma giuridica consiste nel fatto che essa, a differenza di altre regole, disciplina la vita di relazione e ne organizza i modi di svolgimento. La norma giuridica deve, infine, possedere il carattere della generalità e della astrattezza. La generalità consiste nella attitudine della norma a regolare categorie di fatti o di comportamenti senza riferimento a situazioni o soggetti determinati. Strettamente collegata alla generalità è l'astrattezza, in quanto la norma, proprio perché disciplina categorie e non casi concreti, finisce col disporre in via preventiva ed ipotetica.

Ai suggerimenti delle *Guide*, così come sono espressi, mancano alcune di queste caratteristiche, in particolare quelle dei primi due gruppi. Se tali indicazioni possono infatti considerarsi *positive* nel momento in cui la tutela del paesaggio è una effettiva necessità riconosciuta dalla comunità, è evidente, a giudicare dai risultati sul campo, che non sono riusciti ad essere *effettive*, cioè ad essere applicate da una quota ragionevole degli interessati. Il problema può probabilmente risiedere in una errata formulazione dei suggerimenti stessi. Questo punto, infatti, si connette strettamente con il secondo, cioè la mancanza di *coattività* delle disposizioni. Se l'effetto della coattività, cioè la convenienza da parte dei soggetti ad applicare un comportamento (più o meno suggerito), è generalmente ottenuto tramite sanzioni, un'idea più allargata dello strumento può comprendere il ricorso a sistemi di incentivi e disincentivi. La semplificazione del rapporto con la pubblica amministrazione, con risparmi evidenti ed immediati in termini di tempo e di denaro, è chiaramente un incentivo, e come tale è adottato in alcuni casi di sistemi di indirizzo alla progettazione (e, per esempio, costituisce nelle intenzioni il passo successivo del progetto dei *Contributi manualistici* del Parco del Po<sup>25</sup>). Il suo contrario – perdita di tempo e di denaro – può evidentemente considerarsi una sanzione mascherata.

Se viene a mancare questo aspetto, l'applicazione del suggerimento è in definitiva lasciata alla buona volontà del cittadino.

È possibile ipotizzare una seconda opzione. Si può supporre che, deliberatamente, non ci si ponga nell'ordine di idee di "rendere conveniente" l'applicazione dei suggerimenti proposti. L'intero sistema delle *Guide* andrebbe allora inteso come parte di un programma educativo di sensibilizzazione considerato di portata e persuasione tale da mettere in moto processi virtuosi che, producendo una nuova coscienza comune e ingenerando comportamenti condivisi, finiscono col rendere superflue le norme stesse. La struttura stessa dei manuali, la forma della loro redazione, le modalità della loro distribuzione presso gli utenti finali sembrano tuttavia smentire questa ipotesi.

Dal punto di vista giuridico, la stessa debolezza affligge i successivi suggerimenti tecnici per la redazione dei PEC. Nonostante si solleciti la "coerenza intercomunale", "la riflessione comunale", "l'azione fondiaria", e si suggerisca di frapporre tra lo schema d'intenti e il progetto (che dovrebbe essere redatto prevalentemente per mezzo di disegni, limitando per quanto possibile il regolamento scritto) una fase di

concertazione, l'incidenza di queste proposte rimane non misurabile. Questo discorso rimane valido per tutti i livelli di intervento trattati, dalla pianificazione sovra comunale al disegno dei particolari costruttivi.

La seconda scheda, *Qualità delle lottizzazioni e dei piani di zona. Guida per la pianificazione locale. Documentazione di base ad uso dei comuni*, affronta ancora il problema dei PEC "con caratteristiche di bassa densità", considerandoli la forma di urbanizzazione "verosimilmente [...] più praticata" in futuro:

La residenza diffusa continuerà ad essere prepondente, specie nei piccoli comuni dotati di P.R.G. L'urbanizzazione attraverso Piani di Zona [...] potrebbe [...] costituire per i comuni un'occasione per riqualificare uno sviluppo edilizio che ha gravemente danneggiato l'immagine unica e irripetibile del vecchio insediamento.

Nei comuni privi di P.R.G., dove la costruzione è limitata dai regolamenti edilizi, la residenza diffusa non farà che riempire gli spazi lasciati liberi all'interno del tessuto edilizio. La sola possibilità valida di organizzare l'urbanizzazione di questi centri è quella di creare delle lottizzazioni dimensionate ai terreni rimasti.

Il PEC assume qui un doppio aspetto. La lottizzazione è la modalità di urbanizzazione che, dal punto di vista banalmente quantitativo, è la più utilizzata. Ma è anche pragmaticamente considerata come lo strumento, forse l'unico, che potrebbe permettere ancora di intervenire sulle forme degli insediamenti. Si ritrova qui, nettamente, il concetto di "tutela attiva" già anticipato, atteggiamento che assumerà contorni più sfumati in altre *Guide* della Regione.

Il confronto con l'edificato storico, caratterizzato da "armonia di paesaggio e abitato", "equilibrato rapporto tra spazi pubblici e privati", "omogeneità dei volumi delle costruzioni" è, nuovamente, inevitabile: "tutti percepiscono il contrasto tra vecchi e nuovi insediamenti. Ci colpisce la mancanza di forma urbana dei nuovi insediamenti". Ma, del resto, le esigenze (i desideri), sono cambiate:

La possibilità di godere di un giardino privato, l'isolamento rispetto ai vicini, le possibilità d'ampliamento della propria casa costituiscono le principali attrattive del villino individuale.

Si tratta quindi di introdurre un modello di mediazione:

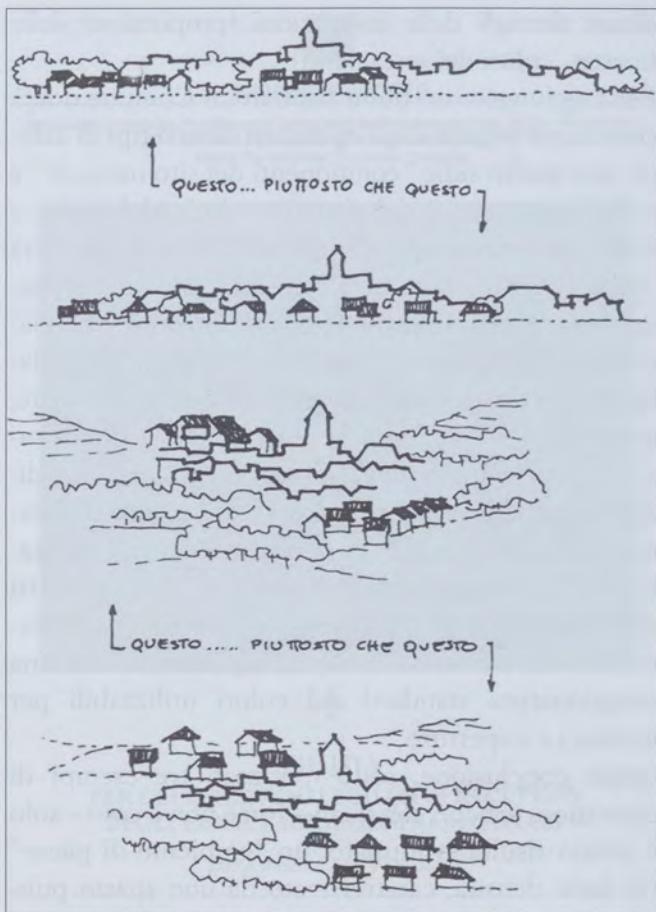
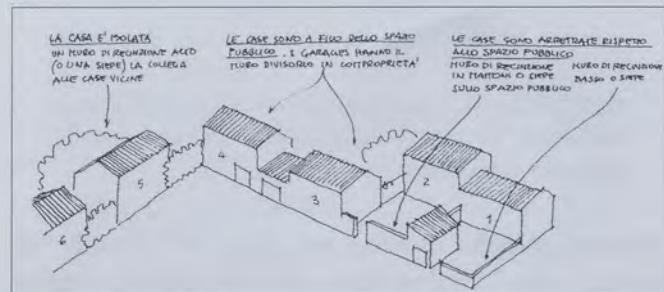
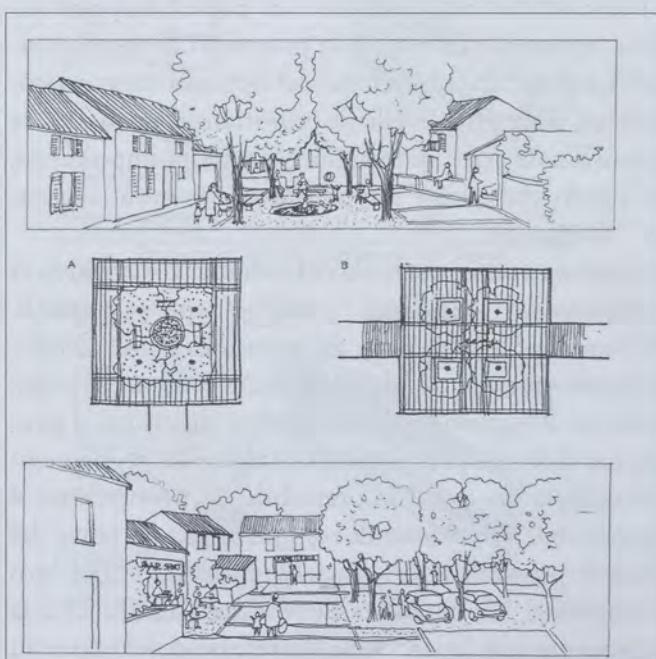


Figura 5. "La lottizzazione alla periferia dell'agglomerato", da REGIONE PIEMONTE..., *Qualità delle lottizzazioni e dei piani di zona*, in *Sistema delle colline centrali del Piemonte...*, Regione Piemonte, Torino 1999, p. 15.

Figura 6. "Un ambiente di paese", da REGIONE PIEMONTE..., *Qualità delle lottizzazioni e dei piani di zona*, in *Sistema delle colline centrali del Piemonte...*, Regione Piemonte, Torino 1999, p. 26.

Figura 7. "La piazza", da REGIONE PIEMONTE..., *Qualità delle lottizzazioni e dei piani di zona*, in *Sistema delle colline centrali del Piemonte...*, Regione Piemonte, Torino 1999, p. 28.

Figura 8. "La vista d'insieme", da REGIONE PIEMONTE..., *Qualità delle lottizzazioni e dei piani di zona*, in *Sistema delle colline centrali del Piemonte...*, Regione Piemonte, Torino 1999, p. 29.



raggruppare al massimo le costruzioni, favorendo gli accostamenti delle case le une alle altre, ad es. attraverso le costruzioni annesse come i garages, ricercando un piano particolare tale che la larghezza dei lotti sulla strada di distribuzione sia il più possibile ridotta; [...] evitare [...] di disperdere le costruzioni su lotti troppo modesti [o con] una struttura [...] monotona e ripetitiva; favorire l'unità e l'omogeneità architettonica attraverso la messa in opera di materiali in numero limitato, simili per tutte le costruzioni (per le murature, gli intonaci, le coperture).

Tuttavia, se il risultato di questa sorta di *rappel à l'ordre* risultasse poco appetibile, è sempre possibile che “la volumetria generale [possa] essere animata dal gioco degli avanzamenti delle facciate e dei tetti, che evoca il ritmo dei volumi e della trama parcellare tradizionale”; inoltre se

il trattamento dei volumi e delle facciate fa riferimento all’architettura locale il disegno dei particolari architettonici come l’uso di materiali contemporanei può conferire all’intervento un equilibrio tra le due fonti d’ispirazione: lo stile regionale e lo stile contemporaneo.

È abbastanza evidente che con questo genere di raccomandazioni, anche avendo la cura di “attribuire una grande importanza alle recinzioni, poiché esse costituiscono il legame visivo tra le differenti costruzioni”, i risultati continuerebbero ad essere poco definiti, e in ogni caso apparentemente non molto diversi da quanto viene comunemente realizzato, andando dal villino o a schiera descritto in una pubblicità immobiliare come “in stile monferrino” (che presenta, appunto, lotti accorpati volumetria “animata”, rivestimento in materiali tradizionali) al Designer Outlet di Serravalle Scrivia in provincia di Alessandria, descritto sulla stampa quotidiana, con selvaggia ma significativa semplificazione, come “progettato dall’architetto Guido Spadolini rispettando l’architettura ligure e piemontese”<sup>26</sup>.

In ogni caso, l’idea della proprietà non viene messa in discussione:

esistono in tutte le nuove urbanizzazioni due livelli d’intervento e di decisione, uno prevalente sull’altro: l’urbanistica, dominio dei tecnici e degli amministratori; la personalizzazione delle costruzioni, dominio degli abitanti.

Dunque, meglio ottenere un ambiente urbano “di qualità” che “regolamentare in modo troppo preciso

alcuni dettagli delle costruzioni (proporzioni delle finestre, colori dei serramenti)”.

Per raggiungere un buon risultato, il Comune dovrà comunque esigere dagli operatori diversi tipi di azioni: una analisi sulle “componenti del sito naturale” e sulle “componenti del sito costruito” (dal vaglio e dalla considerazione di questi vincoli deriverà “naturalmente” la varietà); un impegno su un programma di piantumazione, con definizione dei relativi tipi di essenze coerenti con quelle autoctone; elaborati grafici a scale maggiori di quelle consuete, arrivando fino a sezioni in scala 1:200; la dimostrazione di un “buon adattamento al terreno” (condizione ottenibile tramite un limitato uso di terrazzamenti e di variazioni delle pendenze naturali, risultato a sua volta favorito dall’adozione di tipi edilizi dalla manica stretta e allungata, disposti parallelamente alle curve di livello); il riferimento ad una campionatura standard dei colori utilizzabili per intonaci e coperture.

Come conclusione, sono ipotizzati tre esempi di espansioni urbane, dei quali – forse non a caso – solo il primo risulta sviluppato: un “ambiente di paese” (di forte densità, caratterizzato da uno spazio pubblico definito dalle costruzioni); un “ambiente residenziale” (di media densità, con lotti di 500-1000 m<sup>2</sup>); un “ambiente rado” (di debole densità, con predominanza della vegetazione), illustrati attraverso immagini alle quali è demandato il compito di evocare quello che dovrebbe essere il risultato finale. Il processo è quindi quello di partire dalla prefigurazione di un esito formale-spaziale per dedurne, a ritroso, le regole.

Il caso-studio dell’“ambiente di paese” è approfondito attraverso un possibile prototipo di regolamento. Le prescrizioni dedotte dai bozzetti sono articolate su differenti livelli di importanza, in modo da preordinare parti di maggiore o minore importanza, in modo che queste ultime si possano eventualmente “alleggerire”.

La quinta e ultima scheda del volume, *Un esempio di regolamento edilizio nelle zone sensibili. Raccomandazioni per la pianificazione locale. Documentazione di base ad uso dei comuni*, si pone, con un atteggiamento chiaramente didattico, il problema di come presentare ai cittadini un regolamento edilizio da essi comprensibile. Il presupposto è quello dell’assunzione di responsabilità da parte dei singoli possibili attori (o dell’impossibilità del loro controllo): “Il cittadino deve essere sicuro che la norma è a suo favore e nell’interesse del comune in

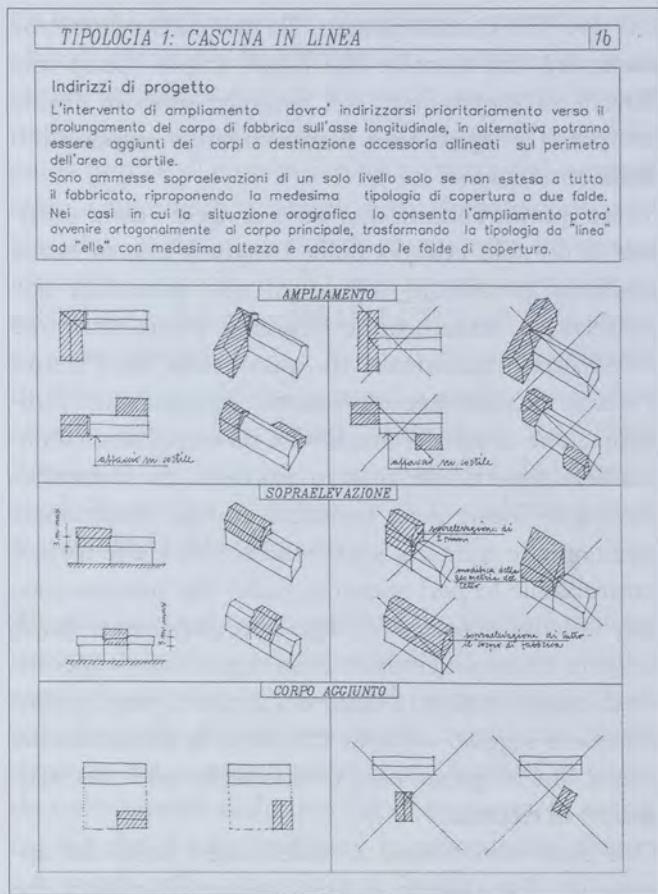
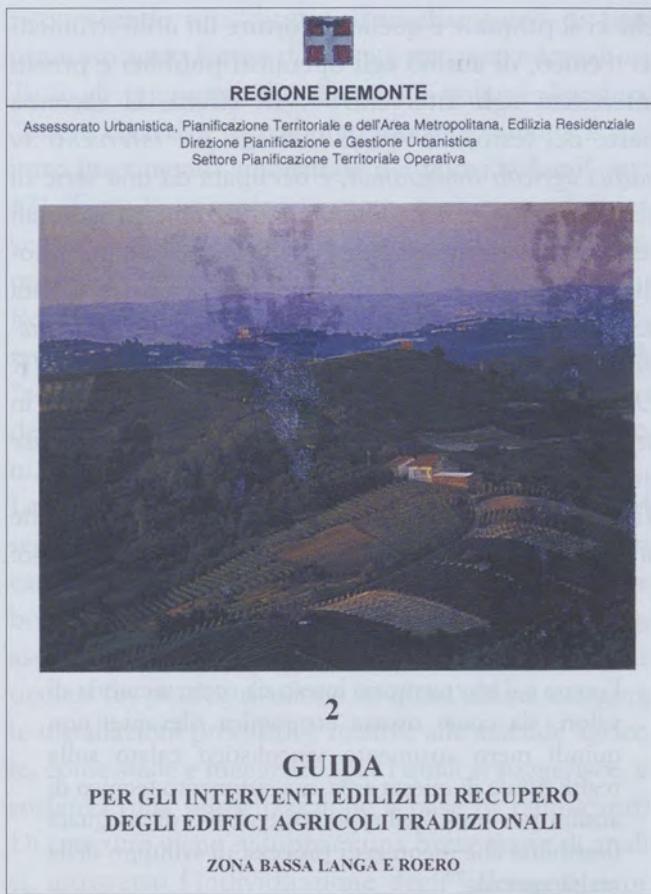
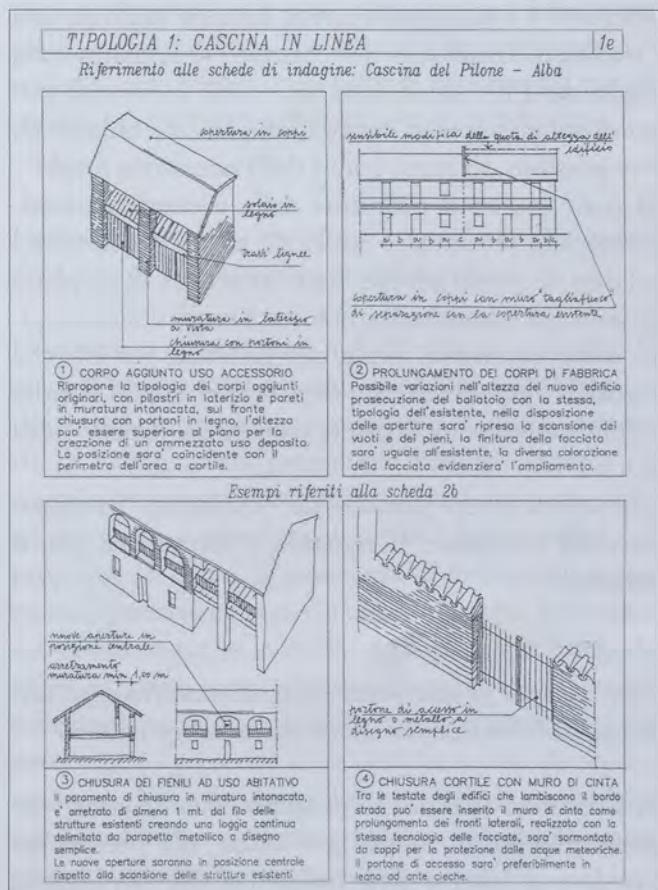
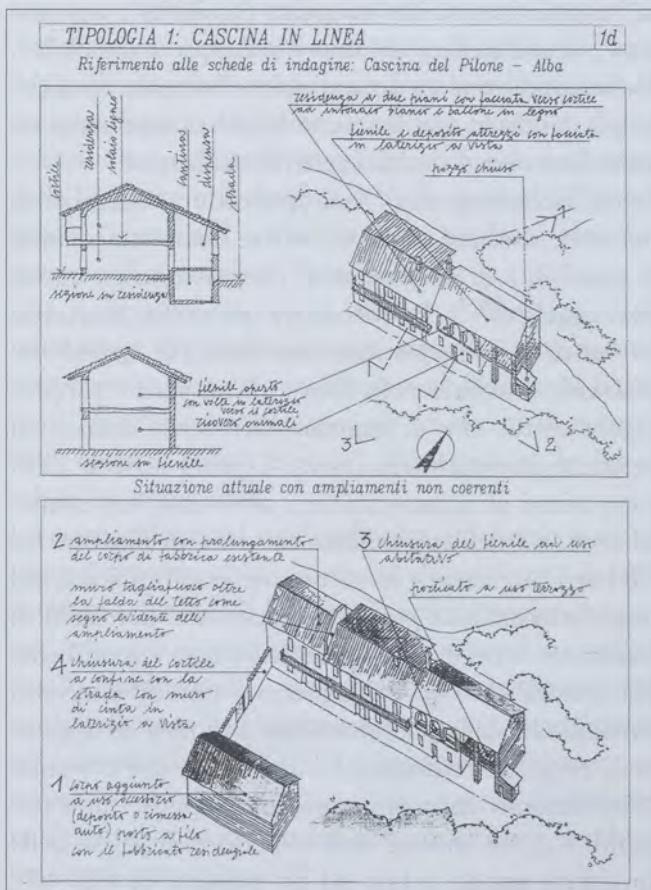


Figure 9-10-11-12. REGIONE PIEMONTE..., *Guida per gli interventi edilizi di recupero degli edifici agricoli tradizionali. Zona bassa Langa e Roero, Regione Piemonte, Torino 1998, copertina, scheda 1a, scheda 1b, scheda 1e.*



cui vive". In questo quadro, "la normativa dovrebbe costituire una cornice che lascia ampio spazio alla libertà di costruzione del singolo: sono in fondo sempre il progettista e il suo cliente i responsabili della costruzione".

Viene quindi definita una serie di dieci "caratteristiche dello stile edilizio delle Langhe", che in realtà risultano presentare aspetti di tale generalità che potrebbero, senza troppe difficoltà, essere attribuite all'edilizia tradizionale di quasi tutta la Pianura Padana. Ciò non necessariamente significa che l'individuazione di tali caratteristiche sia stata effettuata in maniera superficiale, quanto piuttosto che le caratterizzazioni locali della consueta edilizia tradizionale strettamente utilitaria sono assai sottili, e che forse è improbabile (o perlomeno difficile) che possano passare indenni attraverso il filtro, necessariamente banalizzante e semplificatorio, di un regolamento operativo di questo genere. I limiti del metodo, però, possono essere saggiati soltanto attraverso la progettazione stessa, che in questo caso diventerebbe effettivo strumento di ricerca.

Due punti concorrono a evidenziare i limiti dell'approccio, disturbando la costituzione di questo che tende ormai a configurarsi come il "parco a tema" delle Langhe: le attività produttive (già definite "restanti attività", a traino del comparto turistico-ricettivo) e i piani preesistenti. Le cure dedicate alla "trazionalizzazione" del costruito si fermano sulla soglia dei PIP: "al di fuori delle zone industriali valgono per gli impianti agricoli, artigianali e industriali, ove possibili, gli stessi criteri della normativa locale". Si pone inoltre il problema della normativa preesistente alla (eventuale) adozione di un regolamento edilizio di questo genere: "se il contenuto di un piano di zona già esistente contraddice il senso e il contenuto della normativa locale per l'edilizia per ciò che riguarda l'aspetto esterno degli edifici, si può chiedere preventivamente di essere esentati dal rispetto della norma".

In maniera invero paradossale, l'ennesima "invenzione della tradizione"<sup>27</sup> riguarda il futuro, ma non il passato.

*La Guida per gli interventi edilizi di recupero degli edifici agricoli tradizionali. Zona Bassa Langa e Roero*

Nel secondo volume del progetto della Regione vengono ribaditi gli intenti già sottesi alla precedente *Guida e al Sistema delle colline centrali*: "l'obiettivo

che ci si propone è quello di fornire un utile strumento tecnico, di ausilio agli operatori pubblici e privati interessati agli interventi"<sup>28</sup>. In effetti, la seconda parte del testo, *Norme di indirizzo per interventi su edifici agricoli tradizionali*, è occupata da una serie di schede pratiche, che danno indicazioni progettuali relative alle varie possibilità di intervento sul patrimonio edilizio esistente. È questo il primo caso in questa serie di pubblicazioni (se si esclude la *Guida per la pianificazione in aree extraurbane nell'ambito del PTR Ovest Ticino*, che non si occupa però di architettura in senso proprio) in cui le indicazioni di *good practice* prendono forma di suggerimenti grafici chiari. Tuttavia, il carattere di cogenza delle indicazioni che si intendono fornire è, fin da subito, piuttosto incerto:

La "Guida" avrà funzione di promozione, presso operatori qualificati e non, per l'identificazione tra l'uomo e il suo territorio inteso sia come memoria di valori, sia come risorsa economica rilevante, non quindi mero strumento vincolistico calato sulla realtà rurale di questa area, ma strumento tecnico di ausilio per uno "sviluppo sostenibile" di adeguata flessibilità che incoraggi i processi di sviluppo della realtà agricola<sup>29</sup>.

L'utilità dello "strumento tecnico" appare come immediatamente messa in crisi dalla "funzione di promozione" e dalla inevitabile "adeguata flessibilità", nel quadro, naturalmente, di uno "sviluppo sostenibile". Molto condizionante rimane inoltre il vincolo, enunciato già dal titolo, del fatto che le indicazioni proposte siano limitate agli "edifici agricoli tradizionali".

Se si riconosce che "una procedura vincolistica potrebbe risultare sterile e fine a se stessa ostacolando le possibilità di adeguamento che nascono da necessità oggettive"<sup>30</sup>, la successiva proposta esecutiva, *Norme di indirizzo per interventi su edifici agricoli tradizionali*, è redatta nella forma di un vero e proprio regolamento, che si esprime attraverso articoli di carattere impositivo/esclusivo. I primi articoli (2-3) sono mirati al riconoscimento, attraverso una catalogazione, sia del tipo edilizio sia della distinzione tra "le parti originarie e le successive modificazioni" del manufatto edilizio: per poter presentare domanda di intervento è necessario identificare tipo e modifiche. Gli articoli 4, 5, 6 distinguono i tipi di interventi ammissibili (dalla manutenzione ordinaria all'aggiunta di corpi). Interessante è l'articolo 8, che consente "l'incremento «una tantum» delle superfici utili esistenti [...] in misura non superiore al 20% della superficie attuale e fino ad un massimi di mq. 40",

riconoscendo un “diritto all’ampliamento” di fatto praticato sotto forma di tettoie, ricoveri, microabus. Tutti gli interventi che alterano i volumi dovranno “essere corredati da elaborati idonei a valutare il corretto inserimento ambientale dei nuovi volumi” (art. 12). Tutte le nuove costruzioni, così come gli interventi su edifici esistenti che dovranno ottenere il parere della Sezione provinciale della Commissione Regionale per i Beni Culturali ed Ambientali<sup>31</sup>, a meno che non si adeguino alle prescrizioni delle “schede di progetto” e dell’“abaco delle tecnologie e dei materiali” (con l’eccezione delle nuove costruzioni, per cui il parere è sempre richiesto).

Le *Schede di progetto riferite alla tipologie* riportate di seguito distinguono una serie di nove tipi edilizi: cascina in linea, ad “elle”, a corpo doppio, di pianura; borgo a genesi spontanea, in linea o a pettine lungo asse stradale; nuovi corpi di fabbrica per funzioni particolari (in pratica ricadono in quest’ultima categoria le installazioni produttive relative alle aziende agricole, come stalle e magazzini, per i quali si suggerisce, in sostanza, una mimetizzazione a base di rampicanti). Di ciascuno viene sviluppata una breve parte di analisi, attraverso l’individuazione degli “elementi ricorrenti” del tipo; in seguito viene identificato un “esemplare ideale”, nei cui confronti vengono quindi forniti alcuni indirizzi di progetto per l’ampliamento, la sopraelevazione, la realizzazione di corpi aggiunti. Attraverso una successiva discesa di scala, si passa dagli schemi volumetrici riguardanti la collocazione di un’estensione in rapporto all’edificio esistente, fino a fornire alcuni dettagli costruttivi come la posizione delle aperture o il disegno delle recinzioni; all’intervento “coerente” viene sempre contrapposto un esempio di operazione “non coerente”.

Una successiva sezione è dedicata all’*Abaco delle strutture e dei materiali*; per ciascun componente, nuovamente, vengono individuati gli “elementi ricorrenti” che lo caratterizzano, gli “elementi di contrasto”, ossia i “cattivi esempi” di intervento, le “altre soluzioni ammissibili”.

Le esemplificazioni sono condotte attraverso corretti disegni al tratto, chiari, corredati da brevi testi di facile interpretazione. Il linguaggio architettonico proposto, riferendosi unicamente ad interventi su edifici rurali “tradizionali”, sui quali, dichiaratamente, si concentra tutta l’attenzione della *Guida*, tende inevitabilmente al vernacolare. Anche alcune soluzioni tecnologiche, come l’insistenza sulla necessità di realizzare strutture in muri portanti di mattoni pieni, sembrano essere poco plausibili.

La rigidità dell’approccio è mitigata tuttavia da una serie di aperture e di accorgimenti, a partire dal “consentire la realizzazione di interventi con tecniche non tradizionali, anche difformi dalle prescrizioni delle guida purché di elevata qualità progettuale” (sempre salvo, come detto, il parere della Commissione provinciale), e dalla possibilità di mettere in campo incentivi economici, quali l’azzeramento oneri conces-sori o l’esenzione temporanea dall’ICI per chi si attenga al dettato della *Guida*. Accanto alla ovvia necessità di divulgazione del documento, e al suo auspicabile “inserimento prescrittivo all’interno dei Piani Regolatori”, si riconosce l’opportunità della istituzione di “organismi professionali di consulenza gratuita”, simili ai *CAUE* francesi.

Rimane aperta al questione sulla discutibilità dell’approccio di base, cioè della necessità di dividere nettamente il trattamento relativo al patrimonio tradizionale da quello di recente o nuova costruzione, considerando che, a questo punto, con “recente” si intende tutto quanto realizzato nel dopoguerra, e anche, tra ciò che è stato realizzato in precedenza, quanto non ricada nella categoria degli “edifici agricoli tradizionali”. Tuttavia è questo il volume della serie delle *Guide* che più si avvicina al concetto di raccolta di *guidelines*, dalla maggiore coerenza interna. Il suo (relativo) successo si può forse misurare, nel bene e nel male, anche dal fatto che alcune schede staccate circolino, come ufficiosi modelli di riferimento, tra gli studenti della Facoltà di Architettura di Mondovì.

#### *La Guida per gli interventi edilizi nell’area territoriale dei Comuni dell’Associazione del Barolo*

Nonostante la premessa indichi chiaramente che la guida è “concepita per fornire a tecnici, amministratori e privati, indicazioni operative per le diverse categorie di interventi sul patrimonio edilizio esistente”<sup>32</sup>, anche questo testo, come altri, risente fortemente della già accennata scarsa distinzione tra le fasi di analisi e di proposta. In realtà, la mancanza di indicazioni nettamente operative è in questo caso volontaria, e distintamente affermata: se lo studio si propone alla categorie sopra ricordate come “insieme di suggerimenti e come sollecitazione all’attenzione”, è tuttavia sua intenzione non fornire “prescrizioni in qualche modo deresponsabilizzanti” ma “suscitare l’attenzione e i termini [sic] per un meditato confronto con le problematiche emergenti e suggerire [...] alcune indicazioni”<sup>33</sup>.

Il volume si presenta quindi, più come un manuale o una raccolta di *guidelines*, come una sorta di vero e proprio saggio, articolato in due parti relative rispettivamente alle *Indicazioni di metodo e modalità degli interventi edilizi*, ai *Caratteri tipologici qualificanti del patrimonio edilizio dell'area*, e con un'Appendice relativa a *I caratteri della tradizione edilizia e ambientale dei Comuni del Barolo nelle testimonianze ottocentesche di Goffredo Casalis e Clemente Rovere*; chiude il lavoro una serie di censimenti delle emergenze architettonico-ambientali nell'area considerata. La parte di riguardante le modalità di intervento, curiosamente, precede quella analisi e di rilevamento delle caratteristiche architettoniche, mentre le indicazioni di progetto sono esposte facendo ricorso a pochissime immagini (foto e schizzi in bianco e nero), che a loro volta non illustrano modi di intervento, ma esempi di buono o cattivo comportamento; la parte di testo è nettamente preponderante.

L'atteggiamento che informa tutto lo studio è orientato al recupero del patrimonio esistente, mentre le nuove realizzazioni vengono liquidate come "indirizzat[e] sovente solo da ragioni d'ordine pratico o da suggestioni e predilezioni di gusto passivamente recepite"; dalla generale "crisi dei procedimenti e dei modelli della progettazione" si salverebbe solo un atteggiamento funzionalista, dato che

tanto più le disposizioni e le scelte sono rigorosamente funzionali, tanto più l'edificio trova caratteri comuni con il contesto sia storico che paesistico, ed una oggettivazione, che è presumibile (anche se non esclusiva) garanzia di qualità<sup>34</sup>.

D'altra parte, si riconosce che non vi è alcuna garanzia che l'"approssimativa imitazione" di un edificio tradizionale ne garantisca la buona riuscita: "un brutto edificio convenzionale è altrettanto brutto e deturpante quanto qualsiasi brutto edificio «moderno»". A fronte di questo generale degrado delle capacità progettuali contemporanee<sup>35</sup>,

pare più pertinente offrire il contributo di indicazioni ragionate e suggerimenti operativi, piuttosto della definizione di ulteriori norme, precostituite a monte della specificità delle circostanze degli interventi<sup>36</sup>.

Queste "indicazioni ragionate", anche grazie alla struttura eminentemente discorsiva del testo, finiscono però con l'essere espresse sotto forma di generiche raccomandazioni, nella direzione di un operare con discrezione: in generale si suggerisce di "mitigare il

contrasto tra il nuovo e l'esistente", mentre nel caso di interventi più puntuali, per esempio a proposito dell'inserimento di nuovi abbaini, "si può raccomandare che essi non siano troppo invasivi".

Gli aspetti della costruzione che "influiscono sull'ambiente" sono identificati nella collocazione e volumetria, nella composizione dei prospetti, nelle coperture, nel trattamento delle superfici esterne, nelle recinzioni. A questi riguardi vengono "raccontate" una serie di indicazioni di "preferibilità", in genere anche qui orientate nella direzione dell'uso discreto di materiali opachi, di tecnologie e di disegni tradizionali (archi policentrici e cromatismo degli ordini, sempre in bianco e nero, compresi).

In definitiva, la buona evoluzione del paesaggio del Barolo sembra essere affidata, oltre che al rispetto dei regolamenti già esistenti, e alla cura nel progetto (meglio se per concorso) dello spazio pubblico, alla raccomandazione

che i progetti siano corredati da rappresentazioni molto estese e realistiche dell'inserimento degli edifici proposti nel loro contesto edificato (fronti, allineamenti, scansioni) e paesaggistico (profili altimetrici, alberature, visuali prossime e lontane, i profili delle altezze e degli abitati, salvaguardandone le "finestre" visuali)<sup>37</sup>.

In ogni caso, "le normative non devono inibire aprioristicamente l'impegno di una ricerca compositiva autentica", salva una attenta verifica sui suoi esiti, condotta da Commissioni Edilizie che si pongano in una prospettiva di riassunzione "delle facoltà, dell'impegno, dell'autorevolezza delle Commissioni d'Ornato ottocentesche".

Il criterio generale è dunque, in maniera abbastanza chiara, nuovamente quello di un *rappel à l'ordre*: indipendentemente dal giudizio sulla condivisibilità o meno della visione, peraltro non isolata, rimane il dubbio che questa possa essere portata a compimento con mezzi così leggeri.

### Qualche conclusione

In generale, è facilmente rilevabile come l'applicazione delle tecniche di *design control*, nei casi esposti come in altri, abbia portato spesso al prevalere di atteggiamenti nettamente conservatori, in particolare in situazioni dove questo approccio è stato più a lungo praticato, come in alcune aree della Gran Bretagna.



## REGIONE PIEMONTE

Assessorato Urbanistica, Pianificazione Territoriale e dell'Area Metropolitana, Edilizia Residenziale  
Direzione Pianificazione e Gestione Urbanistica  
Settore Pianificazione Territoriale Operativa



3

### GUIDA PER GLI INTERVENTI EDILIZI nell'area territoriale dei Comuni dell'Associazione del Barolo

Barolo, Cherasco, Castiglione Falletto, Diano d'Alba, Grinzane Cavour,  
La Morra, Monforte d'Alba, Montelupo Albese, Novello, Roddi,  
Roddino, Serralunga d'Alba, Sisio, Verduno

Torino, luglio 2000

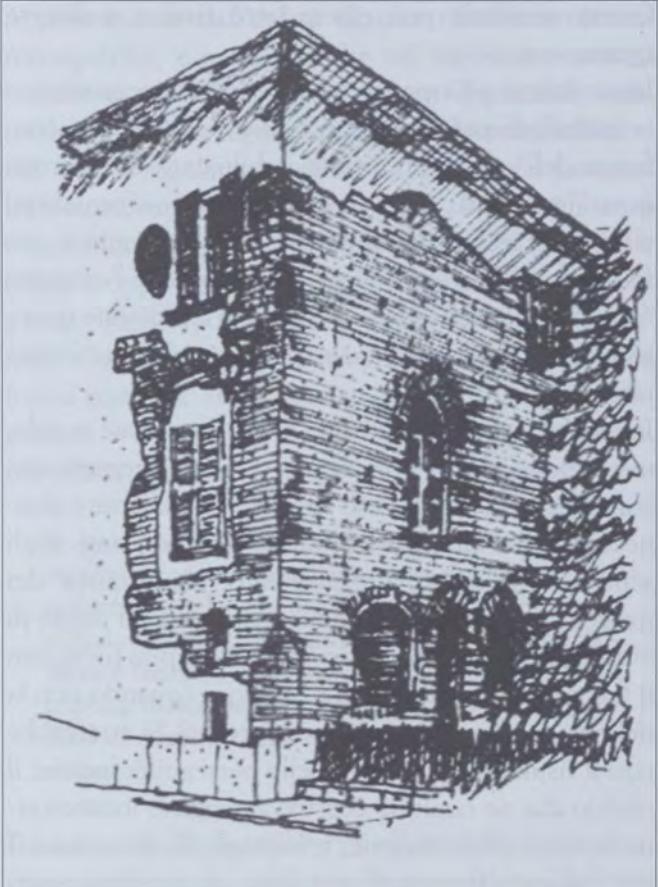


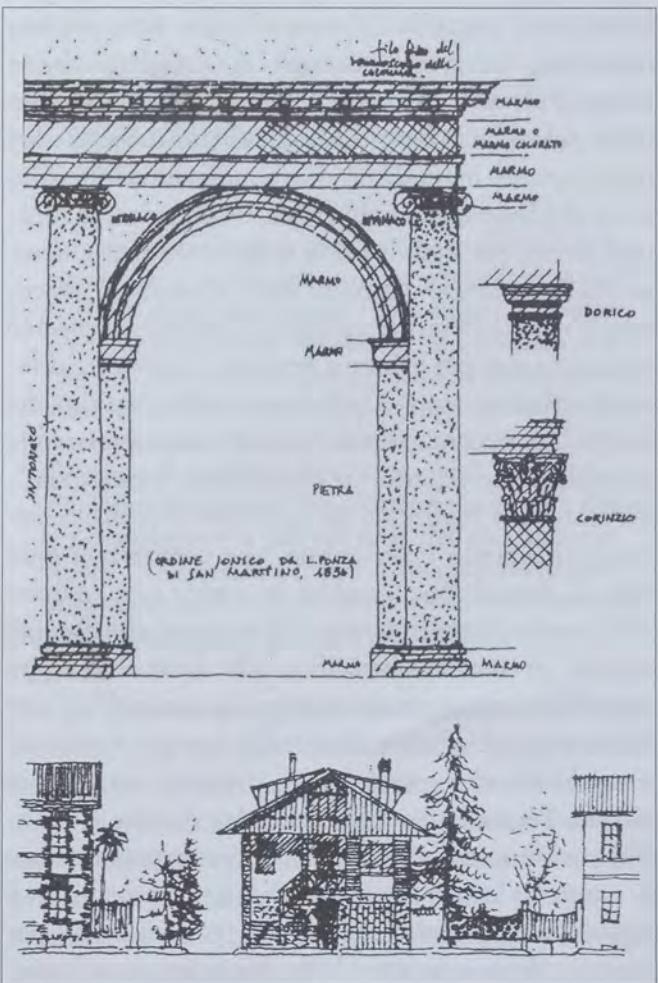
Figura 13. REGIONE PIEMONTE..., *Guida per gli interventi edilizi nell'area territoriale dei Comuni dell'associazione del Barolo...*, Regione Piemonte, Torino 2000, copertina

Figura 14. "Spellamento selettivo con introduzione di elementi finti-antichi", da REGIONE PIEMONTE..., *Guida per gli interventi edilizi nell'area territoriale dei Comuni dell'associazione del Barolo...*, Regione Piemonte, Torino 2000, p. 28.

Figura 15. "Case tradizionali compromesse dal rifodero del pianterreno in clinker a bande e in pietra a opus incertum", da REGIONE PIEMONTE..., *Guida per gli interventi edilizi nell'area territoriale dei Comuni dell'associazione del Barolo...*, Regione Piemonte, Torino 2000, p. 22.

Figura 16. "Inserimento tipologicamente discordante, per forma e orientamento del tetto con mansarde, con timpano perlinato e zoccolo a 'opus incertum', che riveste anche il pilastro isolato. Anche la conifera nel giardino è estranea all'ambiente, in cui invece si è acclimata la palma ottocentesca", da REGIONE PIEMONTE..., *Guida per gli interventi edilizi nell'area territoriale dei Comuni dell'associazione del Barolo...*, Regione Piemonte, Torino 2000, p. 43.

Figura 17. "Policromie a imitazione dei materiali lapidei nella composizione degli ordini", da REGIONE PIEMONTE, *Guida per gli interventi edilizi nell'area territoriale dei Comuni dell'associazione del Barolo...*, Regione Piemonte, Torino 2000, p. 32.



Questo risultato può essere fatto risalire a diverse cause.

Innanzitutto all'aspetto intrinsecamente preservativo (e quindi di per sé, appunto, *conservatore*) nei confronti dell'esistente che inevitabilmente caratterizza questi strumenti, nati in reazione a trasformazioni viste come lesive di uno stato di fatto (presente o passato) considerato positivo; è da notare che l'esistente "positivo" da conservare può essere tanto reale quanto immaginario, più o meno consapevolmente inventato.

In secondo luogo, a fronte di una qualsiasi regolamentazione che si ponga, più o meno apertamente, come restrittiva (nel senso letterale di ammettere alcune opzioni a discapito di altre) nei confronti degli aspetti morfologici, l'atteggiamento "conformista" dei progetti presentati può risultare vincente dal punto di vista della rapidità di approvazione: ciò può finire con il favorire ulteriormente la ripetizione (quando non la deliberata copia) di prototipi approvati. Si otterrebbe così il risultato opposto a quello perseguito; inoltre, il rischio che ne risultino così avvantaggiate innanzitutto, se non esclusivamente, le imprese di costruzione (i cui fini sono finanziari, non certo di ricerca progettuale), è alto.

Infine, se il controllo dei progetti viene fatto preventivamente, attraverso manuali di *design guidance*, bisogna mettere in conto lo stesso invecchiamento delle soluzioni proposte da questi strumenti, che, messi a punto in un determinato momento dell'evoluzione del linguaggio architettonico, rischiano di rimanere in uso per molti anni (e in un certo senso, *devo-*no rimanere in uso per molti anni, se vogliono assicurare la nascita di un atteggiamento comune). Il rischio opposto è che, per evitare il pericolo di proporre soluzioni effimere, troppo influenzate dallo "spirito del tempo", si ricorra, prudentemente, ancora una volta al rassicurante repertorio, considerato "atemporale", desunto dalla tradizione. In ogni caso, il pericolo dell'invecchiamento delle norme, che caratterizza ogni tipo di disposizione, sarebbe in questo caso esaltato dall'aspetto prevalentemente "disegnato" che consigli relativi in maniera specifica alla forma costruita dovrebbero quasi necessariamente assumere<sup>38</sup>.

Esiste poi, nell'affidare il controllo formale a commissioni locali che esaminano i progetti, un doppio rischio. Da un lato permane un'alea dovuta al possibile squilibrio delle forze in campo: una commissione di controllo locale, messa di fronte a una possibilità di trasformazione molto importante, portata avanti per esempio da un operatore le cui forze in campo (tecnici,

che, culturali, ma in ultima analisi economiche) siano enormemente superiori, è largamente soggetta al potere di ricatto più o meno implicito (nei termini di localizzazione dell'attività, di occupazione, di ricadute economiche generali) del contendente più forte. L'azione di controllo che la commissione può esercitare, avendo a disposizione strumenti di carattere prevalentemente qualitativo, potrebbe così diventare assai ridotta, se non addirittura intenzionalmente inesistente. D'altra parte, su di un fronte dimensionale opposto, l'inevitabile sistema di connivenze, non necessariamente né esplicite né in mala fede, che una commissione edilizia *locale* intreccia con i tecnici *locali* è in una certa misura sostanzialmente inevitabile.

## Seconda parte. Alcune linee per un possibile esperimento

### *Introduzione*

Il territorio dove ci si trova ad operare si configura, è bene ricordarlo, come

costellato di costruzioni eteroclite sorte a seconda delle disponibilità fondiarie, territorio soggetto a trasformazioni incontrollate e ininterrotte, e in cui il discontinuo e l'eterogeneo, frutto di temporalità frammentarie, sono la norma<sup>39</sup>.

A partire da queste condizioni, l'unico intervento possibile si dà sempre e comunque a posteriori, come "ri-trattamento della materia esistente": ma proprio nel mondo già costruito il progetto serve a mettere in evidenza identità e differenze, anche attraverso gesti in apparenza minimi<sup>40</sup>.

A fronte della fatica di Sisifo del comprendere in una improbabile unità gli atteggiamenti ed i linguaggi con cui si esprimono i molti attori e "gli innumerevoli titolari del diritto di voto"<sup>41</sup>, rispetto alla trasformazione di quello che irriducibilmente essi considerano come il proprio habitat, più conveniente potrebbe essere adottare un atteggiamento diverso, più modestamente volto, anziché alla completa integrazione, alla messa in opera di forme di mediazione, di "controllo delle varietà"<sup>42</sup>. Un simile mutamento di prospettiva implica innanzitutto un cambiamento della forma dei dispositivi di intervento e del ruolo di chi è deputato a maneggiarli. Questa mutazione può essere schematizzata nel passaggio dell'intellettuale dal ruolo di *legislatore*,

proprio del pensiero moderno, che concepisce il mondo come “una totalità essenzialmente ordinata”, controllabile e regolabile in maniera universale attraverso la sua conoscenza, a quello di *interprete*, che opera in una realtà (postmoderna) costituita da “un numero illimitato di modelli di ordine, ciascuno generato da una serie di pratiche relativamente autonome”, tentando di metterle in condizione di intendersi vicendevolmente<sup>43</sup>. L’opera di mediazione dell’intellettuale-architetto si svolgerà operando una attenta e convincente analisi, scelta, riproposizione, nuova associazione e disposizione dei materiali esistenti<sup>44</sup>; nel campo della costruzione formale della città “anche il governo più autoritario non può che scegliere tra cose già socialmente tematizzate”<sup>45</sup>.

Bisogna prendere coscienza dell’inevitabilità del fattore personale, e del fatto che “il gioco dei codici e dei simboli” attraverso cui questo fattore si esprime “richiede competenze e abilità nuove, solo in linea di principio rinvenibili nella preparazione tradizionale del progettista”<sup>46</sup>. La definizione di “progettazione partecipata” come “strategia del consenso [che] tende a legittimare l’habitat facendo riferimento alla identità ed ai modelli culturali preesistenti dei gruppi sociali, espressi e rafforzati dall’ambiente costruito”<sup>47</sup>, può contribuire a fornire alcuni elementi del discorso. In questa affermazione sono presenti alcuni termini cruciali: si parla di *consenso*, attraverso la creazione del quale la strategia, opportunamente comunicata, deve essere condivisa dalle parti; di *legittimare l’habitat*, assumendo l’ambiente in cui si interviene come portatore di (parziali) validità in sé; di tener conto di *identità* e *modelli culturali*, dalla considerazione dei quali, e in una certa misura in maniera indipendente dalla loro originalità, autenticità o coerenza, non si può prescindere per mettere a punto strumenti che si rivelino efficaci.

#### *Da legislatori a interpreti*

Alla ricerca di un “qualsiasi legame anche minimo tra principi insediativi vecchi e nuovi”, si è provato a suggerire che, per tentare – ancora una volta – di conservare l’immagine del paesaggio rurale, in questo caso del Basso Piemonte,

sarebbe bastato inserire nelle norme di piano due modeste regolette: le abitazioni devono essere fatte di maniche semplici e presentarsi con orientamento nord-sud, le coperture devono essere a capanna, anche per gli edifici industriali<sup>48</sup>.

A prescindere dall’utilità di una riflessione critica retrospettiva, e ammesso che tali (apparentemente) “modeste regolette” fossero state applicabili (alla totalità dei piani regolatori, dei regolamenti edilizi o dei residui regolamenti di fabbricazione dei Comuni interessati, a partire almeno dalla fine degli anni Cinquanta...), per imporre questo genere di vincoli è ormai troppo tardi. Inoltre, e forse proprio qui è il punto, quelle ipotizzate sono appunto *regole vincolanti*, disposizioni cogenti, che riguardano l’esito della forma costruita, argomento su cui l’esclusività di competenze e di giudizio è fatto tutt’altro che scontato. Ma allora

la *civitas* può davvero imporre facciate uniformi o comunque con un determinato standard per rendere l’*urbs* più bella, oppure anche qui la tensione individuale/collettivo è intrinsecamente irresolubile? Altro è facilitare disciplinare o incoraggiare, altro è imporre di adeguare le case ad un determinato standard di ricchezza o ad un particolare orientamento di gusto<sup>49</sup>.

La necessità di controllare gli effetti della moltiplicazione degli oggetti edilizi nella costruzione dei paesaggi, sia in termini di opportuna definizione dei singoli elementi che di rapporti reciproci, può ancora passare attraverso gli aspetti più propriamente materiali dell’architettura, attraverso l’“invertire quella banalizzazione della dimensione tecnica” che li caratterizza: si tratta di

tornare a “fare bene le cose”, anche le più minute o elementari: il parcheggio correttamente dimensionato e con materiali adeguati, l’alberatura e il marciapiede, il trattamento del suolo che garantisca una corretta permeabilità, il dislivello o la seduta dove serve, l’illuminazione, la siepe come recinzione del lotto, eccetera. Più che di grandi interventi di modifica, il territorio che ci troviamo di fronte sembra infatti necessiti di una riflessione sulla città che passi attraverso la piccola scala dei suoi elementi minori. [...] il tema è quello di un progetto urbanistico come manutenzione, come azione continuativa di definizione degli elementi più stabili<sup>50</sup>.

Ma un progetto del genere, continuativo, di “manutenzione”, di pervasivo *urban design* piuttosto che urbanistico in senso stretto passa attraverso la trattazione di elementi che non appartengono né esclusivamente alla sfera pubblica, né esclusivamente a quella privata. Al contrario coinvolge l’intero processo di costruzione e modifica dei componenti del paesaggio preso in considerazione<sup>51</sup>.

Se si può ritenere che, all'interno di un processo pianificatorio, un generico “principio di organizzazione spaziale”, per avere successo, debba possedere caratteristiche tali da “fissarsi nella mente dei pianificatori; [...] incentivarli ad andare al di là delle loro idee radicate; [...] assisterli nel comunicare ai loro clienti, compreso il largo pubblico”, utilizzando il determinante “potere dell'immagine”<sup>52</sup>, allo stesso modo, una proposta che vada nella direzione della *design guidance* dovrebbe parallelamente possedere alcune caratteristiche di base per garantire la possibilità di successo dello strumento.

Tali caratteristiche, necessarie ma probabilmente non ancora sufficienti, parrebbero a questo punto potersi schematicamente individuare come: I) la *limitatezza* dell'area presa in considerazione; II) il rispetto della *diversità* delle esigenze; III) l'attenzione all'aspetto di *comunicazione*, anche attraverso l'uso di retoriche *convincenti*.

### I) Considerare aree limitate

Pur mantenendo ben presente il quadro più generale in cui ci si deve muovere, può essere conveniente concentrare l'attenzione su ambiti più limitati, tali che ciascuno di essi, all'interno della grande partita del disegno del territorio, sia riconducibile ad un plausibile “teatro” di operazioni circoscritto, nel quale si possa pensare di lavorare con relativa autonomia<sup>53</sup>, come del resto già fanno gli strumenti di intervento analizzati in precedenza. Nella direzione della precisa delimitazione delle aree territoriali di intervento rientra, ad esempio, la suddivisione in “stanze” della Valle di Susa all'interno del relativo Approfondimento del Piano Territoriale Regionale, definite come “ambiti territoriali [...] che presentano aspetti omogenei per caratteri geomorfologici, insediativi, socioeconomici”<sup>54</sup>. Per motivi di opportunità pratica, tale area territoriale potrebbe essere forzata a coincidere con i confini amministrativi locali, comunali o determinati da raggruppamenti di Comuni.

Per lo stesso motivo di opportunità e di raccordo con le varie normative di piano già esistenti, una strada percorribile all'interno dell'ordinamento consueto, potrebbe essere, oltre a quella di introdurre strumenti *ex novo* che si affianchino alla normativa esistente, quella di utilizzare, adattandolo, lo strumento dei Regolamenti edilizi.

Se è vero che, in generale, si può lamentare nel panorama italiano, una generalizzata “assenza di procedure tecnico-legislative, di programmi nazionali o locali che spingano a sperimentazioni, a esplorare nuove

direzioni, a proporre nuove articolazioni degli stessi tipi, loro flessioni e deformazioni”<sup>55</sup>, alcuni strumenti di questo genere già esistenti, come per esempio il *Regolamento edilizio tipo* della Regione Piemonte<sup>56</sup>, sono predisposti per poter ospitare al loro interno specifiche indicazioni di carattere qualitativo volte ad incidere sulla qualità del costruito.

### II) Rispettare la diversità delle esigenze

Perché uno strumento del genere che si va tratteggiando possa essere messo in condizione di incidere effettivamente sulla realtà, è necessario che esso non induca reazioni di rifiuto nei suoi utenti (che a questo punto si possono configurare, oltre che come utenti, come “colaboratori”). È pertanto indispensabile non comprimere eccessivamente i margini di espressione individuale. L'introduzione forzata, o il limitare l'analisi e la conseguente riproposta, di manufatti “tradizionali” presenti sull'area presa in considerazione (escludendo cioè tutto quanto realizzato negli ultimi cinquant'anni, che in molti casi rappresenta la quota largamente prevalente del costruito) presenterebbe una serie di inconvenienti di ordine scientifico ancor prima che operativo. Si tratterebbe allora di riconsiderare il patrimonio costruito nella sua interezza, attraverso una accurata descrizione di tutto “ciò che si vede, si tocca, si ascolta”<sup>57</sup>, operata attraverso una serie di rilievi, grafici e fotografici, di segmenti di paesaggio. Ideale sarebbe avere la possibilità di reiterare le osservazioni nel tempo, in modo da poter possedere una effettiva documentazione dei processi di modifica in corso: lo stesso raggruppamento di edifici, residenziali o misti, ai bordi di una qualsiasi strada-mercato di pianura presenta, nell'arco talvolta di pochi mesi, una serie di slittamenti in sé minimi, ma che assommati l'uno all'altro determinano modificazioni anche non secondarie, che vanno oltre la scala del singolo edificio; in mancanza di tale possibilità, potrebbe rivelarsi un'approssimazione sufficiente il confronto tra i progetti ufficialmente depositati e i risultati di un'indagine fotografica mirata condotta con criteri omogenei.

Se attraverso questo processo si finirà naturalmente con il documentare una gran quantità di soluzioni architettoniche “banali”, ripetitive, confuse, di levatura limitata, bisogna anche considerare che non si può far conto su altre basi dalle quali, almeno inizialmente, muovere: il materiale (inteso come materiale culturale, ancor prima che come “materiale urbano”<sup>58</sup>) a disposizione è quello, ed è un materiale che in molti producono, consumano e si sentono in grado di trattare<sup>59</sup>.

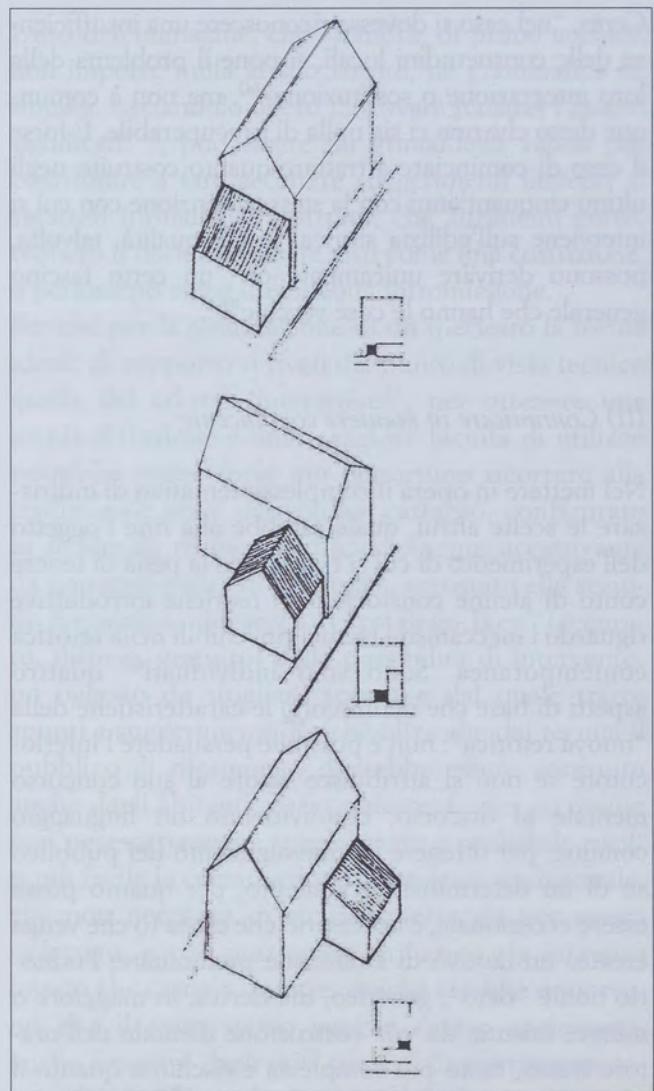
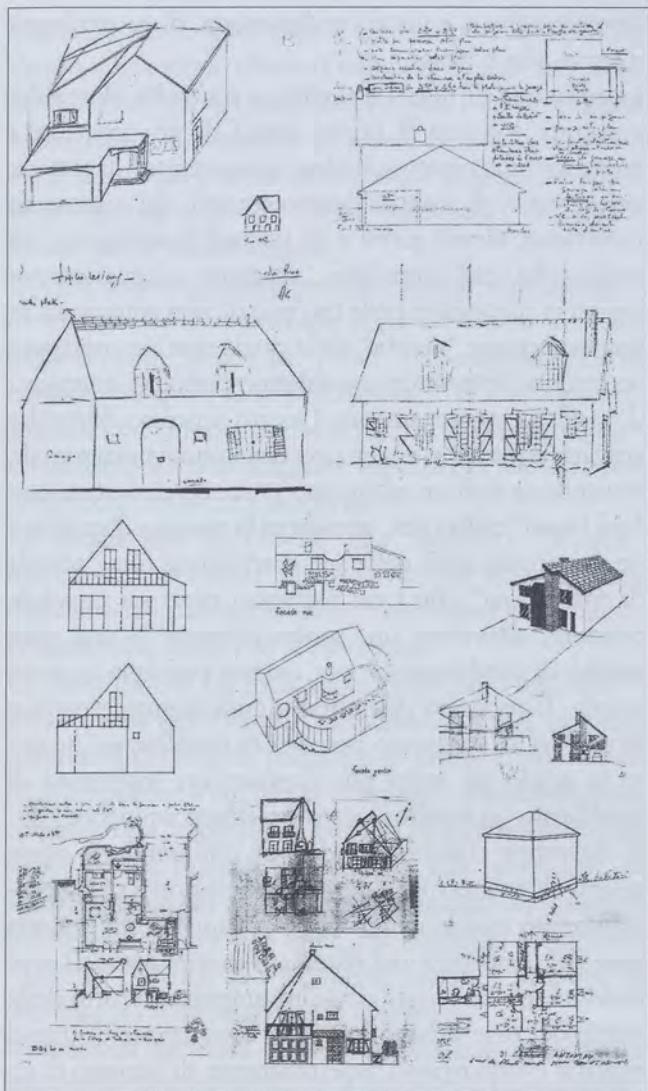


Figura 18. *Distretto residenziale Vignes Blanches a Cergy-Pontoise, disegni dei residenti*, 1977-1979, da L. KROLL, *Building and Projects*, Thames and Hudson, Londra 1988, p. 90.

Figura 19. "Possibili varianti di ampliamento, secondo il tipo di lotto", da I. SAMUELS, *Una guida morfologica per il progetto. Asnières-sur-Oise. Un progetto per il controllo delle forme urbane*, in «Recuperare» n. 8, 1993, p. 688.

Certo, “nel caso si dovesse riconoscere una insufficienza delle consuetudini locali, si pone il problema della loro integrazione o sostituzione”<sup>60</sup>, ma non è comunque detto che non ci sia nulla di irrecuperabile. È forse il caso di cominciare a trattare quanto costruito negli ultimi cinquant’anni con la stessa attenzione con cui si interviene sull’edilizia storica, le cui qualità, talvolta, possono derivare unicamente da “un certo fascino generale che hanno le cose vecchie”<sup>61</sup>.

### III) Comunicare in maniera convincente

Nel mettere in opera il complesso tentativo di indirizzare le scelte altrui, quale sarebbe alla fine l’oggetto dell’esperimento di cui si tratta, vale la pena di tenere conto di alcune considerazioni teoriche introduttive riguardo i meccanismi tecnici rinvenibili nella retorica contemporanea. Sono stati individuati<sup>62</sup> quattro aspetti di base che definiscono le caratteristiche della “nuova retorica”: non è possibile persuadere l’interlocutore se non si attribuisce valore al suo concorso mentale al discorso, condividendo un linguaggio comune; per ottenere il coinvolgimento del pubblico su di un determinato argomento, per quanto possa essere eccezionale, è necessario che esista (o che venga creato) un motivo di attenzione preliminare; l’uditore non è “dato”, generico, ma deriva, in maggiore o minore misura, da una costruzione mentale dell’oratore stesso, tanto più complessa e rischiosa quanto il pubblico è eterogeneo; il modo di agire dell’oratore è il risultato di un suo adattamento all’uditore stesso. Nel caso specifico, per comunicare con i soggetti coinvolti, risulterebbe opportuno predisporre strumenti che siano in grado di superare “il carattere urbanocentrico dell’astrazione normativa, la riduzione planimetrica”<sup>63</sup> delle retoriche di piano tradizionali, tentando di utilizzare la rappresentazione grafica come strumento di dialogo, tenendo presente che “non si possono [...] separare le procedure «tecniche» di elaborazione delle rappresentazioni da una utilizzazione «sociale» verso l’esterno”<sup>64</sup>. Si tratta di mettere a punto strumenti il cui utilizzo si riveli non un vincolo ma una risorsa.

A questo proposito, una ipotesi è quella, già più volte considerata, di lavorare su di una selezione e riproposizione di abachi di materiali e soluzioni possibili<sup>65</sup>, dedotti da una attenta osservazione dell’esistente. Questi elementi dovrebbero però essere tratti dallo stesso contesto nel quale si ha intenzione di riproporli, evitando la più facile strada di selezionare soltanto quelli “tradizionali”, ma utilizzando tutta la gamma di

soluzioni che si è via via sedimentata, di provenienza diversa, alta e bassa.

La selezione di questi elementi, a sua volta, dovrebbe costituire soltanto il primo passo di un processo a lungo termine basato sull’idea “progressista” di gettare, nel terreno di coltura rappresentato dal paesaggio rururbo, alcuni germi e di lasciarli lì sviluppare, di modo che essi prendano, seppure adeguatamente seguiti in particolare nelle fasi iniziali, vita autonoma, in una evoluzione “aperta” della quale non sia prefissato un termine temporale, ma soltanto periodici interventi di verifica e aggiustamento. Questo processo dovrebbe attivarsi sfruttando anche processi imitativi orizzontali, avviando quindi un autonomo processo di costruzione “dal basso” della città, attraverso la messa a disposizione dei protagonisti della sua costruzione una “scatola di costruzioni” con i cui numerosi pezzi sia possibile ottenere, attraverso un “gioco paziente”<sup>66</sup> una gran varietà di combinazioni, per quanto possibile in autonomia. Il processo dovrebbe quindi fornire esempi e strumenti, e, attraverso percorsi di *enablement*, mettere in grado gli attori più direttamente interessati di modificare (in meglio) loro stessi il loro ambiente.

Si dovrebbe trattare quindi, pur utilizzandone come spunti alcune tecniche di rappresentazione, di un procedimento esattamente opposto a quello che sta alla base del progetto e del sistema di normativa dell’evoluzione delle già citate cittadine americane frutto delle teorie del *new urbanism*. Per la costruzione di questi centri si è fatto ricorso rispettivamente all’impiego di un “codice” (a Seaside) e di un “libro degli schemi” (a Celebration) che presentano un certo numero di alternative predeterminate per insiemi relativamente grandi, che sostanzialmente coincidono con quanto il cliente ha la possibilità di acquistare o di far realizzare; in pratica, le opportunità coincidono con le singole abitazioni, con relative varianti declinate nei diversi vernacoli che contraddistinguono le varie zone della città.

Lo strumento messo in campo dovrebbe quindi considerare la possibilità di indirizzare, oltre che naturalmente l’intervento *ex novo*, anche il più frequente e non meno importante adattamento. Gli adattamenti, nelle loro varie forme, vanno dalla manutenzione più o meno ordinaria, alla sostituzione di porzioni di manufatti che, a dispetto dell’entità relativamente limitata, possono avere conseguenze anche importanti, modificando l’immagine degli edifici (le recinzioni, le insegne, le pavimentazioni esterne), agli ampliamenti di dimensioni molto variabili, orizzontali o verticali, che possono contribuire, oltre che a introdurre cambiamenti alla scala del singolo edificio, a modificare le possibilità di questo di mettersi in rapporto con il territorio (occupando o

liberando spazi, sbarrando o esaltando visuali, precludendo o favorendo ulteriori sviluppi). Questi interventi modificatori polverizzati, proprio per il loro impegno meno netto, si prestano ad essere effettuati da parte degli utenti, dei piccoli tecnici, degli artigiani, in relativa autonomia rispetto a canali burocratici, culturali e tecnici più istituzionalizzati.

L’“effervescente” territorio-città esprime una necessità di interventi diffusi, strada complementare a quella della riqualificazione per punti. Tale caratteristica va considerata quale una potenzialità: “la continua trasformazione interna di questo territorio sembra infatti contrapporsi alla maggiore rigidità del tessuto ottocentesco o della città moderna”<sup>67</sup>.

La forma dei documenti che vogliono “istruire” (anche letteralmente) tali processi, per utilizzarli nel ridisegno del paesaggio, deve tener conto della piccola scala sulla quale essi si esercitano.

La struttura che tali indicazioni potrebbero assumere è allora quella dell’ipertesto, presentando i vari elementi costitutivi del singolo paesaggio costruito e i loro modi di aggregazione sotto forma di esploso, di composizione combinatoria, in cui ogni elemento sia interrelato con gli altri e ad essi rimandi, in modo da non presentare un semplice catalogo di soluzioni affiancate in maniera indifferente le une alle altre, ma tentando di rendere “naturali”, interni allo strumento stesso, i rapporti di coerenza tra le varie azioni di intervento.

In maniera parallela al principio di non coercitività insito nelle disposizioni che si intendono promuovere, anche la forma di comunicazione adottata dovrebbe rispecchiare l’apertura a possibilità diverse, non incanalando le soluzioni proposte in un’unica direzione, sulla base del principio che alla minor definizione del medium corrisponde una maggiore partecipazione del fruitore<sup>68</sup>. Dal punto di vista “didattico” di efficacia della comunicazione questo risultato si potrebbe più facilmente ottenere, rispetto all’impiego di strumenti basati sul testo scritto, facendo leva sul “principio del piacere” che evidentemente alimenta l’enorme consumo contemporaneo di immagini di architettura:

*guardare le figure [...] si costituisce innanzitutto come esperienza sensibile che attiva nel soggetto il piacere visivo, trampolino di lancio per la fantasia e l’immaginazione, cioè la capacità (il bisogno) di vedere oltre l’immagine che si vede. [...] La didattica tradizionale non ha dimestichezza col principio del piacere, perché opera essenzialmente nella sfera del dovere o comunque sui dispositivi dell’insegnamento/apprendimento che, senza essere necessariamente coercitivi, sono comunque non naturali, esterni al soggetto*<sup>69</sup>.

L’uso dell’immagine, che “sembra, di primo acchito, non imporre nulla al suo lettore, né grammatica né sintassi, lasciandolo libero di trovare (creare) i propri significati”<sup>70</sup>, può essere un grimaldello valido per contribuire a fare accettare suggerimenti inerenti ai caratteri formali del costruito, che altrimenti correbbero il rischio di essere visti come una costrizione, o perlomeno come un’indebita intromissione.

Benché per la realizzazione di un ipertesto la forma ideale di supporto si rivelì dal punto di vista tecnico quella del cd-rom interattivo<sup>71</sup>, per ottenere una ampia diffusione e una maggiore facilità di utilizzo potrebbe essere forse più opportuno ricorrere alla tradizionale veste del volume cartaceo, configurato in modo da risultare sufficientemente accattivante da non aver paura di costituire, accostato alla sezione normativa, una sorta di “catalogo Ikea” (accurato, diffuso, gratuito) delle possibilità di intervento, un oggetto da sfogliare spesso e dal quale trarre spunti e suggerimenti. Poiché oltre che dai tecnici il pubblico di riferimento dovrebbe essere costituito anche dagli abitanti, dai committenti, per un utente non necessariamente specializzato è probabile risultati più facile la consultazione di un testo tradizionale, che non necessita di alcuna interfaccia per essere utilizzato, e che può essere utilizzato sia in senso mirato che casuale. Inoltre, poiché sarebbe opportuno che il testo stesso venisse spesso aggiornato, anche a partire dagli esiti stessi della sperimentazione e dai *desiderata* degli utenti<sup>72</sup>, la forma stampata si presta più facilmente all’elaborazione di estemporanee modifiche parziali sotto forma di schizzi e rappresentazioni non tecniche, facilitando il dialogo con l’istituzione<sup>73</sup>. La generale necessità di aggiornamento dello strumento discende anche, in senso più ampio, da evoluzioni di carattere culturale, poiché “il concetto stesso di qualità non può essere considerato immutabile nel tempo, dal punto di vista sostanziale”, e tecnologico; non è da escludersi che tali evoluzioni “prevedano l’utilizzo di materiali prima sconsigliati”<sup>74</sup>.

Ma per coinvolgere qualcuno nel “gioco paziente”, oltre che sedurlo con strumenti accattivanti ed efficienti, bisogna essere convincenti, prospettando vantaggi, o almeno non introducendo svantaggi legati alla maggiore complessità delle procedure e delle attenzioni da seguire. Se la pratica delle sovvenzioni vincolate al rispetto dei suggerimenti proposti ha mostrato di essere di difficile praticabilità, una via operabile per incentivare il ricorso alla documentazione aggiuntiva sembra quella della “via preferenziale” da riservarsi,

nel rapporto con gli organi di controllo, a chi decide di avvalersi dei suggerimenti proposti. In questa direzione si sono orientati, pur in maniera diversa, sia l'*Essex Design Guide* che il *Regolamento edilizio di Seregno*<sup>75</sup>.

Un'altra possibilità, tutta da verificare, potrebbe essere quella di rendere in una certa misura flessibili gli indici di densità fondiaria, legandoli all'adozione di determinate caratteristiche formali o di disposizione dell'edificato all'interno delle aree di intervento (che possono anche coincidere con lo stesso lotto), suggerite da una guida, in direzione incentivante (e naturalmente all'interno di una visione strategica d'insieme). Tale atteggiamento è tipicamente praticabile all'interno di un regolamento "urbanistico-edilizio"<sup>76</sup>. Ad esempio, si potrebbero consentire ampliamenti delle abitazioni in deroga ai parametri del PRG, se tali ampliamenti avvenissero secondo modalità consentite o consigliate: costruire in aderenza ai confini, sul fronte strada, adottando determinati materiali. Si tratterebbe quindi di utilizzare le potenzialità edificatorie come merce di scambio per l'adozione di certi comportamenti (un espediente di questo genere, pur pesantemente segnato da atteggiamenti formali propri dell'*urban renaissance*, è stato tentato da Gabriele Tagliaventi in una proposta di piano per Bologna). Si tratta di fatto di introdurre, in quella che si presenta come una vera e propria "urbanistica contrattata"<sup>77</sup>, alcune regole secondo le quali svolgere la contrattazione stessa. Ciò avendo come fine non l'"anarchia del capitale", ma una maggiore ricchezza di significati, di possibilità abitative, paesaggistiche, ambientali. Poiché un tale sistema non potrebbe avere caratteri di obbligatorietà, sarebbe necessario mantenere un doppio regime di valutazione dei progetti presentati, doppio regime che potrebbe per esempio fare conto proprio sulla compresenza nella legislazione della DIA e della concessione edilizia<sup>78</sup>.

Il presente scritto rappresenta una rielaborazione del capitolo 2.4 di: D. Rolfo, "La mia casa è il mio castello?". *L'indirizzo alla progettazione nel paesaggio delle case indipendenti*, tesi di Dottorato di ricerca in Architettura e Progettazione edilizia, XVI ciclo, Facoltà di Architettura 1 del Politecnico di Torino, 2003, relatori C. Giammarco, A. De Rossi.

David Rolfo, architetto, assegnista di ricerca, Dipartimento di Progettazione Architettonica e di Disegno Industriale, Facoltà di Architettura 1, Politecnico di Torino.

## NOTE

<sup>1</sup> REGIONE PIEMONTE. ASSESSORATO URBANISTICA, PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E DELL'AREA METROPOLITANA, EDILIZIA RESIDENZIALE. DIREZIONE PIANIFICAZIONE E GESTIONE URBANISTICA. SETTORE PIANIFICAZIONE TERRITORIALE OPERATIVA. M. PLATA, G. VALLINO, A. RAIMONDI, G. DE PAOLI, *Guida per la pianificazione in aree extraurbane nell'ambito del PTR Ovest Ticino*, Regione Piemonte, Torino 1998.

<sup>2</sup> REGIONE PIEMONTE. ASSESSORATO URBANISTICA, PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E DELL'AREA METROPOLITANA, EDILIZIA RESIDENZIALE. DIREZIONE PIANIFICAZIONE E GESTIONE URBANISTICA. SETTORE PIANIFICAZIONE TERRITORIALE OPERATIVA. M. CORRADO, U. BOSSOLONO, D. STABILITO, C. ROSSO, N. PERSICO, *Guida per gli interventi edilizi di recupero degli edifici agricoli tradizionali. Zona Bassa Langa e Roero*, Regione Piemonte, Torino 1998.

<sup>3</sup> REGIONE PIEMONTE. ASSESSORATO URBANISTICA, PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E DELL'AREA METROPOLITANA, EDILIZIA RESIDENZIALE. DIREZIONE PIANIFICAZIONE E GESTIONE URBANISTICA. SETTORE PIANIFICAZIONE TERRITORIALE OPERATIVA. L. RE, R. MAUNERO, M.G. VINARDI (a cura di), *Guida per gli interventi edilizi nell'area territoriale dei Comuni dell'Associazione del Barolo. Barolo, Cherasco, Castiglione Falletto, Diano d'Alba, Grinzane Cavour, La Morra, Monforte d'Alba, Montelupo Albese, Novello, Roddi, Roddino, Serralunga d'Alba, Sinio, Verduno*, Regione Piemonte, Torino 2000.

<sup>4</sup> REGIONE PIEMONTE. ASSESSORATO URBANISTICA, PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E DELL'AREA METROPOLITANA, EDILIZIA RESIDENZIALE. DIREZIONE PIANIFICAZIONE E GESTIONE URBANISTICA. SETTORE PIANIFICAZIONE TERRITORIALE OPERATIVA, *Sistema delle colline centrali del Piemonte. Langhe – Monferrato – Roero. Studio di inquadramento*, Regione Piemonte, Torino 1999.

<sup>5</sup> REGIONE PIEMONTE. ASSESSORATO URBANISTICA, PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E DELL'AREA METROPOLITANA, EDILIZIA RESIDENZIALE. DIREZIONE PIANIFICAZIONE E GESTIONE URBANISTICA. SETTORE PIANIFICAZIONE TERRITORIALE OPERATIVA, *Guide per il recupero del patrimonio edilizio tradizionale. Atti del Seminario, Fontanafredda, 15 settembre 2000 – Serralunga d'Alba* CN, Regione Piemonte, Torino 2000.

<sup>6</sup> Sull'ambiguità e mutevolezza di impiego del termine "paesaggio" nel dibattito italiano, vedi ad esempio: G. DURBIANO, M. ROBIGLIO, *Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma, 2003.

<sup>7</sup> M. OLIVIER, *Inquadramento generale*, in REGIONE PIEMONTE..., *Sistema* cit., pp. 4-5.

<sup>8</sup> B. BIANCO, *Studio di inquadramento del sistema delle colline centrali del Piemonte (Langhe, Monferrato, Roero)*, in REGIONE PIEMONTE..., *Sistema* cit., pp. 6-27.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 25-27.

<sup>10</sup> Istituito con L.R.P. n. 19/1999.

<sup>11</sup> J. ALLEGRET, *Les architectes des CAUE. Hétérodoxie des pratiques et adhérence aux valeurs dominantes*, in «Les cahiers de la recherche architecturale et urbaine», n. 2/3, 1999, Métiers; J. GIRARDON, *Les C.A.U.E. Conseils d'Architecture, d'Urbanisme et d'Environnement*, Certu, Lyon 2001; D. ROLFO, *Francia: i Conseils d'Architecture, d'Urbanisme et de l'Environnement (CAUE)*, in REGIONE PIEMONTE, *Metodologie per il recupero degli spazi pubblici negli insediamenti storici. Progetto Culturalp. Conoscenza e miglioramento dei centri storici e dei paesaggi culturali nel territorio alpino*, L'Artistica Editrice, Savigliano 2005.

<sup>12</sup> L. BOCCIETTO, *Abitare nel Biellese*, Provincia di Biella, Biella [1999]; E. MANFREDI, G. PIDELLO, *Architettura rurale in Alta Valle Elvo. Materiali, elementi e tipologie per il recupero del paesaggio*, in *Atti e Rassegna TECNICA* della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino N.S. A. 60 - N. 1 - SETTEMBRE 2006

saggio, Provincia di Biella – CAUA, Biella 2000; CAUA, *Ogni luogo... la sua casa. Costruire, ristrutturare, abbellire la casa, il giardino, il comune... Il C.A.U.A. ci dà un consiglio gratuito*, Amministrazione Provinciale di Biella – Assessorato Pianificazione Territoriale, Biella [s. d.]; «CAUA. Foglio informativo», 1996-1998.

<sup>13</sup> E. RIVELLA, *Profilo ambientale e gestione del territorio*, in REGIONE PIEMONTE..., *Sistema* cit., pp. 28-68.

<sup>14</sup> C. ROSSO, *Fattori agrari, socio-economici e strutturali*, in REGIONE PIEMONTE..., *Sistema* cit., pp. 69-95.

<sup>15</sup> U. FAVA, *Proposte per lo sviluppo turistico*, in REGIONE PIEMONTE..., *Sistema* cit., pp. 96-117.

<sup>16</sup> B. GANDINO, *Un piano di comunicazione della Regione Piemonte per il miglioramento del paesaggio culturale di Langhe – Roero – Monferrato*, in REGIONE PIEMONTE..., *Sistema* cit., p. 119 sgg.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>18</sup> Ivi.

<sup>19</sup> Per una rapida rassegna della storia della *design guidance* in Gran Bretagna vedi: J. PUNTER, *A History of Aesthetic Control. Part 1, 1909-1953. The control of external appearance of development in England and Wales*, in «Town Planning Review», vol. 57, n. 1, 1986, pp. 351-381, e Id., *A History of Aesthetic Control. Part 2, 1953-1985. The control of external appearance of development in England and Wales*, in «Town Planning Review», vol. 58, n. 1, 1987, pp. 29-62; A. VIGNOZZI, *Urbanistica e qualità estetica. La lezione della Gran Bretagna*, FrancoAngeli, Milano 1997. Testo di riferimento della pratica è ESSEX COUNTY COUNCIL, PLANNING DEPARTMENT, *A Design Guide for Residential Areas*, Essex County Council, Chelmsford 1973, e la successiva edizione ESSEX PLANNING OFFICERS ASSOCIATION, *The Essex Design Guide for Residential and Mixed Use Areas*, Essex County Council, Chelmsford 1997.

<sup>20</sup> B. GANDINO, *Un piano* cit., in REGIONE PIEMONTE..., *Sistema* cit., p. 6.

<sup>21</sup> [www.regione.piemonte.it/sit/argomenti/pianifica/pubblic/guide.htm](http://www.regione.piemonte.it/sit/argomenti/pianifica/pubblic/guide.htm).

<sup>22</sup> Qui come nelle schede successive la numerazione delle pagine procede per parti distinte, e non è quindi stato ritenuto utile riportarla nelle note riferite alle citazioni.

<sup>23</sup> A titolo di esempio, su Seaside e Celebration vedi rispettivamente: A. DUANY, E. PLATER-ZYBERK, *The Town of Seaside, Florida*, in J. ABRAMS, *La forma della città (americana). Due progetti di Andreas Duany & Elizabeth Plater-Zyberk*, in «Lotus International» n. 50, 1986, pp. 7-29; A. ROSS, *Celebration. La città perfetta*, Arcana, Roma 2001.

<sup>24</sup> Vedi ad esempio T. MARTINES, *Diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano 2000.

<sup>25</sup> ENTE DI GESTIONE DEL SISTEMA DELLE AREE PROTETTE DELLA FASCIA FLUVIALE DEL PO TRATTO TORINESE; POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA, *Contributi manualistici e normativi utili per la gestione delle valutazioni di compatibilità ambientale previste dalle norme di attuazione del piano d'area. Versione dimostrativa – dicembre 2001* (cd-rom), Otto Editore, Torino 2001.

<sup>26</sup> A. AMAPANE, *La città delle donne nel bengodi del saldo*, in «La Stampa-TuttoLibri», 16 settembre 2000, p. 7.

<sup>27</sup> Il riferimento è naturalmente a E. J. HOBSBAWM, T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987.

<sup>28</sup> F. FERRERO, F. M. BOTTA, *Presentazione*, in REGIONE PIEMONTE..., *Guida per gli interventi edilizi...* Roero cit. [senza numero di pagina].

<sup>29</sup> REGIONE PIEMONTE, *Guida per gli interventi edilizi...* Roero cit., pp. 1-2.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>31</sup> Art. 91 bis L.R.P. n. 56/1977 (*Legge Urbanistica Regionale*).

<sup>32</sup> F.M. BOTTA, *Presentazione*, in REGIONE PIEMONTE ..., *Guida per gli interventi edilizi...* Barolo cit. [senza numero di pagina].

<sup>33</sup> REGIONE PIEMONTE ..., *Guida per gli interventi edilizi...* Barolo cit., p. 5.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>35</sup> L'atteggiamento di disinteresse nei confronti della contemporaneità è bene espresso dalla sezione della bibliografia «Sulla costruzione contemporanea», dove si trovano unicamente tre testi: A. LOOS, *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano 1974; *Costruire a regola d'arte*, Be-Ma, Milano 1989-1992; C. AMERIO, G. CANAVESIO, *Tecnologia delle Costruzioni*, SEI, Torino 1993.

<sup>36</sup> REGIONE PIEMONTE ..., *Guida per gli interventi edilizi...* Barolo cit., p. 5.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>38</sup> Vedi C. MACCHI CASSIA, *Il grande progetto urbano. La forma della città e i desideri dei cittadini*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991, in particolare le pp. 71-83, *La forma come strumento del progetto urbanistico*; P. GABELLINI, *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma 2001, in particolare le pp. 431-435, *Legittimazione delle norme figurate*.

<sup>39</sup> J. LUCAN, *Lo spazio urbano nell'era dell'individualismo*, in «Casabella» n. 597-598, 1993, *Il disegno degli spazi aperti*, p. 77.

<sup>40</sup> G. BARBIERI, *La metropoli spiegata*, in «Edilizia popolare» n. 224, 1992, pp. 2-11.

<sup>41</sup> P. DESIDERI, *Tra nonluoghi e iperluoghi verso una nuova struttura dello spazio pubblico*, in P. DESIDERI, M. ILARDI (a cura di), *Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico*, costa & nolan, Genova 1997, p. 23.

<sup>42</sup> G. AMENDOLA, *I mutamenti nell'assetto e nelle identità territoriali*, in ID. (a cura di), *Scenari della città nel futuro prossimo venturo*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 62-63

<sup>43</sup> Z. BAUMAN, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 13-16.

<sup>44</sup> Vedi anche V. GREGOTTI, *Modificazione*, e M. CACCIARI, *Un ordine che esclude la Legge*, entrambi in «Casabella», n. 498-499, 1984, *Architettura come modificazione*, rispettivamente pp. 2-7 e 14-15.

<sup>45</sup> M. ROMANO, *L'estetica della città europea. Forme e immagini*, Einaudi, Torino 1993, p. 177.

<sup>46</sup> G. AMENDOLA, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Scenari della città nel futuro prossimo venturo*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 18-19.

<sup>47</sup> G. AMENDOLA, *Uomini e case. I presupposti sociologici della progettazione architettonica*, Dedalo, Bari 1984, pp. 164-165.

<sup>48</sup> S. GIRIODI, *Cascine, casette e capannoni*, in L. BARELLO (a cura di), *Costruire in Campagna. I luoghi della produzione: Garzegna e Valcasotto, il vino e il formaggio*, Politecnico di Torino, II Facoltà di Architettura, Sede di Mondovì/Blu Edizioni, Peveragno, 2003, p. 32.

<sup>49</sup> M. ROMANO, *L'estetica della città europea* cit., pp. 141-142.

<sup>50</sup> C. MERLINI, *Come cambiano le città: spazi e miti*, in ID. (a cura di), *Sulla densità. Progetti per nuovi spazi residenziali nella valle del Tronto. Laboratorio di progettazione urbanistica b: materiali*, Università degli Studi di Camerino, Facoltà di Architettura di Ascoli Piceno, Procam, Ascoli Piceno 2001, p. 87.

<sup>51</sup> Per un'esposizione del ruolo culturalmente "intermedio" tra architettura e urbanistica esercitato dall'*urban design*, vedi ad esempio I. SAMUELS, *Il coinvolgimento delle scienze cognitive nell'attività progettuale*, in ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE ARTI E SCIENZE, *Atti del convegno internazionale di studio "Approccio multidisciplinare per la pianificazione e lo sviluppo del territorio"*, estratto, Arezzo, 9-11 ottobre 1986, pp. 281-306.

<sup>52</sup> A. FALUDI, *Framing with images*, testo della conferenza tenuta alla I Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, 29 aprile 2003, dattiloscritto, p. 5.

<sup>53</sup> Il termine “teatro” è qui inteso seguendo idealmente la definizione che von Clausewitz dà di “teatro di guerra”, cioè “un settore dello spazio complessivo in cui ha luogo una guerra, che ha lati protetti e che quindi consente una certa autonomia [...]”. Questo settore non è semplicemente un pezzo del tutto, ma un piccolo tutto che si trova più o meno in una condizione tale per cui i mutamenti che si verificano nel restante spazio della guerra non hanno su di esso una influenza diretta ma solo indiretta” (C. VON CLAUSEWITZ (a cura di G. E. RUSCONI), *Della guerra*, Einaudi, Torino 2000, p. 157). La definizione, ovviamente, non è da prendere in senso letterale, ma come concetto di riferimento.

<sup>54</sup> REGIONE PIEMONTE. ASSESSORATO URBANISTICA, PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E DELL'AREA METROPOLITANA, EDILIZIA RESIDENZIALE; DIREZIONE PIANIFICAZIONE E GESTIONE URBANISTICA SETTORE PIANIFICAZIONE TERRITORIALE REGIONALE, *Studi preliminari. Sintesi della documentazione*, in ID., *Piano Territoriale Regionale. Approfondimento della Valle di Susa*, Regione Piemonte, Torino 2001, p. 14. L'approfondimento del PTR è stato redatto in collaborazione con il Politecnico di Torino.

<sup>55</sup> A. LANZANI, *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma 2003, p. 357.

<sup>56</sup> Introdotto con la L.R.P. 8 luglio 1999, n. 19, *Norme in materia edilizia e modifiche alla legge regionale 5 dicembre 1977, n. 56 (Tutela ed uso del suolo)*. In particolare, all'interno del Regolamento tipo, pubblicato sul B.U.R. 14 luglio 1999, n. 28, vedi il Titolo IV. *Inserimento ambientale e requisiti delle costruzioni* e il Titolo V. *Prescrizioni costruttive e funzionali*.

<sup>57</sup> B. SECCHI, *Dell'utilità di descrivere ciò che si vede, si tocca, si ascolta*, in “II Convegno internazionale di Urbanistica”, Prato 1995; ID., *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 140 sgg.

<sup>58</sup> Vedi: CITTÀ DI SEREGNO, *Regolamento edilizio. Guida agli interventi e alla valutazione del progetto*, Comune di Seregno, Seregno 2003 (gruppo di lavoro: F. INFUSSI con C. GFELLER, A. LONGO), e inoltre F. INFUSSI, G. LA VARA, C. MERLINI (a cura di), *Progettare Legnano*, in «Territorio», n. 5, 1997, pp. 113-149; F. INFUSSI, C. MERLINI, *Istruttoria per la redazione del Regolamento edilizio della città di Seveso. Modi e consuetudini di costruzione della città. Note per un atlante degli ambienti urbani di Seveso*, 1998.

<sup>59</sup> “La distinzione tra autore e pubblico è in procinto di perdere il suo carattere sostanziale”, W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1991, p. 36.

<sup>60</sup> B. SECCHI, P. VIGANÒ, STUDIOPRATOPRG (a cura di), *Laboratorio Prato PRG. Un progetto per Prato. Il nuovo Piano regolatore*, Alinea, Firenze 1996, p. 80.

<sup>61</sup> L. FALCO, *Manuali per gli interventi edilizi nei vecchi centri urbani di Piossasco e di Dronero*, in REGIONE PIEMONTE..., *Guide per il recupero del patrimonio edilizio tradizionale* cit., [p. 34].

<sup>62</sup> C. PERELMAN, *Il dominio retorico*, Einaudi, Torino 1981.

<sup>63</sup> G. FERRERO, *Normativa edilizia, manualistica e qualità del progetto*, in «Urbanistica Informazion» n. 170, 2000, p. 93.

<sup>64</sup> O. SÖDERSTRÖM, *Città di carta: l'efficacia delle rappresentazioni visive nella strutturazione urbanistica*, in «Urbanistica» n. 105, 1995, p. 135.

<sup>65</sup> Vedi ad esempio M. CROTTI, P. MELLANO, *Utilizzazione innovativa del progetto di architettura negli strumenti urbanistici tradizionali*, in C. GIAMMARCO, A. ISOLA, *Disegnare le periferie. Il progetto del limite*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p. 149.

<sup>66</sup> Il riferimento è a P. TOSONI (a cura di), *Il gioco paziente. Biagio Garzena e la teoria dei modelli per la progettazione*, Celid, Torino 1992.

<sup>67</sup> A. LANZANI, *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma 2003, p. 455.

<sup>68</sup> M. McLUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1995, p. 171.

<sup>69</sup> R. FARNÈ, *Iconologia didattica. Le immagini per l'educazione dall'Orbis Pictus a Sesame Street*, Zanichelli, Bologna 2002, p. XI.

<sup>70</sup> Ivi.

<sup>71</sup> Vedi ad esempio: ENTE DI GESTIONE DEL SISTEMA DELLE AREE PROTETTE DELLA FASCIA FLUVIALE DEL PO TRATTO TORINESE; POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA, *Contributi manualistici e normativi utili per la gestione delle valutazioni di compatibilità ambientale previste dalle norme di attuazione del piano d'area. Versione dimostrativa - dicembre 2001*, Otto, Torino 2001, e REGIONE PIEMONTE. ASSESSORATO URBANISTICA, PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E DEL'AREA METROPOLITANA, EDILIZIA RESIDENZIALE; DIREZIONE PIANIFICAZIONE E GESTIONE URBANISTICA; CSI PIEMONTE, *Strumenti per il governo del territorio e la tutela del paesaggio. 2. Guida per il recupero del patrimonio edilizio tradizionale*, Regione Piemonte, Torino 2002.

<sup>72</sup> Vedi anche G. TORRETTA, intervento in REGIONE PIEMONTE..., *Guide per il recupero del patrimonio edilizio tradizionale* cit., [p. 82], e CITTÀ DI SEREGNO, *Regolamento edilizio. Guida agli interventi e alla valutazione del progetto*, Comune di Seregno, Seregno 2003, Sezione I, Titolo 1, Art. 3, p. 3.

<sup>73</sup> L. KROLL, *Building and Projects*, Thames and Hudson, London 1988, pp. 88-97.

<sup>74</sup> L. FALCO, *Manuali per gli interventi edilizi nei vecchi centri urbani di Piossasco e di Dronero*, in REGIONE PIEMONTE..., *Guide per il recupero del patrimonio edilizio tradizionale* cit., [p. 35].

<sup>75</sup> Vedi nota 58.

<sup>76</sup> P. GABELLINI, *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma 2001, p. 445.

<sup>77</sup> E. SALZANO, *Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 195-196.

<sup>78</sup> A. LANZANI, *I paesaggi italiani* cit., p. 458.

# Alcuni cenni storici sul sito che ha ospitato il convegno. Il castello di Guarone

BALDASSARE MOLINO

Per secoli, attorno al forte e ferrigno maniero che sorgeva su questo splendido e strategico balcone che spazia su Langhe, Roero e Monferrato, concludendo sopra Alba i rilievi fra Tanaro e Borbore, la storia scrisse pagine di guerra, di assedi e di rivolte. L'antico castello, di forma rettangolare, sorgeva a sud dell'attuale, con il lato di nord-ovest rafforzato alle estremità da due poderose torri rotonde. La sua prima citazione risale al secolo XII, quando ne dispone il vescovo d'Alba, che mantenne la superiorità feudale fino all'ultimo quarto del '300, quando subentrarono i marchesi di Monferrato.

Nel 1379 i Roero acquistano da Vitor Vagnone (che pochi anni prima aveva liberato il castello dagli avventurieri della "Compagnia degli Inglesi") la signoria del luogo, ricevendo investitura dall'antipapa Clemente VII che aveva donato il feudo a Ottone di Brunswick, tutore del marchese di Monferrato.

Probabilmente ricostruito nel '400, il castello venne ulteriormente rafforzato dai Roero negli anni dal 1528 al 1536, con requisizioni e danni per una parte degli abitanti i quali si ribellano, assediano il castello e lo saccheggiano, provocando la reazione signorile e subendo poi pesanti ritorsioni. Qualche decennio dopo, sommosse e tumulti dei guarenesi si concludono nelle prigioni del castello e con lunghi processi.

Nel gennaio del 1617, durante le nefaste guerre per il Monferrato e in previsione di un secondo attacco ad Alba, francesi e sabaudi saccheggiano e incendiano l'abitato come rimedio per scacciare gli spagnoli dal castello. Col trattato di Cherasco del 1631 Guarone e il suo castello, con una settantina di altre terre, passano sotto il dominio sabaudo. Dalla fine del '400 i Roero di quest'area dividevano il soggiorno fra Vezza e Guarone, abitando poi sovente dal '600 in Torino a motivo delle cariche alla corte sabauda. Nel 1697 il castello di Vezza viene definitivamente abbandonato dal conte Traiano Andrea Roero, che l'anno seguente si propone di far ampliare quello di Guarone su progetto del mastro milanese Carlo Castello. L'idea viene per il momento accantonata, ma è poi ripresa nel 1725 dal conte Carlo Giacinto II, figlio di Traiano Andrea, che, giudicando il vecchio castello una "cattiva costruzione", ripuncia a riattarlo. "Architetto dilettante" (come egli stesso si definiva), di formazione juvarriana, Carlo Giacinto immagina e disegna l'attuale castello fin nei minimi particolari.

In quell'anno il conte fa iniziare lavori di ampliamento alla sommità del colle, specie in direzione nord e verso la chiesa parrocchiale.

Atterrata buona parte del vecchio edificio (la cui demolizione si completa nel 1736), anche per utilizzarne i materiali, il 13 settembre 1726, “alle ore 20 e mezza d’Italia” (attuali ore 14,30), viene posta la prima pietra del nuovo castello.

Nel settembre del 1731 la grandiosa costruzione barocca dai raffinati dettagli è ultimata, salvo all’angolo di sud-est. verso il giardino, dove vi sono solo i muri di facciata e ancora resiste a lato per qualche anno parte di una torre del vecchio castello. Intanto, a partire dal 1729 e per diversi anni, vi lavorano vari artisti (Giacomo Rappa, Francesco Casoli, Guglielmo Lévera, Giuseppe Palladino, Scipione Cignaroli, Pietro Domenico Olivero, la “Clementina” ecc.) a ornare volte e pareti, a dipingere quadri e sovrapporre, a modellare stucchi.

Nel 1749 muore settantaquattrenne Carlo Giacinto II; gli succede il figlio Traiano Giuseppe, mentre i lavori,

dopo un lungo intervallo, sono seguiti dall’architetto Filippo Castelli di San Damiano. Nel 1772 viene completato l’angolo di sud-est, con la creazione del “nuovo appartamento”, i cui interni vengono ultimati nel 1775. Tre anni dopo il capomastro Pianarossa costruisce su disegni del Castelli l’adiacente cappella, dedicata a Santa Teresa. Estinti i Roero nel 1899 con il conte Alessandro, il castello perviene ai Provana di Collegno.

La realizzazione del giardino all’italiana sul quale il castello si apre a mezzogiorno viene affidata al giardiniere del castello di Govone, il quale sin dal 1737 ha «raccomodato gli olmi, citroni, carpeni e grenadieri». Altre note d’archivio ci informano che nel 1740 il sudetto giardiniere «travaglia ed ha tirato bene il giardino secondo il disegno» concordato con il conte.

*Baldassarre Molino, storico locale.*

A&RT è in vendita presso le seguenti librerie:

*Celid Architettura*, viale Mattioli 39, Torino  
*Celid Architettura*, via Boggio 71/a, Torino  
*Celid Ingegneria*, corso Duca degli Abruzzi 24, Torino  
*Cortina*, corso Marconi 34/a, Torino  
*Druetto*, piazza CLN 223, Torino  
*Feltrinelli*, piazza Castello 7, Torino  
*Olop*, via Principe Amedeo 29, Torino  
*Zanaboni*, corso Vittorio Emanuele II 41, Torino  
*L'Ippogrifo*, piazza Europa 3, Cuneo  
*La Meridiana*, via Beccaria 1, Mondovì (CN)  
*Punto di vista*, stradone Sant'Agostino 58/r, Genova  
*Clup*, via Ampere 20, Milano  
*Dell'Università*, via Castelnuovo 7, Como  
*Toletta*, Dorsoduro 1214, Venezia  
*Cluva*, Santa Croce 197, Venezia  
*Progetto*, via Marzolo 28, Padova  
*LEF*, via Ricasoli 105/107, Firenze  
*Pangloss*, via San Lorenzo 4, Pisa  
*Kappa Gramsci*, via Gramsci 33, Roma  
*Guida*, via Port'Alba 20, Napoli  
*Laterza*, via Sparano da Bari 136, Bari

Le inserzioni pubblicitarie sono selezionate dalla Redazione.

Ai Soci SIAT sono praticate particolari condizioni.

*La Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino accoglie nella «Rassegna Tecnica», in relazione ai suoi fini culturali istituzionali, articoli di Soci ed anche non Soci invitati. La pubblicazione implica e sollecita l'apertura di una discussione, per iscritto o in apposite riunioni di Società. Le opinioni ed i giudizi impegnano esclusivamente gli Autori e non la Società.*

*Consiglio Direttivo*

<i>Presidente:</i>	<i>Giovanni Torretta</i>
<i>Vice Presidenti:</i>	<i>Enrico Cellino</i> <i>Enrico Salza</i>
<i>Segretario:</i>	<i>Paolo Mauro Sudano</i>
<i>Tesoriere:</i>	<i>Valerio Rosa</i>
<i>Consiglieri:</i>	<i>Beatrice Coda Negozio, Adriana Comoglio Gillio, Luca Degiorgis, Roberto Frernali, Claudio Perino, Giuseppe Pistone, Andrea Rolando, Paolo Mauro Sudano, Marco Surra, Stefano Vellano</i>

Stampa CELID - via Cialdini 26, Torino



PREFABBRICATI CIVILI E INDUSTRIALI

LEADER DA 30 ANNI  
NELLA RICERCA, PROGETTAZIONE  
E REALIZZAZIONE  
DI SISTEMI PREFABBRICATI  
IN C.A.O. E C.A.P.

PI.ESSE.GI. S.p.A. - PREFABBRICATI CIVILI E INDUSTRIALI  
Via Tanaro 54 · 12052 Neive (Cn) · Telefono +39 0173 212 209 r.a. · Fax +39 0173 211 904  
[www.piessegi.it](http://www.piessegi.it) · [piessegi@piessegi.it](mailto:piessegi@piessegi.it)

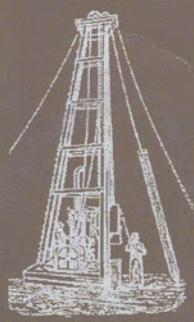
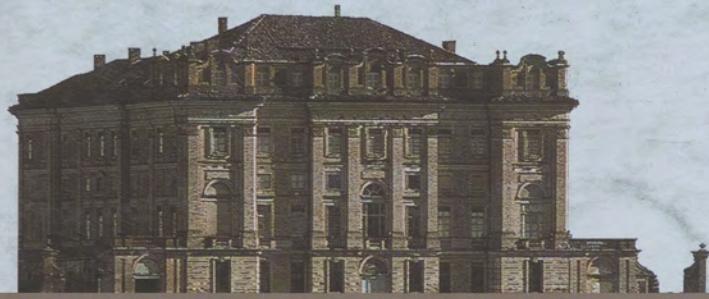


# FORNACE **SILPA**

S.p.A.



Fornace SILPA S.p.A  
12060 Grinzane Cavour, Cuneo  
Frazione Gallo d'Alba, via Babellino, 1  
Tel. 0173 262028 - Fax 0173 231891  
[www.silpalaterizi.com](http://www.silpalaterizi.com) - [info@silpalaterizi.com](mailto:info@silpalaterizi.com)



...CON SALDA FONDAZIONE...